



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

LP
26
369.04

Lfr 26.369.04



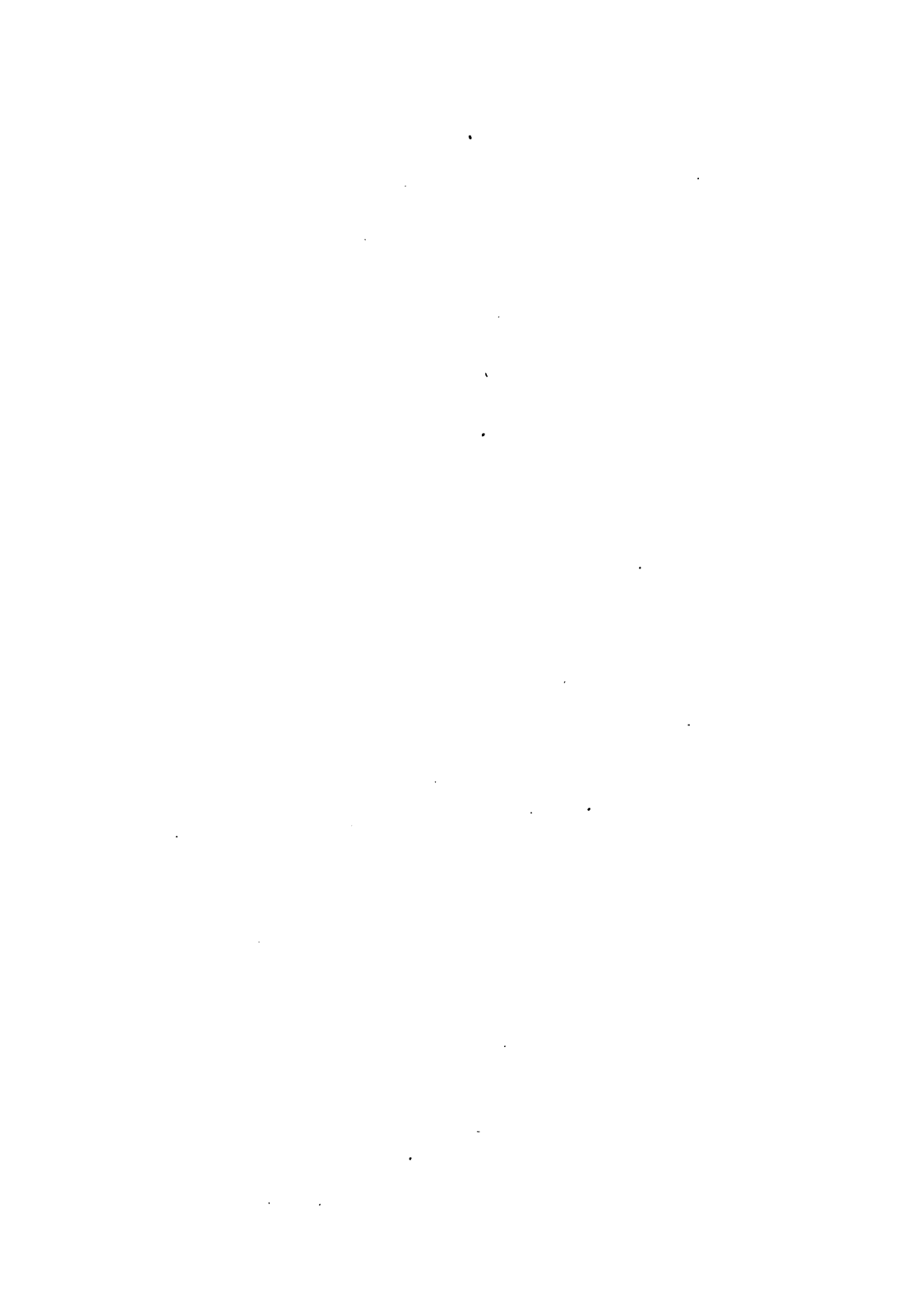
Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard
University for "the purchase of Greek and Latin
books, (the ancient classica) or of Arabic
books, or of books illustrating or ex-
plaining such Greek, Latin, or
Arabic books." (Will,
dated 1880.)





O .

PLAUTO

I CAPTIVI

COL COMMENTO

DI

CARLO PASCAL

Seconda edizione, riveduta ed emendata.



1904

REMO SANDRON — Editore

Libraio della R. Casa

Milano-Palermo-Napoli

L. p. 26, 369, 04



Constantius fund.

Proprietà letteraria dell'Editore

REMO SANDRON

TIP. F. ANDÒ.

PREFAZIONE.

Questo nostro commento ai *Captivi*, che si presenta ora agli studiosi in rinnovata edizione, non ha altra pretesa che questa: di avere importato materie ed esempi nuovi alla illustrazione del testo plautino. E s'intende che quando alcuna cosa abbiamo presa da alcuno dei valorosi che ci hanno preceduto (Ussing, Brix, Cocchia, Zambaldi, Fabia, Niemeyer, ecc.), vi abbiamo senz'altro apposto il suo nome. Fra le traduzioni italiane abbiamo fissato gli sguardi sopra quella dello Stampini, che ci è parsa la migliore, per istudiata spigliatezza di forma, e pel rispetto delle rette ragioni filologiche e interpretative. Vi abbiamo fatto dunque spesso ricorso, citando in parentesi il nome del traduttore.

La prima edizione aveva parecchie mende tipografiche, ed altre non tipografiche, *quas humana parum cavit natura*. Di ogni giusta ed onesta osservazione abbiám tenuto conto in questa: ma non è nostra colpa se, in più punti, le critiche a noi mosse non son riuscite a farci mutar d'avviso.

Il testo volemmo, quanto fosse possibile, conforme ai codici più autorevoli, e cioè, per la parte che ne è conservata, alla lezione del famoso codice palimpsesto ambrosiano del secolo IV, scoperto da Angelo Mai nel 1815 (cfr. la splendida pubblicazione dello STUEMUND, *Codicis rescripti Ambrosiani apographum*, Berlino, 1880), ed alla lezione del cosiddetto *Codex vetus* (suolsi indicare con la lettera B), ora nella Biblioteca Vaticana, del secolo X. Non c'indugiamo ad accennare agli altri più importanti codici di Plauto. Ampie notizie si trovano in proposito nei *Prolegomena* del Ritschl, e nelle introduzioni alle varie parti dell'*editio maior* Loewe Goetz e Schoell (Leipzig, Teubner). Una breve lista di tali codici si troverà pure

nell'opera: LINDSAY-WALTZING, *Introduction à la critique des textes latins*, Paris, Klincksieck, 1898, p. 8 e segg. Dei facsimili vedi in CHATELAIN, *Paléographie des classiques latins I* (Paris, 1884 e segg.).

*
* *

L'argomento della commedia Plauto tolse probabilmente da un poeta della *commedia di mezzo*, non senza però il solito metodo della *contaminatio*, per la quale poteva il poeta fondere in unica azione scenica parti tolte da commedie diverse. Così cerchiamo altrove di mostrare come la figura del parassito, non necessaria allo svolgimento dell'azione, il poeta abbia tolta da Epicarmo (*Riv. Fil.*, XXIX, 1).

Questa commedia ha soggetto nobile e serio. È caso tanto strano in Plauto, che nella commedia stessa due volte, e cioè nel prologo e nel commiato finale, si trova il vanto di ciò. Non bisogna però dimenticare che il prologo è probabilmente posteriore alla commedia, perchè nei versi 11 e segg. si accenna a stabili sedili nel teatro, che furono solo introdotti da L. Memmio nel 146 av. Cr.; e che ad ogni modo la promessa fatta nel prologo, riguardante gli *spurcidici versus*, non è del tutto mantenuta. D'altra parte non si può far colpa a Plauto di aver dovuto pagar il suo tributo alla rozzezza e grossolanità del pubblico romano; bisognerà anzi tenergli conto di aver voluto elevarne il senso morale con un esempio nobile di fedeltà e di abnegazione.

Tale esempio è dato da Tindaro, che caduto in ischiavitù nelle mani di Egione, col padrone suo Filocrate, tenta, per salvare il padrone, rischiosa impresa. Un figlio di Egione, Filopolemo, era stato fatto prigioniero degli Elei; Egione spera di riscattarlo, ma gli occorre offrire un personaggio importante per tentare il riscatto. Fa al caso suo Filocrate. Occorre dunque mandare uno schiavo a far la proposta e intavolar le trattative. Ma Tindaro vuole subito assicurare la libertà al padrone suo Filocrate. E ordiscono insieme

una trama: Tindaro, il servo, si fingerebbe Filocrate e Filocrate Tindaro: Egione crederebbe di mandare il servo, e manderebbe invece il padrone a godersi la bella libertà in famiglia. L'inganno è scoperto, dopo la partenza di Filocrate; Tindaro è soggetto a duri trattamenti e correbbe gravi pericoli, se non tornasse Filocrate con Filopolemo, e con un antico servo di Egione, per la cui testimonianza il padrone accerta che Tindaro stesso è figlio suo, rubatogli dal servo infedele a quattro anni.

La scena è in Etolia, dinanzi alla casa di Egione.

*
**

Poniamo qui un breve apparato critico, che noi abbiamo dovuto naturalmente restringere in termini molto brevi, perchè servisse solo a giustificazione della lezione da noi data. Ci siamo limitati solo ai codici maggiori, eccezionalmente abbiamo fatto menzione di qualche altro, quando ciò era necessario per la lezione del testo. Abbiamo ommesso di notare le grafie quali *vestra*, *servus*, tuttochè divergenti da quelle da noi adottate *vostra*, *servos*; così pure le grafie quali *facta est*, *leno est*, *data est*, invece di *factast* ecc. Abbiamo pure ommesso gli evidenti errori ortografici, quali, ad es., *profugens* v. 18 in B¹ D, *etas* v. 20 in BD, ecc. Con la indicazione *Schoell*, intendiamo riferirci all'ed. maggiore, Lipsiae, Teubner, 1887. Con la indicazione *codd.* intendiamo il consenso di *tutti* o *della maggior parte* dei codici, ad eccezione naturalmente di quelli che vengono, per il medesimo passo, espressamente indicati. *A* è il cod. Ambrosiano (G. 82 sup.) palimpsesto del secolo IV; contiene due fogli dei *Captivi* (905 segg. e 1008 sgg.). *B* è il *codex vetus*, Vaticano, n. 1615, del sec. X o XI. Ove in *B* sono due lezioni, si indica quella originaria con B¹, quella del correttore con B²; e così per gli altri codici. *D* è il *codex Ursinianus*, Vaticano 3870, del secolo XI; contiene Capt. 1-503. *E* è il codice Ambrosiano (I. 257 inf.) della fine del secolo XII. *I* è il cod. del *Brit. Mus.* (45, C. 11) del sec. XII. *V* è il cod. Vossiano di Leyden,

(2, 30) del sec. XII. *F* è il *codex Lipsiensis*, sec. XV, il quale, benchè tardivo, non può essere trascurato.

L'*editio princeps* è quella di Giorgio Merula, Venezia, 1472. L'asterisco significa che della lezione del passo abbiamo discorso pure nella nota corrispondente.

ARGUMENTUM.

4. Lo Schoell ricompose il verso così: *Tantum studens ut natum recuperet retro*. *Retro* è una aggiunta congetturale.

5. *in ibus* Gulielm. *Qu. in Capt.* 358, *inibi* B¹ D.

PROLOGUS.

2. *illi qui astant* BD* — *hi* così i codd. *
3. *hoc* B² *hos* BD.
8. *alterum* codd. *surrupuit* BDV.
10. *huiusce* codd. Lo Schoell: *Patri huius: ceter, iam hoc tenetis?* ecc. cfr. *Merc.* 965.
11. *ille* codd. Le congetture su tutto il verso furono molteplici. Vede in Schoell, *App.*, p. 100. *
16. *reliquom* codd. *nilil* codd.
19. *hic* codd. *is* Fleckeisen. *
22. *enim* Pylade, *est* codd.
27. *cepit* BDV. — *alios* codd.
28. *qui* Pareo, *cum quo* codd.
30. *indaudivit* Gulielm. *Qu. in Capt.* p. 354. *inde audivit* codd.
32. *parsit* B², *par sit* B¹ E.
34. *e praeda* Studemund, *de praeda* (preda) codd.
36. *hic servus* B², *his servus* B¹ D.
39. *ille* Fleckeisen, *ill'ic* codd.
42. *servavit* BDE, *servabit* V² J.
44. *isidem* ut D, *isidemque* ut B.
58. *gloriosus* *esse* o *esse* codd., *gloriosus* B².
59. *esse dixi* (*esse dixi*) B²; *dixi* o *lix* codd.
62. *agere nos* Bothe, *nos agere* B².
68. *duellique* Lambino, *bellique* codd.

ACTUS I.

72. *ao* Camerario, *clio* BD, *dio* V¹ E, *ut dico* B², *dico* E², *scortum* codd., *certo* U² sing, Schoell, v. nota a 73.
74. *an non est?* *est* Camerario; *an non* codd. *
75. *vero* Pareo, *verum* codd.
85. *venatici* Pylade, *venatici canes* codd. (*venatig* con un *ci* sovrapposto al *q* D).

89. *potis* Camerario, *potes* o *potest* codd.
90. *extra* Bothe, *ire extra* B². *ilicet* Bothe, *licet* codd. *
91. *quod* B¹, *quot* BD. *nec veniat* D, *nesveniat* (col *us* sovrapposto) B.
98. *alidis* BD.
96. *Philopolemeus* B, *Philopole meus* DVE.
98. *hic* codd. *hic homo* Schoell.
101. *qui cūmutet* BD.
102. *feri* suppl. Schoell. *
104. *necullast* Brix; *nulla est* codd.
107. *est pater* B, *pater est* codd.
108. *hostium* codd.
111. *a quaestoribus* Fleckeisen; *dequestoribus* codd.
112. *his* codd., *is* Seyffert, ma v. la nostra nota a v. 2.
113. *iuncti* BD.
116. *ferae* Turnebo, *ferre* o *fero* codd.
118. *post illa* D E, *postillam* o *post illam* codd. *
119. I codd. attribuiscono ad Egione. L'attribuzione fu corretta da Pylade. Così pure l'attribuzione del v. seg. (dopo *servimus*), dato dai mscr. al *lorarius*.
123. *ferae* Serv. Dan. a Verg. Aen. X, 559; *fero* codd.
129. *aegre* (*egre*) *est mihi* (o *michi*) codd.
132. *carnifici nam* D, *carnificinam* (*carnificinam* J) codd.
133. *merore* BD.
135. *miser amacritudine* B¹, *miser amacritudine* (o *misera macritudine* codd.
139. *egone non defleam* BD.
144. *ostium* B, *hostium* D¹.
148. *hah egio* B¹ V E, *ha hegio* B² D, *aha Hegio* Richter *.
155. *dixti* V² J, *dixit* B D.
159. *multis generibus* DV¹.
167. *nallum* D, *nam illum* codd.
168. *reconciliās sere* B D.
169. *intus* Schoell *.
170. *ditiis* Bothe, *divitiis* o *diviciis* codd.
171. *pote* Mueller, *fore* codd.
172. *deque* BD.
173. *vocatus es* F, *vocatus* eodd., *vocatu 's hodie* Schoell.
174. *quid tu* BD, *quid diu* VEJ.
175. *te vocari ad te* BDE, *a te vocari ad te* Schoell. *ad nam* B, *nam DE*, *ad cenam* J (manca *ad te*).
176. Attribuiscono ad Ergasilo BDE, corresse Spengel. *pauzibum* codd., *pauzillo* Lambino dai suoi codici.
177. *perpauzillo* D, *perpauzillum* codd.
179. *entum* BD, *emptum* V²E.
181. *meis me* codd., *me is me* Spengel. *
183. *venturus* codd., *venturu 's* Bentley.
184. *irim* codd., *ictim* Erasmo.

185. *nam* Pylade, *non* codd.
 188. *essilas* BE, *essit os* D (ma la prima mano dava *essilas*).
 191. *temperi* BD, *tempori* EJ.
 198. *trapezilam* B, *trapezilam* DV¹E.
 194. *iero* codd., *ivero* Pylade.

ACRUS II.

199. *eam que et* B, *eamque et* codd.
 201. *multa oculis multa miraculis* (*mira clitis* D) codd. *
 204. *vos* codd., *suos* Spengel.
 208. *nos deceat l'editio princeps; nos di deceat* E, *nos dideceat* V¹D, *no id deceat* B.
 211. *sine hisce* codd., *sinebis* D.
 212. *atque vobis nobis* cod l., *aequiter nobis* Schoell.
 214. *incipesse* BD (D corr. da *incipisse*).
 216. *abile ab illis* D, *abile abistis* E.
 218. *nunc iam* codd.
 220. *neve* (*ne ve* B) codd.
 228. *mihi es tu* codd.
 239. *me meum* Hermann, *meum* codd.
 231. *scire memento* codd., *memento scire* Fleckeisen.
 236. *sunt* codd., *fiunt* Hermann.
 237. *suadeam suadeam* codd., *suadeo, suadeam* Camerario.
 243. *conservom* Bothe, *nunc conservum* codd.
 244. *quam* Fleckeisen, *quod* codd.
 247. *serviebas* codd., *servibas* Pylade.
 253. *ne questione* codd., l'in è sovrapposto in B.
 258. *grandis immercatus* V¹E, *grandis sim mercatus* B¹.
 259. *equo stulcio o stultio o stulticie* codd. Corr. Camerario.
 262. *ignari* codd., *ignavi* B².
 267. *involucres* codd., *involutrum* Turnebo *.
 274. *euge petalem* BD. Corresse Gulielm. Qu. in Capt. 356.
 278. *illist unum* Bothe, *illic est unum* codd.
 280. *quom in illis* Brix, *cum in aleis o in alis* codd.
 281. *sevum* codd., corr. Lambino.
 282. *inquimus* B¹, corr. B².
 291. *opus est* J, *est opus* codd.
 292. *surripiat* codd. *
 297. *scio* codd., *asio* Schoell, *sci* Lindsay.
 298. *quam* codd., *quamquam* Camerario.
 306. *altrius* Ritschl, *alterius* codd.
 319. *optestor* B², *optector* B¹DV.
 326. *lutulentos* B, *luculentos* codd.
 329. *advorte* J, *advortite* codd.
 333. *hominum homo es* B.
 334. *privatam* E, *privatim* D (poi corr.)
 336. *inpreclive* B, *inproclivi* D.

337. *fac is homo* codd., *fac citissime* Schoell.
 339. *donicum* F, *donec cum* codd.
 340. *aestumatum* Bosscha, *u' aestumatum* (o *aestim.. estim., aestimatur*) codd.
 342. *conveniat* F, *convenit* codd.
 346. *nec o ne* codd.
 349. *ego huius* Fleckeisen, *huius ego* codd. *fidem* F, *vice fidem* BD.
 350. *sese erga* Mueller, *erga se* B, *erga sese* codd.
 351. *istunc* Camerario, *istum* codd.
 351. *nunc iam* codd.
 358. I codd. attribuiscono a Tindaro. Corresse Camerario.
 360. *nunciari* B D.
 361. *meo* D E.
 369. *atque ad* VE, *atque* codd.
 370. *imperabis* D, *impeabitis* E, *impetrabitis* F.
 371. *tibi ea* codd., *tibi* Fleckeisen.
 380. *rebitas* B, *reditas* F.
 388. *ergo* B D F, *ego* E.
 387. *idque persequar* Camerario, *id persequarque* codd. *viribus* J F, *auribus* B D E.
 390. *siquem* B D, *quem* VEJ.
 398. *pote* Spengel, *poteris* codd.
 408. *te adversatum mihi* Brix, *me adversatum tibi* codd.
 405 *med umquam* B² D.
 413. *emisisti* codd., *exemisti* Lambino da un suo cod.
 415. *merito* codd., *sed merito* Brix.
 416. *erga me* D, *me erga* codd.
 417. *nam quasi* Fleckeisen, *nam si* codd. *sis* Fleckeisen, *esses* codd.
 418, 420, 426; v. annotazioni.
 428. *quicquam quam* B E, *quicquam* D.
 431. *caveto mihi* codd., corr. Bothe.
 432. *te mea* codd., *mea* Camerario.
 435. *pro te* codd., *pro ted* Bothe.
 436. *deseras* B² in marg., *desideras* B¹ D.
 438. *scitote* B D.
 443. *opsecro* D, *obsecro* codd.
 455. *hosce* Becker, *hos* codd.
 457. V. nota.
 458. *invisu*, D E, *inviso* B F J, Schoell: *eo captivos alios invisum meos*.
 459. *percunctabor* o *per cunctabor* codd.

ACTUS III.

461. *ipsus* Bothe, *ipse* codd.
 468. V. nota.
 469. *ilicet* B D, *licet* codd.
 470. *inopesque* codd. *ab se* Camerario, *ab sese* codd.

478. *quom* (*cum*) *ederint* J F, *comederint* B E, *comederunt* D.
 479. *imus una inquam* codd. *
 489. *de* aggiunte il Fleckeisen; v. 484. Nei due passi i codd. hanno *compacto*; ma *compecto* è nella citazione presso Carisio, inst. II, 197 K.
 490. *quoniam* B.
 491. *ob ambulabant* D.
 494. *is* B¹ D E.
 497. *decollabit* codd.
 498-503. Secondo la lezione di B, solo sostituimmo in 501 a *cum*, *quom*.
 510. *inde, ubi mei* Spengel, Brix, *inde abii mei ubi* codd.
 511-14 Lesione di B. Nel 513 *eum* è sovrapposto dopo *esse* in B¹, aggiunto dopo *me* in B².
 520. *mendacis subdolis* codd., invertì l'ordine Pylade.
 524. *praestigiae* (*pre-*) codd.
 528. *intro venit modo* Camerario; *venit modo intro* codd.
 580, 582, 588. V. note.
 547. *istic* Luohs, *hic* codd.
 550. *qui sputatur* (*quis putatur* E) codd.
 557. *intuitur* Bothe, *intuetur* codd.
 560. *quin* Pontano, *quia* codd.
 571. *tun negas te* Bosscha, *te negas* codd.
 578. *tu esse hunc memoras* Bothe, *tu hunc memoras esse* B.
 579. *iste te* Grutero, *iste* codd.
 580. *ei* B (corr.).
 582. *inveniri* Camerario, *invenire* codd.
 588. *indeant per inuideant* B.
 594. *fit opus* B. *fune opus est* F, *vi opus* Schoell.
 597. *piz atra* Lindemann, *atra piz* codd.
 605. *med* Bothe, *me* codd.
 607. *vincire* B *vinciri* E F.
 614. *quoi* Acidalio, *quod* B.
 620. *expurigare* Ritschl, *ex purgare* B.
 626. *fiet* B.
 636. *i* manca nei codd.
 639. *esse* E², manca negli altri codd.
 641. *deruncinatus* le schede del Turnebo. *erumnatus* (*erumpn-*) codd.
 642. *thechnis* o *technis* codd.
 644. *qui nihil* B.
 655. *nucleum* B; così pure Nonio nella citaz. di q. v., 137. 29. *reli-*
qui B e Nonio, *retinui* Donato, Ad Ter. Ad. V. 3.10. *pignori* codd., *pi-*
gneri Nonio. *pignoris* Donato.
 656. *sublivere* codd. (corr. B²).
 658. *istinc atque* codd. *ec ferte* B.
 659. *maximas* manca nei codd. *
 668. *sarriunt* codd.
 661. *at ut* codd., *attat ut* Hermann. *

674. *ex emisti* B, *et emisti* E J, *emisti* F.
 678. *ut tu Camerario, ut* codd.
 689. *ducas* B¹, *ducas* V E J F, *clueas* corr. in B.
 690. *peritat* codd., *perit at* Nonio p. 422,4. *
 691. *cruciavero* Bothe; *excruciavero* (excrut-) codd.
 694. *interdico dicant* codd.
 696. *redibit et* codd., *rebitet* correzione riportata dal Pareo.
 698. *hoc sit* Bothe, *sit hoc* codd.
 700. *eque melius cui* BE, *atque quoi melius* F.
 708. *votu inte* B¹ E. Corresse Pareo.
 704. *votavisti* BE. Corresse Pareo.
 709. *tu dopo factum* aggiunse Pylade.
 718. *nuperum novicium* Nonio p. 148,10, *nuperum et novicium* Prisciano III p. 96, 8 H.
 720. *una a* Pylade, *una* codd.
 721. *gratiam istam* Pylade, *istam gratiam* codd.
 725. *cotidianos* BE.
 726. *tibi* codd., *mihi* F.
 731. *ego hunc* Pylade, *hunc ego* BE.
 737. *me velle dicite ita* Fleckeisen, *ita me velle dicite* codd.
 740. *periculum* codd.
 744. *et si* B.
 746. *obligit* BF, *optigit* EI.
 749. *iam hunc* Pylade, *hunc iam* codd.
 751. *inphilacam* BE.
 755. *ofere natum* (gnatum V) o *offerre natum* codd.
 756. *posthac* Bothe, *post haec* codd.
 760. *surpuit* Camerario, *surripuit* (subr-E) codd.
 765. *miserere* Spengel, *misereri* codd.
 766. *vinculis* codd. (B omette *exausp.ex v.*), *vinculis* Lambino.

ACTUS IV.

769. *opimitates* B. Nonio 146,5 *optimitas*, che egli spiega *ab optimo*, e un codice (F) ha infatti *optimitates*.
 777. *affero* B, *offero* E J F. a *divis* Bothe, *adis* o *adiis* codd.
 779. *med* Bothe, *me* codd.
 783. *sublitum* F, *subitum* B E J.
 785. *scibitur, tum* Lindemann, *scibitur* codd.
 787. *doctus* Dousa, *ductus* codd. *quoi* corr. in B, *quo* o *cui* codd.
 788. Vedi nota.
 789. *quid nam* B.
 790. *apste* B *.
 791. *obstiterit* codd., *obstet* Spengel.
 793. *pugillatum* codd.
 795. *in hanc plateam* Bothe, *in hac platea* codd.
 796. *cata pultast mihi* B. *pugnus* codd. e la citazione di Nonio, 552,18; *pugnum* la citazione del grammatico *de dubiis nominibus* 587, 12 Keil.

799. *illec eminatios* ? B, *ille cominatio est* E.
 800. *huius* E J, *eius* B.
 801. *mihi* codd. Lo Schoell suppone una lacuna dopo *cursu opetilerit* *.
 809. *si quouisquam* F, *siquoius quam* B.
 815. *subbasilica* nos B J.
 819. *duplam* codd. *
 821. *eorum* Brix, *eum* codd.
 824. *fecere* B, *feverunt* codd.
 828. *qui homine o hominem* codd.
 830. *ecquis hic est ? ecquis* Bothe, *ecquis* codd.
 832. *pulsando* Nonio, p. 72,22. *assulatim* Nonio, *vel assulatim* B.
 835. *ego sum* J.
 840. V. nota.
 842. *nihil* (*nichil*) codd.
 844. *me, volturi* Grutero, *me voll uri* B J.
 847 e 850. V. note.
 859. *nihil o nichil* codd.
 868. *perflant* E.
 871. *tutum* B.
 875. *alium* codd.
 876. *surrupuit* (*subr-* E) codd. *Surrupuit* pure in 881.
 887. *quoius erat* B² F e l'*editio princeps*; *cuius erat* J, *quo iusserat* B¹ E. *
 888. *nunc sículus* Camerario; i codd. hanno, invece di *Sículus*, *si cuius*.
 895. *quid vis te* B J, *quid iuste* E.
 900. *cur aquam optume petes* E J.
 902. *tegoribus* Turnebo, *tergoribus* codd.
 907 *ut praefecturam* codd., *ut pror... am* A.

ACTUS V.

911. *in nostram* A.
 912. Vedi nota.
 913. *formidavi* A (incerto).
 914. *carne* A, e gli altri codd., *carni* Bothe.
 915. *tegoribus* A, *tergoribus* codd.
 920. *penum aliud ornet* codd. (in A le lettere sono incertissime). *
 921. *hic quidem* codd. con A. *
 922. *deisque* A, *disque* codd. (*di is que* E).
 925. *quae adhuc* codd. con A; *quas dum te carendum hic fuit* Acidalio, Schoell.
 926. *conspicor* Geppert, *conspicio* o *conspitio* codd. (in A non si legge)
 927. Vedi nota.
 928-931. Secondo A (sono perite o evanescenti nel codice solo poche lettere).
 938. *ab ste* B.
 941. *refertur* E J.

948. *ducito* Lindemann, *aducito* BE.
 950. *ac tutum* BE.
 951. *interibi* F e l'*editio princeps*, *inter ibo* BEJ.
 958. *inter ibi* B¹ J.
 968. v. nota.
 965. *dictis compendium volo* codd.
 970. *potissas* BE.
 971. *effugiam* B, *efficiam* V J.
 972. *surripui* B, *subripui* E.
 978. *theodoro medico* BE.
 975. *quam te* codd.
 976. V. nota.
 980. *vicensimus* BE.
 988. *memora dum* BE, *memorandum* J.
 984. *Pecnium* BE.
 998. *si istaec* Bach, *si* codd. *
 994-5. V. nota.
 998. *Acherunti* B.
 1004. *delectet* codd. Corresse, tra gli altri, Lambino.
 1005. *ostium est Brix, ostium (hostium) et* codd *
 1006. *salve ex optate* B.
 1007. *esse adsimules* Guiet, *adsimules esse* codd.
 1009. *erumnam* o *erumpnam* codd. (*erum nam* B¹).
 1011. *surripuit* codd., corr. Pylade.
 1016-1022. Mancano in A.
 1028. *audissem me* B J; ma in A si leggono le lettere *disseme*.
 1026. *principium* codd., *principi* si leggeva solo in A (or non più),
principio Lambino.
 1028. *quoi* A, *cui* B E J.

Avvertenza. — Aggiungiamo qualche indicazione circa i nomi degli antichi filologi citati in questo elenco :

Acidalio = Acidalius Valens (1567-1595) di Wittstock.

Camerario (Camerarius) = Cammermeister Ioachim (1500-1574) di Bamberg.

Dousa = Dousa Franz (1545-1604) di Noortwyk.

Grutero = Gruytere Ianus (1560-1627) di Antwerpen.

Lambino = Lambin Denis (1520-1572) della Picardia.

Pylade = Pylades Boccoardo Gianfrancesco (—† 1506?) di Brescia.

Turnebo — Turnèbe Adriano (1512-1565) di Andely in Normandia.

PERSONAE

ERGASILUS PARASITUS

HEGIO SENEX

LORARII

PHILOCRATES CAPTIVOS

TYNDARVS CAPTIVOS

ARISTOPHONTES CAPTIVOS

PUER

PHILOPOLEMUS ADULESCENS

STALAGMUS SERVOS

CATERVA

Avvertenze

I passi la cui lezione è errata o dubbia, e pei quali non si è voluto proporre o adottare congettura alcuna, sono indicati con una crocetta a sinistra.

Una lineetta verticale in un verso indica che in quel punto non avviene una elisione o una eclissi.

Gli asterischi indicano mancanza di un verso o di parte di un verso.

Quando di un verso o parte di verso non è chiara o sicura la composizione metrica, si sopprimono le arsi.

ARGUMENTUM

Captúst in pugna | Hégionis filius,
 Aliúm quadrimum fúgiens servos véndidit.
 Patér captivos cómmercatur Áleos
 † Tantum studens ut natum recuperet,
 Et in íbus emit ólim amissum filium.
 Is suó cum domino véste versa ac nómine
 Ut ámittatur fécit: ipsus pléctitur.
 Et is reduxit cáptum et fugitivóm simul,
 Indício quóiús álium agnoscit filium.

5

PROLOGUS

Hos quós videtis stáre hic captivós duos.
 Vincití quia astant, hí stant ambo, nón sedent:

PROLOGUS. — 1. *Hos quos videtis*; *hos* é attratto dal relativo seguente; la costruzione regolare sarebbe « *hi quos* ». L'esempio tipico é quello di Vergilio, Aen. I, 578: « *urbem quam statuo vestra est* ». Ma più esempi si ritrovano anche in Plauto (Amph. 1002; Bacch. 928; Curc. 419; Capt. 110; v. Cocchia). — *videtis stare*, « che voi vedete qui ritti » (Stampini).

2. *Vincti*: « poichè sono qui così legati insieme ». I mscr. hanno *illi* invece di *vincti*, e il Cocchia difende la lezione *illi*, rammentando la corrispondenza *huic... illi* in Trin. 328. Anche l'Ussani (Bollett. filol. Luglio 1897) la difende interpretando però l'*illi* come avverbio. *Ita vincti* propose il Niemeyer, Zeitschr. f. Gymnasialw. 1885, p. 362. I due *captivi* sono infatti legati a una sola catena, v. vv. 112-

116. Altre congetture *in vinculis*, *in vitio*, *iugati*, *vincti quia*. Quest'ultima, che è del Fleckeisen, noi abbiamo accolto, giacchè con essa ci pare si dia un senso a quel che segue: *hi stant ambo*, non *sedent*; chè leggendo *qui astant* ne vien fuori una scipita espressione. È naturale invece che il Prologo dica: « questi due prigionieri, poichè son legati a una medesima catena, sarebbero a maggior disagio seluti, e perciò sono entrambi in piedi ». — *hi stant*: fu congettura del Camerario *i stant*, e la correzione fu confermata dal Seyffert, St. plaut. progr. 1874, p. 17. La ragione del mutare sarebbe questa, che presso Plauto il pronome *is* serve a richiamare un pronome dimostrativo innanzi posto, quando a questo abbia fatto seguito una proposizione relativa. Ma l'*hi* che è dei

Hoc vós mihi testes éstis me verúm loqui.
 Senéx qui hic habitat, Hégio, est huiús pater,
 Sed ís quo pacto sérviat suo sibi patri, 5
 Id ego híc apud vos próloquar, si operám datís.
 Seni huíc fuerunt filii natí duo:
 Altrúm quadrimum púerum servos súrpuit
 Eumque hínc profugiens véndidit in Álide
 Patri † huiusce: iam hóc tenetis? óptumumst. 10

manoscritti, è qui legittimamente a suo posto, trattandosi di persone presenti, come riconobbero il Cocchia, che richiamò Most. 859, 868, il Bach, che richiamò Poen. 769 seg., e il Leo. Cfr. circa l'uso di *hic*, a denotar le persone presenti, Bach, in Studemund, Studien, II, p. 182 segg

3. *Hoc... me verum loqui*: « che quanto io dico è il vero »: invece di *hoc me vere loqui*. Così in greco: Platone, Apol. 1: ἀληθές γε... οὐδὲν εἰρήκασιν.

4. *huius*: di Tindaro, indicato col gesto dall'attore.

5. *quo pacto*: « perchè mai », con significato di causa, non di modo. — *suo sibi patri*: « al suo proprio padre ». Tale unione è frequente presso i comici; cfr. sotto al v. 50 e al v. 81; e così nel *Poenulus*, prol. 57 « locus argumento' et suum sibi proscenium ». Livio adopera invece *suus proprius*, III, 70, 4 « ni suo proprio eum proelio equites Volscorum tenuissent ».

6. *proloquar*: « esporrò, spiegherò ». — *si operam datis*: « se ci favorite di attenzione ». *Operam* è qui a un dipresso equivalente ad *opem*, « aiuto ». L'espressione compiuta si ritrova in Mil. 774 « *damus tibi operam auribus* ». Utile riscontro è il *favere linguis*.

7. *fuerunt filii nati duo*: ridondanza, giacchè *nati* ha funzione aggettivale, non participiale. Non dunque: « a questo vecchio nacquero due figliuoli », bensì « questo vecchio ebbe due figliuoli ». Pari ridondanza in 876 « *quadrimum puerum filiolum tuum* ».

8. *altrum = alterum*. Secondo il Luchs (Studemund, Stud. I, p. 58 seg.), la sincope dei vocaboli in *er* è ammessa presso Plauto quando l'accento segue alla sillaba sincope. Ma la legge non è sicura: nè a dichiararla tale basta affermar corrotti i versi in Truc. I, 1, 27 e Merc. 965. — *surpuit = surripuit*. Più spesso Plauto adopera *surrupuit*: ha anche una volta (Mil. 833) *surrepsit = surripuerit*. Del resto si trovano anche al presente *surpile* (Orazio), *surpere* (Lucrezio) e al participio *surptus* (Plauto); v. Georges. Lat. Wortform. p. 668, ed anche i versi 760 e 1011.

9. *vendidit*: con la finale lunga. — in *Álide*, cioè nell'Elide, Att. Ηλιδ; — el. Γᾱλιδ; (lo Spengel e il Cocchia hanno *Valide* = Γᾱλιδ;).

10. *huiusce*: di Filocrate. — *iam hoc tenetis?* « avete ben capito? ». Si rivolge al pubblico. — *optumumst*: noi diremmo: « bravo! ». Cfr. sul v. 10 Lindsay in *Journal*

Negát hercle illic últimus. Accédito.

Si nón ubi sedeas lócus est, est ubi ámbules.

Quando hístrionem cógis mendicárier.

Ego mé tua causa, ne érras, non ruptúrus sum.

Vos qui potestis ópe vóstra censérier

15

Accípite relicuom: álieno uti níl moror.

of Philol. XXVI, p. 287.

11. *Negat*: con l'a lungo, secondo la quíntatitá arcaica. — *illic ultimus*: quello spettatore ultimo arrivato (fa cenno di non aver capito). *Illic* per *ille*: v. nota a v. 88. — *Accedito*: « si faccia avanti ». Altri opinano *abcedito* per riguardo al verso seguente, che, come si vedrà subito, non esige tal correzione.

12. *Si non* ecc.: « se non trovi posto da sedere, puoi bene andar fuori a passeggiare ». Il Prologo invita garbatamente il ritardatario ad andarsene via, visto che all'invito di avvicinarsi egli ha accennato esser tutti occupati i posti da sedere. Il Cocchia, con altri, intende: « a passeggiare nell'*ambulacrum* ». Anch'egli però spiega: *est ubi ambules=abi* (v. sotto). Il Bitschl intende: « puoi camminare per una delle *viae* che sono tra i gradini e cercarti il posto ». Noi stiamo al primo significato detto, specialmente per il riscontro apportato dal Brix. Miles. 81 « *qui autem auscultare nolet, exsurgat foras, Ut sit ubi sedeat ille qui auscultare volt* ». — *est ubi ambules*: eufemisticamente detto per *abi*. Così il Brix, l'Ussing, il Cocchia, nelle loro edd., lo Spengel in Philolog. XXIV, 175. Nega tal significato della parola il Langen, Beitr. zur Kritik und Erklärung des Pl. (Leipzig. 1880), pp. 202-6.

13. Il significato è: « se mi vuoi co-

stringere a vivere di elemosina ». S'intende comunemente così: « sforzar tanto la voce da non esser più buono a viver come attore ». Mi pare che il senso sia: « meglio che tu vada via se, rimanendo, coi tuoi cenni di riprovazione (v. sopra) metti in pericolo la commedia, e mi meni all'elemosina ». Il verso seguente punto non impugna tale interpretazione.

14. Intendo: « io non istarò mica ad affannarmi per far sì che tu non vada vagando », e cioè « che tu rimanga ». Comunemente s'intende: « Io perchè tu lo sappia (*ne erres*, non vo' mica scoppiare per cagion tua » (Stampini). Quanto a *rumpere* cfr. Merc. 151 « *me rupi causa currendo tua* »; Lucilio presso Nonio 88. 11; Ter. Hecyra 435, ecc.

15. Dopo avere escluso l'ultimo venuto, l'attore si rivolge ai facoltosi, che occupavano i più vicini posti, e dice loro: « sentite dunque il resto dell'argomento giacchè io ve ne sono in debito; e rimanere in debito *alieno uti* non voglio ». — *ope vostra*: sing. per plurale: « pei vostri danari ». — *censérier* — *esse opibus cenni*, in opposizione ai nulla tenenti, *capite censi*. Si può tentare di rendere a un dipresso così: « che figurate nel censo come benestanti ».

16. *relicuom*: quadrisillabo. *Accipite relicuom*: « state a sentire il resto (dell'argomento) ». — *níl moror*:

Fugitivos ille, ut dixeram ante, huius patri,
 Domo quem profugiens dominum abstulerat, vendidit.
 Is postquam hunc emit, dedit eum huic gnato suo
 Peculiarem, quia quasi una aetas erat,
 Hic nunc domi servit suo patri nec scit pater:
 Enim vero di nos quasi pilas homines habent.
 Rationem habetis quomodo unum amiserit.
 Postquam belligerant Aetoli cum | Aleis,

20

« a far debiti io non mi ci metto », e cioè « non ne vo' sapere ».

17. *dixeram*, e cioè prima di essere interrotto dall' importuno.

18. *Domo... dominum*: questo uso di parole di simil suono (tratte dal medesimo radicale) gli antichi grammaticei chiamarono *parhomocon*. Molto simile è quello che si trova nel verso citato da Cicerone, De Off. 1, 39, 139: « *domus antiqua, heu quam dispari dominare domino!* » — *dominum*: « il padroncino ».

19. Si riferisce a *huius patri* del v. 17, e cioè a Teodoromede. I mscr. hanno *hic*: la correzione in *is* è necessaria, trattandosi di persona non presente, e testè commemorata. V. Bach, in Studemund's Stud. II; p. 358; e a pag. 371 e segg. una nota di passi nei quali i manoscritti o le edizioni falsamente danno *hic* per *is*; nota alla quale però manca appunto il passo nostro.

20. *Peculiarem*: « come servo particolare ». Il significato di « proprio, speciale » ha l'agg. *peculiaris* anche nella prosa classica: cfr. Cic. pro Flacco. 21, 51. — *quasi una* = *fere eadem*: « avevano quasi la stessa età ».

21. *Hic*: Tindaro. — *servit*: « è schiavo ».

22. Traggo dal Brix queste cita-

zioni: Alexis, fragm. 34 Koch: τοιοῦτο τὸ ζῆν ἐστιν ὥστε οἱ κύβοι; Ter. Ad. 739: *ita vita est hominum quasi quom ludas tesseris*; Plat. Leg. 7, 803: ἄνθρωπον δὲ.... θεοῦ τι παίγιον εἶναι μεμηχανημένον. Possono aggiungersi Platone De Rep. X, 604, e Plutarco, περὶ εὐθυμίας, 467 A. Ma veramente il solo passo citato sopra delle Leggi di Platone è quello che corrisponde al senso del passo nostro, giacchè negli altri non è il concetto che sieno gli dei ad adoperare gli uomini qual loro gioco e ludibrio.

23. *quomodo*: riferito a *rationem*. Bastava il semplice *qua*: « or dunque sapete come ».

24. *Postquam belligerant*: tutti i commentatori qui parlano di un uso popolare del presente storico dopo *postquam*, e non si accorgono che quando si vuole indicare un'azione o un fatto che dura ancora nel momento in cui si parla (cfr. infatti i v. 59-60), *postquam* è costruito col presente indicativo anche nella prosa classica: cfr. Cic. Att. II, 11, 1 « *posteaquam in Formiano sum* ». Qui dunque: « dacchè cominciarono a guerreggiare ». — *cum*: con *m* non eliso. Leo, Pla. it. Forsch. p. 307: « Le parole monosillabiche, come *quam*, *nam*, *iam*, *tum*, *cum*, *rem*, non solo nella tarda poesia conservano il loro *m*, ma

Ut fit in bello, cápitur alter filius. 25
 Medicus Menarchus émit ibidem in Álide. 6
 Coepit captivos cómmeari hic Áleos,
 Siquém reperire pósset, qui mutét suom
 — Illúm captiuom: hunc súom esse nescit qui domist —
 Et quóniam heri indaudívit de summó loco 30
 Summóque genere cáptum esse equitem | Áleum,
 Nil prétió parsit filio dum párceret:

anche in parte nelle lingue romanze », con richiamo a Gröber Comment. Woelffinianae, p. 173.

25. *fit*: con l'i lungo, secondo la quantità arcaica (*fit*=*fu-i-o*, contr. *fi-o*, rad. *fu-*, di *φύω fu-turus*).

26. *ibidem*: con l'i breve; cfr. 874.— in *Álide*: *Ális* è nome di città e di regione: qui la preposizione *in* denota trattarsi della regione.

27. *captivos*... *Áleos*: prigionieri elèi venduti come schiavi.

28. *si quem* ecc.: si sottintende l'idea: « per tentare » o « provare ». Anche nella prosa classica i verbi per « tentare » o « sperimentare » hanno il *si*, non l'*an*; cfr. Cocchia, Sint. Lat. p. 361. Il pensiero è: per tentare se mai ei potesse trovar qualcuno, col quale fare cambio del figliuol suo.—*qui mutet suom*: *qui* è abl. arcaico per *quo*, come in Asin. 397, Bacch. 335, e più giù, qui, al v. 101: si adopera anche come femminile e neutro. La lezione dei ms. *cum quo* è dovuta ai trascrittori, che avevano l'intento di rendere intelligibile il passo, o ignoravano la forma arcaica *qui*. *Mutare* col sempl. abl. cfr. in Oraz. Epod. IX, 27 « *punico Lugubre mutavit sagum* », e Od. I, 29, 14 « *libros Panaeti*... *Mutare lorice Hiberis* ». Come si vede dai due passi ora addotti, l'accusativo con

mutare può essere o della cosa che si prende, o di quella che si lascia. Il nostro passo plantino è secondo il primo uso, giacchè Egione voleva riavere il figliuolo (*suom*); l'italiano è secondo l'altro uso; però cfr.: « O è mutato in ciel nuovo consiglio », ove l'ogg. di *mutare* è il consiglio nuovo (tutto il contrario del nostro « mutar consiglio »).

29. *qui domist*: si riferisce a *hunc*: non è il sogg. di *nescit*. Egione non sa che sia suo questo, ch'egli ha in casa.

30. *indaudívit* = *iuaudivit*. È composto con l'arcaico *indu* per *in*. Si ritrova, oltrechè in altri luoghi plautini, anche in Afranio e Nevio. — *de summo loco*: « di elevata posizione ».

31. *equitem*: nota la mancata elisione dell'*m* innanzi a vocale.

32. *parsit*... *parceret*; giuoco di parole, quali si trovano spesso negli scrittori arcaici. Il secondo *parcere* parmi qui abbia il signif. di « salvare », come, ad es. in Cic. Phil. 2, 24: (naturalmente « salvare » in questo ultimo passo vale « salvare dalla morte », nel plantino « salvare dalla schiavitù »); quindi tutto il passo: « non risparmiò a spese, pur di salvare il figliuolo ». Lo Stampini però traduce: « non ha avuto riguardo a spesa pur di a-

Recónciliare ut fácilius possét domum,
 Emit hosce e praeda ámbos de quaestóribus.
 Hisce áutem inter sese hunc confinxerunt dolum, 35
 Quo pácto hic servos súom erum hinc amittát domum :
 Itaque inter se commútant vestem et nómina :
 Illic vocatur Philocrates, hic Týndarus,
 Huius ille, hic illius hódie fert imáginem.
 Et hic hódie expediet hánc docte falláciam 40
 Et súom erum faciet libertatis cómpotem :
 Eodémque pacto frátrem servabit suom:
 Reducémque faciet liberum in patriam ád patrem
 Imprúdens, itidem ut saépe iam in multís locis
 Plus insciens quis fécit quam prudéns boni. 45
 Sed inscientes suá sibi fallácia
 Ita cómpararunt ét confinxerunt dolum

ver riguardo al figliuolo ».

33. *Reconciliare*: il semplice *conciare* (da *concilium* « adunanza ») nel significato originario vale « chiamare insieme »; quindi *reconciliare domum* « richiamare a casa » o « recuperare ». Cfr. anche i versi 168 e 576: e Varrone *De re rust.* 3, 16 fin.

34. *e praeda... de quaestoribus*: « dal bottino di guerra comprò questi due (prigionieri) dalle mani dei questori ». I prigionieri facevano parte della preda, ed erano quindi consegnati ai questori per la vendita.

35. *Hisce*: nom. plur. masch. arcaico. La forma è sicura, perchè è attestata anche dalle iscrizioni (*Corp. Inscript. Lat.* I, 199. 23 e 570). Le iscrizioni hanno anche *heisce* (I, 565 agg. e 1488 ecc.) ed *heis* (I, 1059, 7). — *inter sese* ecc.: molto bene lo Stampini: « hanno macchinato tra loro questa gherminella ».

36. *hinc amittat domum*: « possa fare andare di qui a casa sua (il

proprio padrone).

37. *inter se commutant*: « si scambiano l'uno con l'altro ».

38. *Illic, istic* ecc. sono frequenti nel latino arcaico per *ille, iste*, ecc.

39. *illius*: bisillabo.

40. *expediet*: propriamente « liberare, sbrigare », quindi « condurre a buon esito ». — *hanc fallaciam = hunc dolum*, v. 35. — *docte*: « accortamente ».

43. *Reducenque faciet*: « lo farà tornar libero ».

44. *imprudens*: « senza saperlo ». — *itidem ut*: « appunto come ». — *locis*: è qui per « occasioni » o « circostanze ».

45. *plus...boni*: « maggior bene ». Il Brix rammenta Terenzio, *Heoyra*, fin. « *equidem plus hodie boni feci imprudens quam sciens ante hunc diem nunquam* ».

46. *sua sibi*: afforza il concetto del semplice *suus*: cfr. Cic. *Amic.* 3, 11 « *factus consul est his, primum ante tempus, iterum sibi suo tempore, rei publicae pueri sero* ». V. vv. 5 e 50.

Itaque hī commentī dé sua senténtia,
 Ut in sêrvitute hic ád suom maneat patrem.
 Ita núnc ignorans suó sibi servit patri: 50
 Homúnculi quantī sunt, quom recógito!
 Haec rés agetur nóbis, vobis fábula.
 Sed étiamst paucis vós quod monitos vóluerim.
 Profécto expédiet fábulae huic operám dare;
 Non pértractate fáctast neque item ut céterae, 55
 Neque spúrcidici insunt vórsus inmemorábiles:
 Hic néque periurus lénost nec meretríx mala
 Neque miles gloriósus: ne vereámini,
 Quia béllum Aetolis ésse dixi cum Áleis:
 Foris illic extra scaénam fient proélia. 60
 Nam hoc paéne iniquomst; cómico chorágio
 Conári desubito ágere nos tragoédiam.

48. È verso sospetto, perchè il *de sua sententia* è in opposizione all' *incientes*. Altri uniscono *de sua sententia* al verso seguente.—*commenti (sunt)*, da *commisescor*, «immaginare».

49. *ad suom patrem*: «a casa del padre», ed in questo significato è anche della prosa classica, coi verbi *esse* o *manere* o sim.; cfr. Cic. Att. 10, 16, 1 «*ad me bene mane fuit*».

50. *suo sibi*: v. la nota al v. 46.

51. *homunculi quanti sunt*: «oh! che gran cosa sono...».

52. *Haec res*, ecc.: il significato sembra essere: «questo fatto sarà da noi rappresentato come un fatto reale, mentre per voi sarà una favola».

53. *Sed etiamst*: «ma v'è anche un'altra cosa...». — *quod monitos vóluerim*: «di che desidererei avvertirvi». L'accusativo neutro dell'oggi è regolare con *monere*, attivo o passivo. Cfr. Cic. Fam. 3, 3, 1, e De Amic. 88. — *vóluerim*: congiuntivo potenziale, di che vedi in Thulin, De coniunctive plautino,

1899, p. 156.

54. *expellet*: «sarà bene» o «converrà». Tale è il signif. di *expedire* adoperato impersonalm., anche nella prosa classica (Off. 3, 19, 76). Cfr. però Langen, Beitr. z. Kritik d. Pl. p. 8.—*operam dare*: v. la nota al v. 6.

55. *pertractate*: «secondo la maniera consueta», oppure «...ormai trita».

56. *spurcidi... vórsus inmemorabiles*: lo Stampini: «versi sconci da non si dire».

57. *ne vereamini*: si sottintende il pensiero: «di veder qui tragiche scene guerresche».

61. *hoc paene iniquomst*: «sarebbe quasi sconveniente, che noi...». — *choragio*: Brix «guardaroba», avvalendosi di Paolo, Epit. Festi 52 *choragium: instrumentum scaenarum*. Due glosse apporta il Loewe, Analecta plaut. p. 211-12. Lasciando stare la seconda, che è pressochè incomprensibile, citeremo la prima: *choragium: ornatus mimicus*.

62. *desubito agere*: «rappresen-

Proin síquis pugnam expéctat, litis cóntrahat.
 Valéntiorem náctus advorsárium
 Si erít, ego faciam ut púgnam inspectet nón bonam. 65
 Adeo út spectare póstea omnis óderit. †
 Abeó. Valete, iúdice*s* iustíssumi,
 Domí duellique duéllatores óptumi. 9

ACTUS I

Ergasilus

PARASITUS

Iuvéntus nomen indidit Scortó mihi,
 Eo quia invocatus sóleo esse in convívio. 70

tare improvvisamente ». — *tragoe-*
diam: uno degli accenni plautini
 di parodia tragica. Pensiero molto
 affine v. nel prol. all'Amph. 52 sgg.
 Cfr. Leo, Plautin. Forsch. p. 122.

63. *litis contrahat*: « attaschi bri-
 ghe con qualcuno » (Stamp.).

65. *faciam ut: facere ut* è in Plau-
 to verbo adoperato come secondo
 termine di una *detestatio*, che si
 sia prima espressa mediante un *si*
 e un futuro esatto; così anche in
 Pseudol. 212-3; e *facis* in Men.
 112-3. In italiano simili frasi di
detestatio sogliono esprimersi così:
 « possa egli..., allora sì che... ». Cfr.
 del resto Thulin, De coniunctivo
 plaut., p. 180-1. — *pugnam inspectet*
non bonam: « ravvisi pericolosa la
 pugna ». Si ha il gioco di parola
 con lo *spectare* del v. seguente, il
 quale è nel senso di « veder rappre-
 sentato ».

67. *iudices* ecc.: « o voi che siete
 giudici giustissimi in pace e com-
 battenti valorosissimi in guerra ».
 — *duelli* (e così *duellatores*): bisillabo
 (dv-); cfr. Lachmann a Lucr. II,
 661: « neque videntur vetustiores ali-

ter dixisse quam duellicum et per-
 duelles. Ita Plautus semper, quamvis
 soleat in his u littera plerumque pro
 consonante uti. Item Ennius apud
 Varronem, de ling. Lat. libro VII
 (49): *sumpserint perduellibus* ». È però trisillabo in Amphitr. 186.
 Cfr. pure Orazio, Carm. III, 14, 18.

Actus I. — 69. e segg. Si noti il
 cinismo di tutto questo discorso del
 parassito. Sul carattere dei paras-
 siti in Plauto il Brix cita lo stu-
 dio di Otto Ribbeck, Kolax, Leip-
 zig, 1888. Possiamo ora aggiun-
 gere Nussbaum, De morum de-
 scriptione plautina, Suczawa, 1896,
 pp. 31-34. È però da notare che
 Plauto, il quale era solito *ad exem-
 plar Siculi properare Epicharmi*, eb-
 be dinanzi probabilmente il parassi-
 to di Epicarmo, del cui discorso ri-
 mane una parte in Ateneo VI,
 cap. 8, 235. Cfr. il principio: συ-
 δεῖπνέω τῷ λῶντι, καλεῖται δὲ τ
 μόνον, καὶ τῷ γε μὴ λῶντι, καὶ ὁδὲν
 δὲ τ καλεῖν.

70. *Eo... quia*: « per questa ragio-
 ne che... ». Più usato è *ideo* (*idcir-
 co*) *quod* o *quia*: v. però Cic. ad

Scio absúrde dictum hoc dérisiones dicere,
 At ego áio recte. Nám scortum in convivio
 Sibi amátor talos quóm iacit scortum invocat.
 Estne invocatum an nón est? est planissime,
 Verum hércle vero nós parasiti plánius, 75
 Quos núnquam quisquam néque vocat neque invocat.
 Quasi múres semper édimus alienúm cibum.
 Ubi rés prolatae súnť, quom rus hominés eunt,
 Simúl prolatae rés sunt nostris déntibus.
 Quasi quóm caletur cócleae in occultó latent, 80
 Suó sibi suco vívont, ros si nón cadit:
 Itém parasiti rébus prolatis latént
 In occulto miseri, víctitant sucó suo.

Att. 10, 17, 4. — *invocatus*: è un gioco di parole. La druda è invocata cioè desiderata al banchetto; il parassito invece *invocatus*, cioè « non chiamato ». *Invocatus* per « non chiamato » anche presso Corn. Nep., Tim. 4, e Cic. N. Deor. 1, 38. Pari è il caso pure per *inmutatus* « mutato » e « non mutato ».

71. *absurde dictum*: « un'assurdità ».

72. *áio recte*: « affermo che è proprio così ».

73. *scortum invocat*: « invoca il nome della sua ganza ». Ripete due volte l'ogg. *scortum*, ma non perciò v'è d'uopo di mutazione alcuna (Brix: *sibi invocat*). Riporto dal Leo (1, p. 184): « *ut lusum auribus ingerat, scortum repetit, è, 70; invocationem imitans, ut illa ad arma cessantes ad arma concitet, mater mater clamantem et similia* ». Ricordiamo da Orazio: *Teucro duce et auspice Teucro* (pur esso tentato dai critici).

74. *an non est? est*: accettiamo la lezione del Camerario adottata dal Leo. Il Bentley e molti altri

(ad es. Brix, Schoell, Zambaldi, Stampini): *estne invocatum scortum an non? — planissime* « sicuramente ».

75. *planius*: « più sicuramente ancora » (sottint. « siamo invocati »).

76. *numquam quisquam* = *nemo umquam*.

77. Il verso sembrò interpolato allo Spengel, al Cocchia, allo Schoell, allo Stampini.

78. *res prolatae*: è la espressione consueta, per indicare che « sono sospesi i pubblici affari ».

80. *quom caletur*: secondo Prisciano VIII 26 *caleor* depon. = *caleo*; ma si ritrova adoperato solo impersonalmente, ed oltrechè in Plauto, anche in Apuleio, Met. IV, 1. Traduci: « nella calda stagione ». — *cocleae in occulto latent*: « le chiocciole si tengono appartate nel loro nascondiglio » (Stampini). Quanto alla scrittura, il Ritschl che in Prolegg. p. 374 diceva necessario *cóchleae in occulto*, opinò poi (Opusc. philol. II, p. 509) *cócleae in occulto*. V. v. 83.

81. *suo sibi*: v. verso 5.

83. *in occulto* con l' o di occ-

Dum ruri rurant homines quos ligurriant.

Prolatis rebus parasiti venatici

85

Sumus: quando res redierunt, molossici

Odioticque et multum incommodestici.

Et hic quidem hercle, nisi qui colaphos perpeti

Potis parasitus frangique aulas in caput,

Vel extra portam trigeminam ad saccum ilicet.

90

Quod mihi ne eveniat non nullum periculumst.

Nam postquam meus rex est potitus hostium —

breve, come in *eccum, ecquis* presso Plauto. V. Ritschl, Prolegg. pp. 368 e segg. Il Ritschl stesso, p. 373 seg., sostiene la scrittura *oculto*, confermandola sì con la lezione di un codice del *Trinummus* (il *De curtato*), sì con la forma del *senatocons. De Bacchanal. oquoltod*, della quale però egli stesso vide in seguito esser nullo il valore per la sua tesi. Cfr. anche *Opusc. philol.* IV p. 288.

84. *urant*: «villeggiano». Il verbo è deponente in Varrone *Sat. Menipp.* 457. La prosa classica ha *rusticari*.

85. *venatici*: «cani da caccia».

86. *quando res redierunt*: «alla ripresa degli affari» (Stampini). — *molossici*: i cani molossi, forti e selvaggi. Oltre Vergilio, *Georg.* III, 405, che suole esser qui citato, cfr. *Lucr.* V, 1052. V. nota a v. 118.

87. *Odioticque, incommodestici*: giustamente notano qui tutti i commentatori, che queste parole sono derivazioni coniate da Plauto, per eguagliare la desinenza a quella di *venatici* o *molossici*.

88. Il significato dei versi 88-90 è: «ai parassiti è d'uopo qui o soffrire maltrattamenti e farsi rompere le pentole sul capo, o recarsi a fare il facchino fuori di porta Trigeminam». — *colaphos*: gr. κόλαφος «colpo»

e specialmente sul capo, infitto, come era costume di giovani scostumati, con le pentole (v. v. seg); cfr. Terenzio, *Ad.* II, 2, 37 «*colaphis tuber est totum caput*», e Plauto stesso, *Rud.* IV, 3, 68 «*iam in cerebro colaphos abstrudam tuo*».

89. *Potis*: cioè *potis est* «può». Traduci però con lo Stamp.: «se non si acconcia a». — *aulas* = *ol-las*, la quale ultima forma è contrazione della prima. Così pure in *Aul.* 390 e 398; in Catone, *De agricolt.* 52, 1. In tal forma risorse poi la parola nel latino cristiano, il che vuol dire che l'uso non ne era stato mai intermesso nella parlata popolare.

90. *vel... ilicet*: «può pure andarsene», nel signif. di «sen vada pure». *Ilicet* per *ire licet*. *Donat.* a Terent. *Phorm.* 208 «*ilicet, quod significat ire licet*». La lezione del verso è però controversa: la nostra fu proposta dal Bothe, e adottata dallo Schoell. — *portam trigeminam*: sollevano convenirvi i facchini a cercar lavoro.

91. *ne eveniat*: dipende da *periculum*, che è costruito col *ne*, come parola che indichi timore che la cosa avvenga. Cfr. *Cic. Tusc.* 5, 40. — *non nullum periculumst*: «v'è qualche pericolo».

92. *meus rex*: «il mio padrone»,

Ita nunc belligerant Aétoli cum | Áleis :
 Nam Aetólia haec est, illic est captus in Álide
 Philopólemus huius Hégionis filius, 95
 Senís qui hic habitat, quae aedes lamentáriæ
 Mihi sùnt, quas quotiensquómque conspició, fleo —
 Nunc hic ocepit quaestum hunc fili grátia
 Inhonéstum, maxume álienum ingenió suo:
 Hominés captivos cónmercatur, si queat 100
 Aliquem invenire suóm qui mutet filium.
 Quod quidem ego nimis quam cúpio fieri ut impetret:

posto qui da Plauto per tradurre il βασιλεύς della commedia greca. — *est potitus hostium*: « è caduto nelle mani dei nemici ». *Potitus* è passivo. Il latino arcaico ebbe *potire*, « prendere, impadronirsi » (Amphit. 178); quindi al passivo *potiri*, « esser preso ». — *hostium* = *ab hostibus*. Non è stato notato che in questo luogo e in altri molti il genitivo latino fa quasi le veci dell'abl. agente. Così nell'espressione « *res gestae populi Romani* »; rammenteremo pure Tac. Agr. 18 « *recepta populi Romani consuetudine* » = *a populo Romano*; Cic. Brut. 29, 112 « *vita ipsius acta* » — *vita ab ipso acta*.

93. *Ita*: « con tali conseguenze » (Stamp.). — *cum*: senza l'*ecthipsis* dell'*m*; v. la nota al v. 24.

94. *illic est captus in Álide*: *illic est* è bisillabo; nella pronunzia era quasi *ille est*; cfr. Skutsch, Plautin. und Roman. p. 113. Altri altrimenti. Così pure nell' unione *illic homost* (Paen. 613), e in altre. Cfr. al v. 330 *illic apud ros servit captus Álide*. Nel nostro passo la parola *captus* ha l'elisione dell'*s*, a meno che non si reputi, sia, sul confronto del v. 330, da tacere l'*in*. Cfr. Leo, Forsch. p. 233.

95. *huius Hégionis*: è adoperato

huius non perchè sia presente, ma perchè depo aggiunge: « del vecchio cioè che abita qui ». Del quale uso v. Bach, in Studemund's Stud. II, p. 135: « *qui unus inde ortus est quod in Plautinis Terentianisque fabulis vel in scaena vel prope scaenam aedes sitas esse fingitur, in quibus ei qui primas partes agunt, solent habitare* ».

96. *aedes lamentariae*: « le case del pianto ».

98. *hic*: « qui, in questa casa »; cfr. per l'uso il v. 95. — *ocepit*: « ha intrapreso » (« questo lucroso mestiere — *quaestum* — a causa del figliuol suo »).

99. *maxume*: in ital. con espressione enfatica: « tanto ». — *ingenio*: « indole ».

100. *si queat*: sottint. il concetto: « per vedere » o « per provare ».

101. *suom qui mutet f.*: da fare il cambio con ».

102. *nimis quam*: « non si può dir quanto » (Most. 511. ecc.). La prosa classica ha *nimium quantum* (Cic. Orat. 26, 87): *mirè quam* (Att. I, 11, 3) o *sane quam* (Qu. fr. 2, 6, 5). — *cupio fieri*: nel v. manca una parola: il *fieri* è supplito dallo Schoell: « che a lui tocchi d'impetrare ». Il Brix suppone: *cupio et opto ut*, citando Cic. De Amic.

Nam ni illum recipit, nil est quo me récipiam.
 Necúllast spes iuventútis: sese omnis amant.
 Ille démum antiquis ést adulescens móribus, 105
 Quoius númquam voltum tránquillavi grátiis.
 Condigne pater est eius moratus móribus.
 Nunc ád eum pergám. Séd aperitur óstium,
 Unde sáturitate saépe ego exii ébrius.

Hegio Lorarius Ergasilus

SENEX

PARASITUS

HE. Advórte animum sis tu: ístos captívós duos 110
 Heri quos emi dé praeda a quaestóribus,

59; lo Spengel *cupide cupio* citando Cas. 245 (e si potrebbe rammentare Ennio, Trag. 337 Vahl. « *cupiens cupienter cupit* »). Ma si avrebbe, con la congettura dello Spengel, *cupio ut*, costruzione estranea a Plauto.

103. *illum recipit*: « ricupera lui »; *me recipiam*: cerchi rifugio io. — *nil est quo*: « non ho dove ».

104. *spes iuventutis*: « nulla è a sperare dai giovani ». — *sese omnis amant*: « sono tutti egoisti » (Stamp.).

105. *demum*: « primamente » o « solamente »; quindi: « quegli è il primo giovane che io abbia trovato di stampo antico ». *Demum* denotando l'aspettazione lunga di alcuna cosa (« finalmente »), mette in rilievo il concetto che la cosa ritrovata sia la *prima* o lo *sola* del genere. È però sempre meno di *solum*, come risulta dall'esempio (Cic. Att. 8, 8, 1): « *id demum aut potius id solum esse miserum quod turpe sit* ». — *antiquis... moribus*: qui, con l'idea accessoria di « onesti »: cfr. Ennio: « *moribus antiquis res stat Romana virisque* ».

106. *voltum tranquillavi*: « rasserenai il volto ». Presso Cic. (Fin. 1, 16, 50) « *tranquillare animos* ». — *gratiis*: trisillabo presso i comici (Plaut. Asin. 194; Epid. 474; Terenzio Adelph. 744), si presenta per contro in prosa (Verr. 1, 46, 118; Off. 2, 23, 83 ecc.) nella forma contratta *gratis*, e vale appunto (come il nostro « gratis ») « gratuitamente », « senza pagamento » o « per favore ». Il parassito asserisce dunque che ogni volta che è riuscito a far ridere il giovane, ne ha avuto un compenso.

107. « E il padre ha costumi al tutto degni di lui ». *Eius* dipende da *moribus*.

108. *ostium*: « l'uscio di casa ».

109. *Unde*: si è spiegato come se fosse un pirichio, con l'u senza posizione come in *hunc, inter, intus, iuventutis, voluntas* ecc. Più recente teoria è che vi si abbia l'elisione della vocale finale: *und*, così *quipp, ind*, ecc.; cfr. Skutsch, Plautin. u. Rom. 1892. — *saturiate... ebrius* = *satur et ebrius*: « ben satollo e briaco ».

110. *sis: si vis*: « se vuoi », e cioè qui « ten prego, di grazia ». —

His indito caténas singulárias

Istás, maiores, quibus sunt iuncti, démito.

Sinito ámbulare, sí foris si intús volent :

Sed uti ádserventur mágna diligéntia. 115

Libér captivos ávis ferae consímilis est :

Semél fugiendi sí datast occásio,

Satis ést — numquam postilla possis préndere.

LOR. Omnés profecto liberi lubéntius

Sumus quám servimus. HE. Nón videre ita tú quidem. 120

LOR. Si nón est quod dem, méne vis dem ipse in pedes ?

istos captivos duos; è caso attratto dal *quos* che segue: il caso regolare sarebbe stato il dativo.

112. *His*: così i codd.; fu supposto *is* cioè *is*; ma vedi la nota al v. 2. — *indito catenas sing.*: « applica loro una catena per uno ». Cfr. v. 2. Qualunque altra interpretazione non ha ragione di essere.

113. *Istas maiores*, ecc.: adopera il plurale per indicare che i due erano legati con doppia catena, alle mani (*manicae*), ed ai piedi (*compedes*). — *demito*: « levale via ». *Demere* è verbo proprio detto del giogo (Oraz. Od. 3, 6, 42 « *iuga bobus* »), o delle catene (Ovid. Met. 3, 168) « *vincla pedibus* ».

114. *si... si*: « o che essi vorranno... o che... ». Plauto adopera però *si... sive* (Trin. 183), che si trova del resto anche nella prosa classica (Cic. Fin. 2, 6, 20). — *foris*: non *foras*, giacchè non si vuole indicare la meta del passeggiare, ma il luogo ove esso si fa. — *intus*: « entro casa ». — *volent*: circa l'indic. v. Thulin, De coniunct. plaut. p. 59.

115. *Sed uti*: sottint. qualcosa come *cave ut*: « ma bada bene che ».

116. *captivos*: nom. sing. — *Similis* e i suoi composti, col genitivo

indicano somiglianza perfetta, col dativo somiglianza approssimativa.

117. *Semel*: da unirsi con *si data est*: « se una volta gli si è presentata ».

118. *postilla*: *numquam post*. « non mai più ». Qualche manoscritto *post illam*, che starebbe anche bene, intendendo *post* come avverbio e *illam* riferito ad *avis fera*. *Postilla* o *postillac*, formato sull'analogia di *postea* e *posthac*, non indica per sé solo tempo futuro, ma sempre si riferisce a cosa che avviene o avverrà dopo un'altra già compiuta; cfr. Men. 342, 685, Most. 141 ecc.; cfr. Langen, Beitrage p. 257 sq., Bach, Studem. Stud. II, p. 321. — *numquam*: spondeo per giambo, al 2° piede del trimetro. Così pure al v. 86.

119. *liberi lubentius sumus*: « tutti senza dubbio preferiamo esser liberi ».

120. *videre ita* = *videris talis*, e cioè « non sembra che tu preferisca la libertà » (perchè se la preferissi, cercheresti di riscattarti). Quanto ad *ita* per *talis*, cfr. Plauto, Men. I. 1, 24 « *istat adulescens* », Amph. III, 2, 18 « *est ita ingenium meum* ».

121. *Si non est*, cioè *mihi*: « se non ho che cosa darti ». — *in pedes*: *se dare in pedes* corrisponde a quel

HE. Si déderis, erit extémplo mihi quod dém tibi.

LOR. Avis mé ferae consímilem faciam, ut praédicas.

HE. Ita ut dicis: nam si fáxis, te in caveám dabo.

Sed sátis verborumst: cúra quae iussi átque abi. 125

Ego ibo ad fratrem ad álios captívós meos:

Visám ne nocte hac quíppiam turbáverint.

Inde mé continuo récipiam rursúm domum.

ERG. Aegrést mi hunc facere quaéstum carcerárium

Proptér sui gnati míseriam miserúm senem. 130

che noi diremmo « darsela a gambe ». Pl. ha giocato sulla frase: giacché la prima parte *mene vis dem ipse* (« vuoi che dia me stesso? ») subisce una intera modificazione del senso, dall'aggiunta finale maliziosa *in pedes*. E lo scherzo continua nel verso seguente.

122. *Si dederis*: « se ti darai » cioè « a gambe ». — *erit extemplo mihi*: « avrò ben io subito qualcosa da darti » (e cioè frustate).

123. *ut praedicas*: « a quell' uccello... che tu or ora mi hai spiegato ».

124. *Ita ut dicis*: « proprio così ». — *si faxis*: futuro anteriore = *si feceris*. Così *axim* = *egerim*, *capso* = *cepero*, *taxis* = *tetigeris* (Varr.; v. anche *dum-taxat*) ecc. Frequente formula è *di faxint* (Plaut. Amph. 682; Poen. 1208; Cic. Fam. 14, 3,3). — *te in caveam dabo*: « ti metterò in gabbia ». È adoperato *dabo* per far riscontro a *in pedes dare*: anche però Orazio: *daret ut catenis fatale monstrum*.

125. *abi*: e cioè, dopo aver mutato le catene (cfr. v. 112). Oppure: eseguii i miei ordini, e perciò va' e conduci teco i due schiavi, per mutar loro le catene. V. verso 169.

126 *ad fratrem* denota il *terminus ad quem*; *ad alios captivos meos*

(cioè *visendos*) denota lo scopo.

127. *Visam ne*: l'espressione sarebbe regolare per fatto futuro: da tale uso è stata trasportata anche al passato. Circa il *visam ne* (in prosa si aspetterebbe *an*) cfr. Becker in Studemund, Studien I p. 193. — *nocte hac*: « in quest'ultima notte ». — *quippiam turbaverint*: « abbian fatto qualche baccano ». L'espressione è anche altrove in Plauto. Lo stesso *turba* è « disordine » o « schiamazzo » (Cic. Verr. II, 5, 12, 31). Quanto al *quippiam*, esso non differisce sostanzialmente da *aliquid*. Nota l'uso del verbo intransitivo con l'acc. neutro; ché intransitivo è *turbare* nel senso di « far baccano ».

128. *continuo*: « immediatamente dopo ».

129. *Aegrest mi*: « mi sa male » = *aegre fero*. — *quaestum carcerarium*: non è « il mestiere del carceriere » (Stampini), e neppure « l'ufficio di censore sui carcerati » (Cocchia); credo invece: « si sia messo a far guadagni comprando schiavi e mandandoli in carcere ».

130. *Propter* ecc., dipende da *miserum*: « reso infelice dalla infelicità... ». — *gnati*: « figlio » è la forma arcaica e più integra; cfr. Corp. Inscript. Lat. I, 84 sgg.: anche *cnatus*, Corp. Inscript. Lat. I, 1980.

Sed si ullo pacto ille huc conciliari potest.
 Vel carnificinam hunc facere possum perpeti.
 HE. Quis hic loquitur? ERG. Ego, qui tuo maerore maceror.
 Macesco, consenesco et tabesco miser:
 Ossa atque pellis sum, miser a macritudine. 135
 Neque umquam quicquam me iuvat quod edo domi:
 Foris aliquantillum etiam quod gusto id beat.
 HE. Ergasile, salve. ERG. Di te bene ament, Hégio.
 HE. Ne fle. ERG. Egone illum non fleam? egon non defleam
 Talem adulescentem? HE. Semper sensi filio 140
 Meo te esse amicum et illum intellexi tibi.
 ERG. Tum denique homines nostra intellegimus bona,
 Quom quae in potestate habuimus ea amisimus.
 Ego postquam gnatus tuos potitust hostium

131. *ullo pacto*: « con qualche mezzo », nel significato però di « con un mezzo purchessia ». *Ullus* si adopera quando precede una negazione: qui precede una semplice congiunzione ipotetica: ma anche qui il senso riposto è negativo: si vuole esprimere cioè che il parlante diffida della possibilità della ipotesi. — *conciliari*: « esser ricondotto »: cfr. v. 83 « *reconciliare domum* ».

132. *Vel possum perpeti*: « posso puranco tollerare ». — *carnificinam facere*: « fare il carnefice »: cfr. Cist. II, 1. 1; Suet. Tib. 62.

133. *tuo maerore maceror*. *macesco* ecc.: cfr. Pacuvio, presso Nonio 137 M. « *corpusque meum tali maerore, errore, macore senet* », e Plauto stesso, Stich. 215 « *prae maerore adeo miser atque aegritudine consenui* ».

135. *miser a macritudine*: quanto alla preposizione *a* adoperata con nomi astratti, per indicare causa. cfr. (Cic. Brut. 16, (3) « *felix ab omni laude* » e simm.

136. *domi*, cioè « a casa mia »: in opposizione a *foris* del verso se-

guente, che non vale « fuor di casa », bensì « a casa d'altri ».

137. *aliquantillum*: « quel pochettino, quel briciolo ». Nota poi che *gusto* « assaggio » dice molto meno di *edo*, e *beat* dice all'incontro molto più di *iuvat*.

138. *bene ament*: ridondanza del li guaggio popolare, alla quale corrisponde per il significato opposto Men. 189 *male odisse*.

139. *Ne fle*: forma d'imperativo negativo. È più frequente col *ne* il congiuntivo: l'imperativo è invece uso arcaico, qual si ritrova nei frammenti delle leggi regie: ed anche presso lo stesso Plauto, altrove: Pers. 4, 8, 23 « *ne iura* ». presso Terenzio, Andr. 5, 2, 27 « *ne saevi* », cfr. anche Vergilio, Aen. 6, 833 « *ne tanta animis assuescite bella* ».

140. *sensi*: « mi sono accorto », è meno dell' *intellexi*, « ho compreso »: il quale ultimo si riferisce alle confidenze che su tal materia aveva fatto il figliuolo al padre suo.

142. *intellegimus*: « giungiamo ad apprezzare ».

144. *postquam*: « dacchè » « è

Expértus quanti fúerit nunc desidéro. 145

HE: Aliénus quom eius incómodum tam aegré feras,

Quid mé patrem par fácerest quoi illest únicus?

ERG. Aliénus ego? aliénus illi? aha, Hégio,

Numquam istuc dixis néque animum induxis tuom:

Tibi ille únicast, mi etiam único magis únicus. 150

HE. Laudó malum quom amíci tuom ducís malum,

Nunc hábe bonum animum. ERG. Eheu, huic illúd dolet,

caduto in mano dei nemici »). *Postquam* qui nel significato di « dacché », benché adoperato col perf., come al v. 24 col presente. Circa *potitust* v. verso 92.

145. *Expertus quanti fuerit*: « visto che perla egli era » (Stampini).

146. *Alienus quom* ecc.: « se tu, che sei un estraneo, ti affliggi tanto della sua disgrazia... ». — Il Brix sulla scorta del Lübbert, *Grammat. Stud.* II, p. 126, 130, 138, cerca determinare perchè il *quom* è adoperato qui col congiuntivo. Vi si suol vedere l'influenza dell'accusativo con l'infinito del verso seguente! Ma se si supponesse nel seguito una proposizione come *quid ego pater faciam*, il congiuntivo *feras* rimarrebbe. Gli è che qui si tratta di un *cum* avversativo. poichè v'è l'antitesi tra (*tu*) *alienus* e *me patrem*; come sarebbe per es. il caso di De Orat. I, 35, 151 « *ea cum contemplari cuperem, viz adspiciendi potestas fuit* », ove l'opposizione è tra *contemplari* e *adspicere*.

147. *par facerest*: è « naturale che io faccia »

148. *aha, Hégio*. Seguiamo la lezione del Richter, *De usu particularum exclamativarum* in *Studem.* Stud. I, pag 395. — *Aha*: « ah! » si trova nove volte presso Plauto: cfr. Richter, op. c. p. 396. Secondo Prisciano (II, 48, 22-25 K.) *vah* ed

ah sono apocopi di *vaha* ed *aha*.

149. *dixis... induxis*: perf. congiuntivo, con significato d'imperativo. *Numquam dixis*=*ne dixeris umquam*. Si suole assegnare a queste forme l'origine dalle più piene, mediante sincope. Possono però esser formate anche direttamente dal tema verbale e dal suffisso (*dic-sim*). *Induxis* è forma isolata: *dixis* si trova anche in Asin. 889 Aul. 744; Mil. 283; Vidul. fr. V, 28 Stud.: così si trova anche *dixe*=*dixisse* e *dixem*=*dixissem*. *Animum inducere* anche in prosa (non *in animum*); « indursi a credere ».

150. *unico*: abl. comp.—*magis unicus*: « più ancora che unico ».

151. *quom ducis*: « perchè giudichi sventura tua quella... ». Il *quom* perchè causale è qui costruito con l'indicativo.

152. *ehéu*: esclamazione di dolore: « ahi! »: qui e in Pseud. 79, 82, e Terenzio, Heaut. 83, è adoperato assolutamente: negli altri passi precede ad esclamazioni o a interrogazioni esclamative. Negli ultimi due passi citati la parola è giambica; qui e in v. 995 è spondaica. — *huic*: il Brix sottintende *ventri*, che Ergasilo indicherebbe col gesto; ma giustamente avverte che può anche supporci *huic*=*mihi*. Altri (Geppert e Spengel, v. Philologus, XXXVII, p. 428) suppone

Quia nunc remissus est edendi exercitus.

HE. Nullumne interea nactus, qui possit tibi

Remissum quem dixi imperare exercitum? 155

ERG. Quid credis? fugitant omnes hanc provinciam,

Quoi obtigerat postquam captus est Philopolemus tuus.

HE. Non pot mirandumst fugitare hanc provinciam,

Multis et multigenibus opus est tibi

Militibus: primumdum opus est Pistorensibus, 160

Eorum sunt aliquot genera Pistorensium,

Opus Paniceis est, opus Placentinis quoque,

Opus Turdetanis, opus Ficedulensibus,

che da *huic* comincino le parole di Egione. Noi ravvisiamo molto naturale la spiegazione *huic*=*mihi* (il gesto poteva confermare tal significato); agli esempi plautini del Brix (Trin. 172: Merc. 996; Bacch. 640) aggiungi quelli del Bach, in Studemund's Stud. II. pp. 150-158; ed aggiungi pure che anche all'in fuori dei comici il significato si ritrova, e che esso durò fin nella latinità aurea; Ennio: «*nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc*» (= *ante me*); e altrove: *hic* (= *ego*) *ulfortis equus* ecc. (lez. del Baehrens); e Orazio Sat. I, 9, 47: «*hunc hominem* (= *me*) *velles si tradere*». Cfr. in Omero, Od. II. 40: οὗτος ἀνὴρ (= ἔγώ) ὃς λαὸν ἤγειρα.—*dolet*: la costruzione è comune anche alla prosa; cfr. Cic. De Orat. 1, 58, 280 «*nihil cuiquam dolet*».

158. *quia*: dipende da *dolet*. In prosa: *quod remissus est*. ecc. «che sia stato ora licenziato l'esercito dei buoni bocconi» (Stamp.). Si rammenti Lucilio, 27, 18 *animum quarunt amici, rem parassit ac ditiās*.

155. *dicti* = *dixisti*. — *imperare exercitum*: «richiamare in servizio l'esercito».

156. *hanc provinciam*=*hoc munus*

cioè *imperandi exercitus*.

157. Parve spurio al Bosscha, e allo Schoell. Ordina: «*postquam* (*is*) *quoi obtigerat Philopolemus tuos* ecc. *Obtigerat*: era toccata in sorte».

160. *primumdum*: *dum*, particella enclitica, suole unirsi con gl'imperativi (cfr. *agedum*): unito con *primum* si trova anche in Mil. II, 3, 26 e Trin. I, 2, 61.

161. e segg.: i nomi *Pistorenses*, *Panicei* ecc. sono scelti in tal modo che, mentre sembrano indicare abitanti di città (*Pistorium*, *Pana*, *Placentia*, *Ficedulae*; i *Turdetani* sono popolazione della Spagna), accennano in realtà a vari cibi o ghiottornie, *Pistorenses* da *pistor* «fornaio», *Panicei* da *panis*, *Placentini* da *placenta* «focaccia», *Turdetani* da *turdus* (lo Spengel muta in *Turundani* da *turunda* «polenta»: quale nome di popolo si trova infatti *Turundani*, come varietà di *Turdetani*); *Ficedulenses* da *ficedula* «beccafico». Difficile è tradurre questi nomi in italiano per modo da esprimere la doppia idea. Riportiamo i nomi adottati dallo Stampini: Mugnaini, Panopolitani, Pasticcioiani, Tordetani, Beccaficosi.

Iam mārītumi omnes mīlites opus sūnt tibi.

ERG. Ut saepe summa ingēnia in occulto latent: 165

Hic qualis imperator nunc privatus est!

HE. Habe modo bonum animum. Nam illum confido domum

In his diebus me reconciliassere.

Nam ecum hic captivum adulescentem intus Aleum

Prognatum genere summo et summis ditiis: 170

Hoc illum me mutare confido pote.

164. *Iam*: è qui asseverativo: e sì, anche tutta l'armata di mare.... Si allude naturalmente ai pesci.

165. Il Brix qui cita il v. che si ritrova presso Cic. Tusc. III, 28,56 «*saepe est etiam sub pallio sordido sapientia*», ma lo attribuisce, certo per svista, a Lucilio invece che a Cecilio. — *ut saepe*: «com'è frequente il caso che...». Quanto a *ut* esclamativo con avverbi cfr. Orazio, Carm. I, 11, 3 «*ut melius, quicquid erit pati!*».

166. *Hic qualis* ecc. = *hic qui nunc privatus est, qualis imperator sit* «che ottimo generale sarebbe costui che ora...».

167. *modo*: non propriamente «ora», ma «per ora» = *in praesens*.

168. *In his diebus* = *intra hos dies*: «entro il termine di pochi giorni». L'*in* con l'abl. di tempo denota o circostanze, occasione (Cic. Quint. 1, 1 «*in hoc tempore*»), o i termini dell'azione (meglio però *intra*). — *reconciliassere*: «oh'io giungerò a ricondurlo a casa». Forma d'infinito futuro arcaico, dal futuro esatto *reconciliasso*, che si trova al v. 576.

169. *ecum hic intus*: «ecco qui entro», cioè «in casa». Il latino arcaico conosce le forme *ecum*, *ecam*, *eccistam*, *eccillam*, *eccillum*, *ec-*

cillud, *eccos*, *ecoas*, *ecca*, *eccere*. Il Bach, Studemund's Stud. II, p. 898, deriva *ecum* ecc. da *ecce hum*, adducendo, tra gli altri, il fatto che *ecum* non si trova mai congiunto con *hunc* ecc., e rifiutando quindi la lezione che del nostro verso propose il Fleckeisen: «*nam ecum captivum hunc adulescentem emi Aleum*»; ma cfr. Spengel, Philologus 37, 416 seg. — *intus*: è congetturale: ma si noti che (secondo il Bach, op. c. p. 400) *ecum* è unito o con *domi* (Mil. 819; 880; 470 ecc.), o con *intus* (Capt. 1015; Mil. 545), o con *hic intus* (Rud. 1174; Bacch. 568). Lo schiavo *eleo*, di cui qui è menzione, non è sulla scena, come sostenne, indotto dalla lezione del Fleckeisen, il Dombart (Jahrb. f. Philol., XXIII, p. 185 sgg.) giacchè il flagellatore rientrando in casa (v. verso 125), ve lo ha condotto.

170. *Prognatum*: ad indicare non la discendenza immediata, ma la stirpe, la famiglia; cfr. anche *progenies*. — *ditiis* = *divitiis*. Il nome si trova sincopato in Plauto anche in Poen. prol. 6^o; Rud. 542; Trin. 682.

171. *mutare*: cfr. la nota al v. 28. Anche qui l'ogg. di *mutare* è della cosa nuova che si prende, non di quella che si lascia. *Hoc* è abl.

ERG. Ita dī deaeque fāxint. Sed num quó foras
 Vocátus es ad cénam? HE. Nusquam quód sciam.
 Sed quid tu id quaeris? ERG. Quia mist natalis dies:
 Proptérea te vocári ad te ad cenám volo. 175
 HE. Facéte dictum: séd si pauxilló potes
 Conténtus esse. ERG. Né perpauxillúm modo:
 Nam istóc me adsiduo víctu delectó domi.
 Age sis roga emptum: nisi qui meliorem ádferet
 Quae mi átque amicis pláceat condició magis. 180
 Quasi fúndum vendam me, is me addicam légibus.
 HE. Profúndum vendis tú quidem, haud fundúm mihi.

172. *fāxint*: cfr. la nota al v. 124.—
quo = *aliquo*; quindi con *foras*:
 « in qualche parte fuor di ca-
 sa ».

173. *Vocatus es*: queste parole in
 bocca al parassito non sono per-
 spicue. Evidentemente è il paras-
 sito che vuole essere invitato a
 pranzo. Suppongo che nel *vocatus*
es si celi un gioco di parole, e che
 questa sia la facezia a cui si ac-
 cenna nel v. 176 (altrimenti qual'è?).
 Abbiamo in latino alcuni verbi
 che sono insieme attivi e depo-
 nenti. Basti citare *punitus es* « sei
 stato punito » e « hai punito ». Che
 il doppio significato sia stato, nel
 linguaggio popolare, comune anche
 a *vocatus es*? Il parassito direbbe:
 « mi hai tu forse invitato fuor di
 casa? » E il vecchio, intendendo il
vocatus es nel senso passivo: « no,
 per quanto io sappia »; e poi tosto,
 comprendendo tutto dalla risposta:
 « bel motto di spirito! »

176. *pauxillo*: « Se puoi esser
 contento di un pochetto ». E il
potes è efficace, giacchè Egione
sa essere impossibile che il paras-
 sito si contenti.

177. *Ne... modo* = *modo ne*, che

anche nella prosa classica si adope-
 ra per *dummodo ne* (v. ad es. Cic.
 Off. I, 80, 150): « purchè non sia
 troppo pochetto ».

178. *istoc... victu*: e cioè *victu tam
 perpauxillo*.—*adsiduo*: è avv. « sem-
 pre », « tutti i giorni ».—*me... delec-
 to*: in senso ironico.

179. *sic=si vis*.—*roga emptum*: for-
 mula della *stipulatio*; corrisponde a
 « fa la tua offerta »: il parassito
 assume il linguaggio delle pubbli-
 che auzioni, e dichiara di volersi
 dare al miglior offerente. La le-
 zione è dello Schoell, che confronta
 Digesto XVIII, I, 41: cfr. anche
 Bacch. 875. — *meliozem*, cioè *condi-
 cionem*, che è stato attratto dal
quae seguente e posto perciò nel
 nominativo.

181. La lezione è dello Spengel;
 generalmente: *quasi fundum ven-
 dam, meis me*. Ma dispiace il *meis
 legibus*, alludendosi qui invece ai
 patti comuni ad ogni *stipulatio*.—
quasi fundum ecc.: « mi venderò
 come se io fossi un fondo »; e di
 fondi parla il passo sopra appor-
 tato del Digesto. — *is = iis*.

182. *Profundum*: quel che noi di-
 remmo: « uno stomaco senza fondo ».

Sed si venturu's, témpéri. ERG. Em, vel iam ótiumst.
 HE. I módo, venare léporem: nunc irím tenes:
 Nam méus scruposam victus commetát viam. 185
 ERG. Numquam istoc vinces me, Hégio: ne póstules:
 Cum calceatis déntibus veniám tamen.
 HE. Aspér meus victus sánest. ERG. Sentisne éssitas?
 HE. Terréstris cenast. ERG, Sús terrestres béstias.
 HE. Multis holeribus. ERG. Cúrato aegrotós domi.
 Numquíd vis? HE. Venias témpéri. ERG. Memorém mones. 191

188. *venturu's* = *venturus es*. — *temperi*: «vieni per tempo». La forma è *temperi* o *temperi*: e in Pseud. 1182 il cod. ambrosiano ha *temperei*. Bitschl, in Suet. Reiff. p. 508: «*Plautina quidem exempla cum sint undeviginti, in his temperi formam optimi libri aut aperte aut non dubiis vestigiis servarunt quindecim*», ecc. Comp. *temperius*.—*Em*: particella ignota sino al Bentley, e cioè confusa con *hem*. Cfr. Richter, Stud.'s Stud. I, p. 476: «*Hem exclamant qui in terrore vel dolore vel simili affectu sunt; em ne digna quidem est, quae appelletur interiectio, demonstrativa potius est particula, quae alterius vocabuli corroborat notionem demonstrativam. Hanc normam ipsi libri suppeditatam sequamur, ut de permultis locis, quibus lectio variat inter em et hem, iudicium recte fiat*». Cfr. pure Maurenbrecher e Skutsch, Arch. f. Lat. Lexik. XI, p. 579 e segg. Il nostro passo dunque: *em, vel iam* ecc. vale: «ecco, sono pronto fin da ora».

184. *venare leporem*, ecc.: «caccia una lepre: or non hai che riccio marino» (ἐχίνο); così i codici; a quasi tutti gli editori parve opportuna la correzione di Erasmo *ictim* «martorello», dovendosi contrapporre un animale di carne ben dura.

185. Il significato è: «il mio desinare è tuttodì vivande dure» (procede per una via piena di ciottoli).—*commetat*: benchè abbia origine diversa (deriva da *meta*), funziona come frequentativo di *commeari*. Si trova anche in Novio e in Afranio: ambi i passi apportati da Nonio, 89, 90.

186. *istoc*: abl. neutro: vuol dire «con cotesta minaccia che tu mi fai»; il Lindsay cita Stich. 756 e Merc. 488.—*ne postules*: l'imperativo negativo qui equivale ad una proposizione ipotetica; così pure in italiano: «non mi volere, eppure io verrò...», e cioè: «quando pur tu nol voglia». *Postulare* ed *expetere* si trovano nei comici nel significato indebolito di «volere»; cfr. Trin. 237 e 967.

187. *cum calceatis dentibus*: «coi denti calzati», per camminare sulla *scruposa via* (v. 185).

188. *Sentisne essitas?* «che mangi tu gli spini?» *Sentis* = *sentes*. *Essitare*, frequentativo di *edere*.

189. *Terrestris cena*: «cena vegetale», (cfr. più giù *multis holeribus*).

190. *Curato*: «cura con esse (ver-dure)».

191. *Numquid vis?* Formola di comiato, corrispondente alla nostra «hai comandi a darmi?». Cfr. Cic. Att. 6, 8, 6: «*nec, cum... discederet*».

HE. Ibo întro atque intus subducam ratiunculam,
 Quantillum argenti mi apud trapezitam siet,
 Ad fratrem quo ire dixeram mox ivero. 194

ACTUS II.

Lerarii. Captivi (Philocrates. Tyndarus).

LOR. Si di immortales id voluerunt vos hanc aerumnam
 exsequi,
 Decet id pati animo | aequo: si id faciatis, levior labos erit.
 Domi fuistis credo liberi:
 Nunc servitus si evenit, ei vos morigerari mos bonust,
 Eamque et erili imperio ingeniis vestris lenem reddere. 199
 Indigna digna habenda sunt erus quae facit. CAPT.
 Oh oh oh.

numquid vellem rogavi » — *temperi*: v. a v. 183. — *Memorem mones*: « non sono già uno smemorato » (proprium.: « rammenti a uno che ben ricorda »).

192. *Ibo intro*: « rientrerò in casa » — *atque intus*: « e colà dentro ». — *subducam ratiunculam*: *subducere* assolutamente (Cic. Att. 5, 21, 12) o con l'ogg. *rationes, summam* ecc. vale « fare i conti » o « tirar le somme ». — *ratiunculam* « conticino » (e da *rationes* « conti » il nostro « ragioneria »).

193. *Quantillum... siet*: la proposizione interrogativa indiretta dipende da *ratiunculam*, quindi: « farò il conticino di quel po' di denaro che mi rimane presso il banchiere. (trapezita, altri tarpessita, o tarpezita, cfr. Ritschl, Opusc. II, 524 e segg.).

194. *ire dixeram* = *me ire velle dixeram*. — *mox ivero*: frequente con *mox* il futuro anteriore; sostituisce il futuro semplice: « andrò poi tosto ».

ACTUS II. Come ha già avvertito il Prologo (vv. 87-88), i due prigio-

nieri *inter se commutanti vestem et nomina*, *Illic vocatur Philocrates, hic Tyndarus* ».

195. *id*: ne è ripreso il concetto dalla proposizione infinitiva seguente. — *aerumnam exsequi*: « che voi aveste a soffrire questa disgrazia ». Cfr. Trin. 686 « *egestatem exsequi* » (Lindsay).

196. *animo aequo*: « con animo rassegnato ». — *levior labos erit*: « sarà più lieve il nostro affanno »; cfr. Orazio: « *levius fit patientia Quicquid corrigere est nefas* ».

197. *fuistis*: si può considerare *fuistis* come bisillabo per sinizesi (cfr. ad es. *eamus* Trin. 1078, *duarum* ivi 1052).

198. *morigerari* = *morem gerere* (cfr. v. 404, e Cic. Tusc. I, 9, 17), e cioè « far la volontà di alcuno ».

199. Il concetto sembra essere: « col vostro carattere rendere la servitù non molesta (*lenem*) al padrone (*erili imperio*). Il Brix cita Aulul. 587 e segg. e Pseud. 1108; e il Cocchia riporta un concetto molto affine da Quinto Curzio VIII, 8,8

- LOR. *Éiulatione* haud opus est: oculis haud lacrimantibus;
In ré mala animo sí bono utare, ádiuvat.
- TYN. At nós pudet quia cùm catenis sùmus. LOR. At pigeat
póstea
Nóstrum erum sí suos éximat vínculis
Aut solutós sinat quós argento émerit. 205
TYN. Quid a nobis metuit? scimus nos 206 a
Nóstrum officiũ quod est, sí solutós sinat. 206 b
LOR. Át fugam fingitis, 207 a
Séntio quam rem ágitis. 207 b
- TYN. Nos fúgiamus? quo fúgiamus? LOR. In pátriam. TYN.
Apage haud nos id deceat
- Fugítivos imitari. LOR. Immo edépol, si erit occasio, haud
dehórtor.
- TYN. Únum exoráre vos sínite nos. LOR. Quidnam id
est? 210
- TYN. Út sine hisce árbitris
Atque vobis, nobis detis locum loquendi.

201. *oculis haud lacrimantibus*: il luogo nei codici è guasto; crediamo inutile riportare i molteplici tentativi di correzione, di fronte a quella soddisfacente, proposta dal Leo (v. ediz. vol. I, p. 189), che qui adottiamo. Opportunamente il Leo cita Asin. 620 e Cic. Sest. 144.

202. *animo bono...* = *animo aequo*: « rassegnato ».

203. *pudet quia*: « ma la ragione della nostra vergogna è che... ». In prosa l'infinito.

205. *argento*: « danaro ». — *solutos sinat*: « lasci liberi ». *Sinere* non sempre ha l'accusativo con l'infinito, e il significato di « concedere ». Alcune volte si trova con l'oggetto accompagnato, come qui, da un predicato, come altrove, da un complemento. Cfr. Verg. (Georg. IV, 47) « *neu propius lectis laxum sine* »; o anche alcune volte si usa il semplice oggetto; (Plin. VI, 14, 17, 43):

« *transitum non sinit* ». V. v. 210.

206. *ā nobis*: abbreviazione dell'*a*: il Brix cita Most. 1012. — *scimus*: con apocope metrica dell'*s* finale.

206 b. *quod est*: cioè *quod est nobis*; ripete quindi il concetto del *nostrum*.

207 a. *fugam fingitis*: « tramate, macchinate ».

209. *fugitivos*, cioè *servos fugitivos*. La parola è detta appunto dei servi, ed è molto spesso adoperata sostantivamente; cfr. Lucilio presso Nonio 36, 26 « *cum nancis catulo collarique ut fugitivum deportem* »; così Cic. Tusc. 5, 22, 68.

210. *Unum exorare*: « che noi vi preghiamo di una sola cosa ».

211. *sine hisce arbitris atque vobis*: « senza tutti cotesti testimoni, voi compresi » (Stamp.).

212. *nobis detis locum loquendi*: « ci diate il modo di conversare ».

LOR. Fiat. Abscédite hic: nós concedámus huc.

Séd brevem orátionem incipisse. 214

TYN. Em istúc mihi certum erat: cóncede huc. 215^a

LOR. Abíte ab istis. PHIL. Obnóxii ambo 215^b

Vóbis sumus própter hanc rém, quom quae vólumus nos
Cópia*** ea fácitis nos cómpotes.

Sécède huc núnciam, sí videtúr, procul,

Ne árbitri dicta nóstra árbitrarí queant

Neú permanét palam haec nóstra fallácia. 220.

Nám doli nón doli súnť, nisi astú colas:

Séd malum máximum, si íd palam próvenit.

Nam sí erus tu mi es átque ego me tuom ésse servom
assímulo;

Tamen víso opust, cautóst opus, ut hoc sóbrie sineque árbi-
tris 225

tra noi due» (Stamp.).

213. *concedamus huc*: «ritiriamoci qua».

214^a. *incipisse*: *incipissere* «intraprendere» è formazione, forse popolare, usata spesso da Plauto. Altre volte il troveremo nei *Capiti*; cfr. anche Mil. 2, 2, 73 e 82.

215^a. *Em*: v. la nota al v. 183. — *míhi certum erat*: «avevo già fermo nell'animo». *Certum*, participio da *cernere*; cfr. ad es. Ennio, presso Cic. Off. I, 12, 28 «*eorumdem libertati me parcere certum est*».

217. Il verso è corrotto e dispe-riamo della emendazione. Al posto degli asterischi si trova nei codici un *est*. Il Brix: «*copiast, ilico facit*» ecc. Il Müll: «*copiast atque*». Lo Spengel: «*quom uti volumus nos, copias facitis*». Il Leo stampa com'è nei codici, e in nota conget-tura sia a un di presso così: «*copia est facere, quom facitis*». Il Lind-say: «*copia est: ea facitis*». Il senso però, ad ogni modo, si capisce: «*quom facitis nos compotes copias eorum (earum rerum) quae (quas) volumus*».

218. *nunciam* = *nunc iam*. Le due parole sono scritte insieme, perchè contano come trisillabe. — *si videtur*: «se non ti fa incomodo».

219. *arbitrari*: qui per «considere, notare, tendere l'orecchio». Suolsi citare qui Aul. 607. Aggiungi Apuleio, Metam. 10: «*iam patefacto cubili proxime consistens coram arbitratu*»; e *arbitr* stesso è «spettatore»: Orazio, Epist. I, 11, 26 «*locus effusi late maris arbitr*».

220. *permanet* (da *permanere*) *palam*: «si propali».

221. *nisi astu colas*: «se tu non li coltivi (cioè «ci lavori attorno») con astuzia».—Fino all'età argentea *astus* fu adoperato avverbialmente, al solo ablativo singolare. In Tacito (Ann. II, 20), in Seneca (Troad. 527) ecc. si ritrova *astus* accusativo plurale.

225. *viso opust*: «fa d'uopo di ocu-latezza». Con *opus est* l'ablativo del participio è anche della prosa clas-sica (Cic. Mil. 19, 49) «*cur prope-rato opus esset*». — *sobrie*: «accor-tamente».

Accurate agátur, docte ét diligénter.

Tanta incepta rés est: haud sómniculóse hoc

Agéndumst. TYN. Ero út me volés esse. PHIL. Spéro.

TYN. Nam tú nunc vidés pro tuó caro cápité

Carum ófferre mé meum capút vilitáti. 230

PHIL. Scio. TYN. Át memento scíre, quando id quód
voles habébis.

Nam fere maxima pars morem hunc homines habent: quod

sibi volunt, 232, 133

Dum id impetrant, boni sunt: sed id ubi iam penes sese ha-
bent,

Éx bonis péssumi et fráudentíssumi 235

Fiunt. PHIL. Nunc út mihi té volo esse áutumo.

Quód tibi suádeo, suádeam meó patri.

Pól ego si te aúdeam, meúm patrem nóminem:

230. *carum... caput*: ricorda φ(ί)λον κ(α)ρ(α). L' A. l' ha adoperato, perchè potendo *carus* avere anche il significato di « costoso », è detto qui per facezia in opposizione a *vilitati* « vil prezzo ».

231. Tindaro ammonisce Filocrate di ricordarsene, anche quando avrà ottenuto ciò che ora desidera, cioè la libertà. — *quando*: ha qui funzione temporale; cfr. Scherer, *de particula quando* in Studemund's Studien II, 104 e segg. (cfr. specialm. p. 115).

232. *maxima pars... homines*: = *maxima pars hominum*.

233. *Dum id impetrant*: « finchè non l'abbiano ottenuto ». Nella prosa classica si richiederebbe il congiuntivo, perchè *dum* ha qui il significato di « fino a che », con l'idea accessoria di scopo. Cfr. Cic. Att. 7, 1, 4: « *experta, amabo te, dum Atticum veniam* ».

234. *penes sese habent*: « quando hanno già ottenuto ». In *penes* si ha sempre l'idea di padronanza o

possesso. V. su *penes* Hirt, in Arch. f. lat. Lexik., IV, 88 e 389.

236. *Nunc ut mihi* ecc.: « ed ora io dico come io voglio che tu ti regoli meco »; l'Ussani (Bollett. Filol., Luglio 1897): « riconosco che tu sei per me come io ti voglio ». Altri pongono queste parole in bocca a Tindaro.

237. *Quod tibi suadeo*: si suole interpretare il verso così: « tutto quello che io ora ti raccomando, lo raccomanderei perfino a mio padre ». Lo Schoell interpreta: *quod tibi modo* (scil. *nunc ut tiber sis causa mea*) *olim suadeam patri* (scil. *olim ut te revera liberet*). Il Leo, in ediz. p. 190: « *versus aliunde inlatus alium expulisse videtur* »; cfr. Langen, Stud. Plaut. 272 e Giardelli, Note di crit. pl., p. 16.

238. *Pol*: particella confermativa « affè mia, sì di certo » e simm. I grammatici la pongono qual vocativo abbreviato di *Pollux*. Si trova spesso nella forma *edepol*, di oscura origine. — *si te audeam*: sot-

Nám secundúm patrem, tú's pater próxumus.

TYN. Áudio. PHIL. Et proptérea saepiús ted ut memine-
ris moneo : 240

Nón ego erus tibi, sed servosúm. Nunc obsecró te hoc unum:
Quóniam nobís di inmortales ánimum ostenderúnt: suom,
Út qui erum me tibi fuisse atque ésse conservóm velint,
Quom ántehac pro iure imperitabam meó, nunc te oro pér
precem,

Pérfortunam incértam et per mei te érga bonitatém patris, 245
Pérque conservitiúm commune quod hóstica evenít manu,

Né me secus honóre honestes quám quom servibás mihi,
Átque ut qui fuerís et qui nunc sis meminisse ut mémineris.

tintendi dalle parole seguenti *nominare*. L'ellissi dell'infinito è frequente con *audere*: Cic. De Orat. 3, 24, 94 « *hos vero novos magistros nihil intellegebam posse docere, nisi ut auderent* » (scil. *dícere*); Tac. Hist. V, 11; Verg. Aen. II, 346.

239. *secundum patrem*: « dopo mio padre ». — *pater proximus*: « secondo padre ».

240. *Audio*: risponde ad « *ut mihi te volo esse autumo* » del v. 236: « *hc capito* ». — *propterea*: interpreto riferito all'*audio*: « appunto perchè mi hai capito ». — *ted = te* acc.; altrove equivale anche *ate* ablativo. V. su queste forme in *d*, Ritschl, Neue Plautinische Excursus, I, Auslautendes D im alten Latein (Leipzig, Teubner, 1869).

241. *Non ego... sum*: è adoperata con *memineris* la costruzione del discorso diretto, invece della infinitiva. — *te hoc unum*: segue una lunga parentesi. L'oggetto della preghiera è poi congiunto col *ne* del v. 247.

242. *animum... ut qui velint*: puoi tradurre: « la loro intenzione », che io cessi di esserti padrone, ed or ti sia compagno nella schia-

virtù ».

243. *fuisse* = *esse desinere*. Così presso Vergilio *fuius Troes*; ed anche in italiano: « *ei fu* » = « ha cessato di essere ». V. i vv. 516, 575.

244. *pro iure meo*: « com'era mio diritto ».

246. *Perque*: pronunciato *perc* (cfr. *neque nec*, *atque ac*). Quanto al metro, nota che il quarto piede è un dattilo (*mune quod*), il che si trova anche altrove in Plauto nel settenario trocaico (Cas. 406, Bacch. 702). — *hostica manu* = *hostium manu*.

247. *secus... quam*: « altrimenti che » e cioè « meno che ». — *honore honestes*: « trattare onorevolmente ». Si ripete al verso 356. Cfr. pure Sall. Cat. 35, 3 « *quod non dignos homines honore honestatos videbam* ». Il Brix, a q. l., cita molte altre espressioni simili presso Plauto. Cfr. in questa stessa commedia *laudibus laudare* vv. 420 e 422, e *memoria meminisse* 393, *memoriter meminisse* 250. — *servibas*: la medesima forma pure presso Terenzio, Andr. 87; così, presso Plauto e Terenzio, spesso, *servibo*, *servibil*.

248. Ordina: « *atque ut memineris meminisse qui fueris* » ecc. La ripe-

TYN. Scío quidem me te ésse nunc et te ésse me. PHIL. Em
istuc sí potes
Mémoriter meminisse, inest spes nóbis in hac astútia. 250.

Hegio. Philocrates. Tyndarus.

SENEX ADULESCENS SERVOS

HE. Iam égo revortar íntro, si ex his quae volo exquisivero.
Úbi sunt isti quós ante aedis iússi huc producí foras?
PHIL. Édepol tibi ne in quaéstione essémus cautum intéllego :
Íta vinclis custódiisque círcummoenítí sumus.
HE. Quí cavet ne décipiatur, víx cavet quom etiám cavet: 255.
Étiam quom cavisse ratus est, saépe is cautor cáptus est.
Án vero non iústa causast, út vos servem sédulo,
Quós tam grandi sím mercatus praésenti pecúnia?

tizione pleonastica dei due *ut* ha la caratteristica del linguaggio popolare, e si ritrova anche altrove in Plauto (Pseudol. 580, Rud. 1256).

249. *si potes*: « se ti riesce di... ».

250. *memoriter meminisse*: « tener bene a mente ». Cfr. la nota al verso 247. — *inest spes nobis in hac astutia*: « possiamo bene sperare della nostra trama » (Stamp.).

251. *Iam... si... exquisivero*: « tosto ché avrò saputo ». *Iam* per « subito »: Plaut. Epid. II, 2, 72 « *iam hic aderit* »; ed anche nella prosa classica: Cic. Brut. 25 « *de quibus iam dicendi locus erit, cum de senioribus pauca dixerò* » « subito dopo che... ».

253. « Veggo bene che si è provveduto a non farti scervellare per rintracciarci ». Intendo *cautum* (*esse*) detto assolutamente, senza sottintendere, come si suole, il *tibi*: « essersi provveduto » (cioè dai custodi incaricati). — *tibi ne in quaestione essemus*: i sostantivi in-*tio*

hanno significato passivo; quindi *in quaestione esse alicui* « essere ricercato da alcuno ».

254. *circummoeniti*: « vigilati, guardati tutt'intorno ». Così presso Plauto (Bacch. 926) la forma *moenitus*.

255. Il significato è: « difficile è sfuggire all'inganno: non c'è cautela che basti ». — *vix cavet*: « non si guarda abbastanza ». — *quom etiam* = *etiam quom* (v. verso seg.).

256. *captus est*: anche noi: « rimane preso » (cioè « nell'inganno »). La frase è proverbiale: cfr. Epid. 359 (Lindsay).

257. *causast ut*: « non è questa una buona ragione, affinché io v'abbia a custodire... ». *Ut* non è qui familiarmente adoperato per *cur*, come vuole il Brix; *ut* è qui a suo luogo, dovendosi indicare fine, non cagione: cfr. Cic. Fam. I, 8, 4 « *ob eam causam ut...* ».

258. *praesenti pecunia*: « a denari contanti » (anche nella prosa classica).

PHIL. Néque pol tibi nos, quia nos servas, aequomst v-
tio vórtete.

Néque te nobis, si abeamus hinc, si fuit occasio. 260

HE. Ut vos hic, itidem illic apud vos meus servatur filius.

PHIL. Captus est? HE. Ita. PHIL. Non igitur nos soli
ignavi fuimus.

HE. Sécede huc: nam sunt quae ex te sólo scitari volo.

Quarum rerum té falsilocom mihi esse nolo. PHIL. Non ero

259. *quia nos servas*: « che tu ci tieni ben custoditi ». *Quia per quod* dipendente da *vizio vortere* (cfr. Cic. Fam. 7, 6, 1). — *aequomst vizio vortere*: « è giusto incolparti ». Anche *alicui vizio dare*.

260. *si abeamus* ecc.: anche questo *si* dipende da *vizio vortere*: « se ce ne fuggiamo, qualora se ne presenti l'occasione ». — *fuit*: cong. pres.—*sit*, da rad. *fu* -; frequenti presso Plauto le forme *fuam* (Bacch. 156), *fuas* (Capt. 481, 448); *fuit* (Amph. 965); *fuant* (Bacch. 1088).

261. *apud vos*: « presso di voi », cioè « nel vostro paese ». Cfr. *apud me* « a casa mia ». — Di solito *apud* presso Plauto non fa posizione se non quando è seguito da pronomi monosillabi (cfr. Leo, *Plaut. Forsch.* p. 226 segg.), e perciò anche qui il Lindsay suppone *apud vos*, mutando *illic* in *illi*.

262. *ita*: « sì ». — *ignavi*: « infingardi », perchè non fummo i soli a farci prendere. — *fuimus*: con l'u originariamente lungo.

263. *Secede huc*: « vien qua in dispar: e » (Stamp.). Il Koch, Emend. Plaut. p. 6: *secede ad me huc*. — *sunt quae*: dopo il *quae* il Fleckisen ad evitare l'iato aggiunse *ego*. — *ex te sólo*: noi diremmo « a quattr'occhi ». — *volo*: dopo il *sunt*

qui dice il Fabia, Extraits, p. 129, doversi aspettare il congiuntivo ed esser modo familiare qui in Plauto l'indicativo. All' incontro anche la prosa classica pone l'indicativo, quando si tratta di persone o cose ben determinate, o perchè innanzi nominate, o perchè conosciute dall'autore (Cic. Clu. 60, 167) « *sunt multa quae dici possunt* »; cfr. anche Off. 1, 24, 82 e 84.

264. *Quarum rerum* ecc.: « per queste cose io non vo' che tu mi dica il falso ». Il Brix, il Lindsay, il Fabia, ecc. pongono *quarum rerum* come genitivo di relazione dipendente dall'aggettivo, dicendo essere molto libero ed esteso nei comici tale uso, e citando *liber, sanus, incertus* ecc. Ma qual caso vi volevano? Non certo l'accusativo! Il vero è che *falsilocus* vuole il genitivo oggettivo e quindi il genitivo è normale, com'è normale, ad es., con *locutor*: « *locutor exotici sermonis* » (Apul. Met. 1, 9 Oud.), con *nuntius*: « *habes animi nuntia verba mei* » (Ovid. Her. 16, 10) ecc. Ed è tanto normale il genitivo, che è nelle parole stesse composte: *falsi-locus, veri-dicus*, ecc. — *falsilocom*: cfr. Mil. gl. II, 2, 86 « *habet animum falsilocom, falsificum, falsiurium* ». Presso Plauto è pure *falsidicus*, Capt. III, 5, 13; Trin. III, 3, 40.

Quód sciam: siquíd nescibo, id néscium tradám tibi. 265
 TYN. Núnc senex est in tostrina, núnc iam cultros ádtinet.
 Ne id quidem, involúcrum inicere, vóluit, vestem ut ne inquinet.

Séd utrum strictimne ádtonsurum dicam esse an per péctinem,
 Néscio: verúm si frugist, úsque admutilabít probe.

HE. Quid tu? servosne ésse an liber mávelis, memorá mihi. 270
 PHIL. Próximum quod sít bono quodque á malo longíssimum
 Íd volo: quamquám non multum fuit molesta sérvitus

265. *quod sciam*: «per quel ch'io sappia». — *nescibo*: così pure *nescibam* in Bacch. 676. — *id nescium tradam tibi*: «ti apprendereò come io nol sappia». *Nescius* ha qui significato passivo = *ignotus*. Cfr. Tac. Ann. XVI, 14 «*neque nescium habebat Anteium invisum Neroni*». Così presso Tacito anche *ignarus*, Ann. XV, 62 «*cui enim ignaram fuisse saevitiam Neronis?*»; e *gnarus*, Ann. I, 63 «*tradebanturque in paludem gnaram vincentibus, iniquam nesciis*» (qui *nesciis* in significato attivo). Plauto stesso ha Rud. 275 «*in locis nesciis nescia spe sumus*».

266. Il vero Tindaro, benchè lontano, sente il discorso del vecchio col suo compagno di schiavitù, e prevede che questi giungerà a *pe-lar* bene il vecchio. E adopera tutte metafore desunte appunto dall'arte del barbiere. — *tostrina* = *tonstrina*; così in Ter. Phorm. 88 (Fleck. e Wagn.). Si può rammentare *festra* da *fenestra* (*fenestra*) in Ennio pr. Macr. Sat. III, 12, 6. — *cultros ádtinet*: «gli tiene dappresso i ferri» (specie di forbici per tagliare la barba).

267. *involucrum inicere*: «gettar-gli addosso un accappatoio». *Involucrum* è del Turnebo: i mss. *involucres*; il Camerario: *id involucris*

«tanto di copertura da non macchiargli gli abiti».

268. *utrum strictimne... an*: anche nella prosa classica *utrum* ha qualche volta il semplice ufficio di annunciare l'interrogazione disgiuntiva: Cfr. Cic. Tusc. IV, 4, 9 «*utrum mavis statimne nos vela facere an paululum remigare?*». Cfr. anche Plauto Men. 887, 1119. — *strictim ádtonsurum*: «se lo raderà sino alla pelle». Il contrario è *per pectinem*, che denota il radere tenendo il pettine interposto tra le forbici e la pelle.

269. *si frugist*: «se sa far bene i suoi interessi». *Frugi* (dativo di *frux* «messe») = *bonae frugi* (di qui si è poi sviluppato il significato e l'uso aggettivale; cfr. Cic. Att. IV, 8, 8 «*satis auctus et permodestus ac bonae frugi*», e Plauto, Cas. 806 «*si quidem tu frugi bonae es*»). — *admutilabit*: il verbo si trova solo presso Plauto e Terenzio, nel significato di «radere, tosare», traslato però a quello di «carpir denaro»; cfr. Plaut. Pers. V, 2, 48 «*tu es qui me usque admutilasti ad cutem*». — *probe*: «con belle maniere».

270. *mavelis* = *malis*; così pure in Pseud. 140, *mavelit* in Trin. 806. — *memora mihi*: *memorare* nel latino

Nec mihi secus erat quam si essem familiaris filius.

TYN. Eúgepae, Thalém talento nón emam Milésium :

Nam ad sapientiam huius ille nimius nugator fuit. 275

Ut facete orationem ad servitutem contulit !

HE. Quó de genere natus illic Philocrates? PHIL. Polyplúsio:

Quód genus illist unum pollens atque honoratissimum.

HE. Quid ipse hic? quo honórest illic? PHIL. Summo
atque ab summis viris.

arcaico ha il significato di *dicere*; cfr. Ennio, presso Varr. L. L. VII, 28 « *Musas quas memorant nos noscimus esse Camenas* » (per la lezione, v. Studii sugli scritt. lat. p. 17) e presso Festo, 801 M. « *Contendunt Graecos, Graios memorare solent eos* ».

273. *familiaris filius* = *familias filius*, che si trova in Cic. Cael. 15, 36, e nei giuristi (Gai Inst. 2, 106 e 4, 79; Ulp. Dig. 8, 8, 8).

274. Il significato è: « tu vali più di Talete Milesio (tipo proverbiale del saggio); e di fronte a te Talete Milesio io nolcomprenderei neppur per un talento » (qui adoperato per paronomasia con *Thales*). — *eugepae*: «bravo»: cfr. Richter, Studemund's Studien, I, p. 528 « *eugepae admirantis est vel cum gaudio* (Rud. 170; 442; Stich. 381), *vel cum indignatione* (Amph. 1018; Merc. 626) ».

275. *ad sapientiam*: « a paragone » o « rispetto alla sapienza ». — *ille*: aggiunto dal Camerario per il verso. Il Niemeyer suppone invece *huius hominis*. — *nimius nugator*: « un gran ciarlatano ».

276. *Ut facete*: « con quanto spirito ». *Ut* esclamativo con avverbi è piuttosto raro: cfr. Plaut. Ep. 411 « *ut ille... facete fecit* »; Men. 178 « *ut lepide fastidis* »; cfr. Dahl, Die lateinische Partikel *ut*, Kri-

stiania, 1882, p. 11. — *orationem ad servitutem contulit*: « ha saputo portare il suo discorso al grado servile ».

277. *Quo de genere natus*: « di che famiglia è? » — *Polyplúsio*: cioè πολυπλούσιος « molto ricco » (il Cocchia suggerisce: « la famiglia Millionaria »; lo Stampini: « Dei Ricconi »).

278. *illist=illi est*. *Illi* avv.=*illic*: di tal forma il Georges, Wortform. 385 cita Plaut. Epid. 217; Rud. 541; Trin. 555; Ter. Andr. 745; Caecil. com. 77; Turpil. com. 9. — *unum pollens*: opportunamente in Brix-Niemeyer è citato il framm. di Alexis: ἔστιν δὲ ποταπὸς ὁ νέος οὗτος; πλούσιος. τούτους δὲ πάντες φασὶν εὐγενεστάτους εἶναι. — *Unum*: unito con aggettivi di significato o di forma superlativi, vale « sopra tutti » (Amph. 677).

279. *ipse hic*: cioè *Philocrates ipse*. Questa interrogazione, osserva il Fabia, serve solo a richiamare l'attenzione sulla seguente. Propriamente è un'anticipazione del soggetto della seguente, comune nel linguaggio popolare. Cfr. Orazio, Epist. I, 8, 9-12: « *Quid Titius?... Titius ut valet? ut memini nostri?* » — *illic*: avverbio. — *ab summis viris*: = *penes summos viros*. Propriam. « da parte dei... ».

HE. Tum igitur, ei quom in illis tanta grátia est, ut
praédicas, 280

Quid divitiae? sùntne opimae? PHIL. Unde excoquat
sebum senex.

HE. Quid pater? vivitne? PHIL. Vivom quom inde abi-
mus liquimus:

Nunc vivatne necne, id Orcum scire oportet scilicet.

WYN. Sálva res est: philosophatur quóque iam, non mendáx
modest.

HE. Quid erat ei nomén? PHIL. Thensaurochrýsonicochrý-
sides. 285

HE. Videlicet proptér divitias inditum id nomén quasist?

PHIL. Ímmo edepol proptér avaritiam ipsius atque audáciám.
Nam ille quidem Theodóromedes fuit germano nómine.

280. *in illis*: in *Aleis* i codici. Il Brix, per evitare la sinizesi *in illis* Il Niemeyer: *in Aleis tam* (invece di *tanta*). Quest'ultima lezione è accolta dal Lindsay.

281. *opimae*: qui «grasse» come si vede dalla immagine che segue. I codd. *optume* (-mae); corresse Camerario.—*unde excoquat*: cioè «*tam opimae ut inde,...*».—*excoquat*: «potrebbe estrarre».

282. *quid pater?*: anche questa interrogazione è un'anticipazione del soggetto della seguente; cfr. al v. 279.—*abimus*: il Brix lo prende come un presente: crediamo che possa essere contrazione da *abivimus*; cfr. *abi=abii* Stat. Ach. 2, 152; *abi=abii* Corp. Inscript. Lat. I, 1459, Plant. Mil. 1881, Rud. 852 ecc., e così le forme *redit*, *petit*, ecc. Non si ritrovano però altre forme contratte in *imus*. I codici hanno *abimus*. La correzione dovuta alla ragione metrica è del Bothe, del quale pure è l'aggiunta del *ne* al *vivat* del v. seguente.

283. *Orcum scire oportet scilicet* davvero che solo l'Oroo convien

che il sappia». *Scilicet* confermativo «certamente, davvero», cfr. Cic. Fam. 7, 23, 3.

284. *salva res est*: «siamo salvi». —*philosophatur* ecc.: «non solo fa il bugiardo, ma anche il filosofo». Sul filosofare dei personaggi plautini, v. Leo, Pl. Fo. p. 116; cfr. Pseud. 974.

285. *quid... nomen*: benché B' abbia qui *quod*, pur sembra la dizione comune in Pl. essere appunto *quid*, non *quod*, *nomen*: cfr. Becker in Studem. Studien I, 193.—Il nome consta di *Chrysoides* «figlio dell'oro», *nico* «vincitore», *thensau-rochryso* «tesoro aureo». Dunque: «figlio dell'oro che vince ogni aureo tesoro». Altri altrimenti.

286. «Questo nome certamente gli è stato dato quasi per indicare le ricchezze?». Così anche nell'italiano i due concetti del *videlicet* e del *quasi* possono insieme conciliarsi.

287. *audaciam*: nel tentar tutto per arricchire.

288. Molti ritengono spurio il verso, perchè al v. 638 e segg. E-

HE. Quid tu ais? tenáxne pater est eius? PHIL. Immo edepol pértinax.

Quín etiam ut magis nóscas: genio súo ubi quando 290
sácrificat,

Ád rem divinám quibus opus est Sámiis vasis útitur,
Ne ipse Genius súrripiat, proinde áliis ut credát vide.

HE. Séquere hac me igitur. Eádem ego ex hoc quae volo
exquaesivero.

Philocrates, hic fécit hominem frúgi ut facere opórtuit.

gione mostra d'ignorare ancora il nome. Io suppongo che invece di questo vi si trovasse originariamente un verso che parlasse del padre come tirchio (v. v. seguente te: *tenax*).

289. *pertinax*: qui non «ostinato», ma quasi come superlativo del *tenax* posto innanzi.

290. *ut magis noscar*: affinché tu abbi a conoscerlo meglio, sappi che...—*quando*: dopo *ubi*=*aliquando*, cfr. Scherer in Studemund, Stud. II. p. 129.—*Genio suo*: il Genio tutelare, protettore di ciascun uomo; ad esso si sacrificava nel giorno natalizio; cfr. Tibullo, eleg. II, 2.

291. *ad rem divinam*: «per la cerimonia sacra». — *Samiis*: vasi comuni di terracotta: qui detto per «vasi di niun valore».

292. *surrupiat*: il Brix e molti altri *surrupiat*. Si possono riscontrare i doppioni *supare sipare, lubet libet, clipeus clipeus, lunter linter, stupendium stipendium*, ecc.; cfr. Stolz, Histor. gr. I, 188-189. Male riporta il Brix (a Trin. 83) gli esempi *insultus inculco*, ecc., che risalgono a fenomeno diverso (a seg. da l più cons.). Il Lindsay, *Dis latin. Sprache*, (Trad. ted. Nohl, Leipz. 1897, p. 221) nota che nel linguaggio

plautino trovasi il *rup* — quando nella sillabe seguente a quella radicale si trova l'e non l'i: quindi *surrupuisse* accanto a *surrupias*. — *aliis ut credat vide*: «vedi s'ei possa in altri fidarsi». *Videre ut* lascia qui sottintendere un pensiero negativo, perchè la frase è detta in senso ironico: è invece affermativo in genere: cfr. ad es. Orazio, Carm. I, 9, 1.

293. *hac*: cioè «per questa parte» (dove io mi avvio). L'interpretazione comune è che egli si avvii verso Tindaro, e cioè verso il pseudo-Filocrate. Meglio forse il Leo: «ita tantum intelligi potest ut Philocratem ad remotiorem locum ducat, deinde ad Tyndarum redeat, cfr. 360 sq., Schoell, p. 112, Seyffert, Berlin. philol. Wochenschr. 1887, 812». — *eadem*: *eadem opera*, equivalente a *simul* «ad un tempo» — *exquaesivero*: = *exquisivero*. il futuro anteriore è adoperato per indicare l'azione immediata; cfr. Orazio, Carm. I, 11, 7: «dum loquimur, fugerit invida aetas», ove pure e per la medesima cagione, nella proposizione subordinata è il presente.

294. *fecit*, ecc.: «si è regolato come a un uomo dabbene conveniva regolarsi».

Nám ego ex hoc quo génere gnatus sis scio, hic fassúst
mihi. 295

Haéc tu eadem si cónfiteri vís, tua éx re féceris,
Quaé tamen sci scire me ex hoc. TYN. Fécit officium hic
suom,

Quóm tibist conféssus verum: quámquam volui sédulo
Meám nobilitatem óccultare et génus et divitiás meas,
Hégio: nunc quándo patriam et libertatem pérdidi, 300
Nón ego istunc me pótius quam te métuere aequom cén-
seo.

Vís hostilis cum ístoc fecit meás opes aequábiles.
Mémini quom dicto haúd audebat, fácto nunc laedát licet.
Séd viden? fortúna humana fingit artatque út lubet:
Mé qui liber fúeram servom fécit, e summo infumum. 305
Qui ímperare insuéram nunc altríus imperio óbsequor.

296. *tua ex re feceris*: «farai l'interesse tuo». *Éx* fu aggiunto dal Valla.

297. *quae tamen* ecc.: «ad ogni modo sappi». — *sci scire*: la ripetizione di *scire* anche in Mostell. 1156, Poen. 118, 555, Stich. 301, 409. Notevole è la forma dell' imperativo pres. *sci*, che però è dovuta a congettura (v. p. 8).

298. *volui sedulo*: «avrei voluto con ogni studio» (Stamp.).

300. *nunc quando*: qui *quando* è temporale: «dopochè».

301. *metuere*: qui è meno il «temere» che il «riverire» come padrone. *Metus* è infatti termine generico (cfr. Cic. Tusc. 4, 8), e può indicare le gradazioni tutte del timore, dalla reverenza allo spavento.

302. *aequabiles*: «paragonabile» cioè «pari» («la mia condizione alla sua» Stamp.). Come due schiavi presi in guerra, ora erano eguali: benchè l'uno, Tindaro, finga esser l'antico padrone, Filocrate:

e questi a sua volta abbia assunto le sembianze di Tindaro.

303. *memini quom*: anche noi: «mi ricordo quando». Il Brix cita anche Cic. Fam. 7, 28, 1. — *audebat*: sc. *laedere*. — *facto*: preferirei intendere in senso generico: «pure a fatti». Suolsi riferire all'avere rivelato l'antica condizione signorile. Ma Tindaro ha detto (297): *fecit officium hic suom*.

304. *fingit artatque*: «fa e disfà le sorti umane» (Stamp.). *Artare* qui è in senso traslato: «ridurre in miseria». — Circa al pensiero, il Brix opportunamente cita Philémon, fr. 111 K. ἀπαντα νύχθ καὶ μετὰ τριπλῆ τύχῃ, e Menandro fr. 488 τύχῃ καὶ βεβηκέντι πέντε. Si agguinca anche il passo di Pacuvio presso Rhet. ad Herenn. II, 28, 36.

305. *e summo infumum*: «da altissimo loco mi fece scendere ad infimo»: cfr. Oraz. Carm. I, 84, 12 «*coelestis ima summis mutare... Deus*».

306. *insuéram (insuereram)*: «ero stato solito» e cioè fino al tempo

Ét quidem si proinde ut ipse fui imperator fámiliae
Hábeam dominum, nón verear ne iniúste aut graviter mi
imperet.

Hégio, hoc te mónitum nisi forte ipse non vis vólueram.

HE. Lóquere audacter. TYN. Tám ego fui ante liber 310
quam gnatús tuos :

Tám mihi quam illi líbertatem hostilis eripuit manus :

Tám ille apud nos sérvit quam ego núnc hic apud te sér-
vio.

Ést profecto déus qui quae nos gérimus auditque ét videt:
Ís uti tu me hic hábueris proinde illum illic curáverit.

Béne merenti béne profuerit, mále merenti pár erit. 315

Quám tu filiúm tuom, tam páter me meus desiderat.

che fui ridotto schiavo. Di qui ha
sua ragione il piuccheperfetto. —
altrius = *alterius*. V. Lorenz, a
Plaut. Pseud. 345 e Ritschl, Opusc.
I, 496.

307. *proinde* o *perinde* con *ut* o *ac*
vale « similmente che ». Tacito ha
haud perinde quam « non tanto...
quanto. Cfr. v. 933. — *fui* : all'indi-
cativo, benchè qui si tratti di una
proposizione dipendente da altra
col congiuntivo; perchè vi è espres-
so il pensiero di fatto avvenuto;
cfr. Thulin, De congiuntivo plau-
tino, p. 129. — *fámiliae* : dativo. È
qui nel senso di « servi ».

309. *volueram* : per *volebam* : l'im-
perfetto qui sarebbe regolare, es-
sendo finito il discorso; cfr. l'epigr.
di Pacuvio: *hoc volebam nescius ne es-*
ses. Quanto al piuccheperfetto per
imperfetto è uno degli usi frequenti
in Plauto; cfr. poco più sù, nel v. 305,
fuera per *eram*. [Non v'ha dun-
que ragione per mutare col Brix,
qui consente il Leo, in *voluerim*].

310. *loquere audacter* : « parla con
confidenza, con libertà ».

312. *apud nos* : in opposizione a *hic* :
« è schiavo nel nostro paese ».

313. *est profecto deus* ecc. : tutto
contrario è il pensiero della scuola
epicurea, riprodotto e da Ennio,
presso Cic. De Divin. II, 50, 104,
e da Orazio, Sat. I, 5, 101 : « *deos*
didici securum agere aevum, Nec si
quid miri faciat natura deos id Tri-
stes ex alto caeli demittere tecto ». Il
pensiero plautino è preso probabil-
mente da Epicarmo, pr. Cl. Al-x.
Str. V. 708.

314. *is* : cioè *deus*. — *ut tu me hic*
habueris : « come tu qui mi trat-
terai ». Il latino classico adopera
in tal significato *adhibere* : Cic.
Att. 10, 12, 3 « *Quintum filium se-*
verius adhibebo ». I due futuri an-
teriori in luogo di futuri semplici:
cfr. nel v. seg. *erit*.

315. *bene merenti* : sta invece di
una proposizione condizionale: *si*
bene de me mereberis. — *par erit* :
« sarà pari a te » e cioè « ti farà
male » come ne farai tu a me :
cfr. Asin 129.

316. *desiderat* : è la parola pro-
pria per la lontananza : Oraz.
Carm IV, 5, 15 « *desideriis vitta fi-*
delibus Quae rit patrii Caesarum ». Il
Leo crede il verso interpolato.

HE. Mémini ego istuc : séd faterin éadem quae hic fassúst
mihi ?

TYN. Égo patri meo ésse fateor summas divitiás domi
Méque summo génere gnatum : sed te optestor, Hégio,
Né tuom animum aváriorem fáxint divitiáe meae : 320
Né patri, tametsi sum únicus, decere videatúr magis
Mé saturum servíre apud te sump̄tu et vestitú tuo
Pótius quam illi ubi mínime honestumst méndicantem ví-
vere.

HE. Égo virtute deum ét maiorum nóstrum dives súm satis.
Nón ego omninó lucrum omne esse útile homini exí-
stumo : 325

Scío ego, multos iám lucrum lutuléntos homines réddidit.
Ést etiam ubi profécto damnum praestet facere quám lu-
crum.

317. *faterin* = *faterisne*.

319. *summo genere gnatum* : è la costruzione regolare (v. anche v. 295) : invece al 277 : « *quo de genere natus* ? ».

320. *fáxint* = *fecerint* per *faciant*. Questo congiuntivo arcaico del perfetto è frequente in Plauto ; si riscontra pure nella prosa classica, ma solo nella formola *di fáxint* (Cic. Fam. 14, 3, 3).

321. *ne patri* : questo secondo *ne* non dipende da *optestor* come quello del verso precedente. Questo invece è finale : « affinché a mio padre non sembri meglio ». — *tametsi sum unicus* : (i codd. *unicus sum*, v. Muller. Pl. Pros. p. 268), con l'indicativo, trattandosi di una notizia di fatto affermata come reale, cfr. Thulin, De coniunctivo plautino, p. 174. — *magis* : nota il pleonasmo con *potius*. Così anche in Trin. 274. Asin. 68).

322. *me saturum* ecc. : « che io sia lautamente (*saturum*) nutrito (*sumptu*, propriamente « a spese tue ») e vestito da te quale schiavo tuo ».

323. *illi* : avv. v. verso 278. — *illi ubi minime honestumst* : « colà appunto ove sarebbe men decoroso ».

324. Il verso si ritiene interpolato, e cioè qui trasportato da Aulul. 166, dove di nuovo occorre ; la stessa formola è in Pers. 390. Qui del resto anche per il concetto sembra disconvenire ; e si aspetterebbe ad ogni modo *meorum* non *nostrum*. V. Ritschl, Opusc. philol. II, 284. — *deum* = *deorum* ; così appresso *nostrum*.

325. *Non ego* : questa inversione dà molta efficacia alla frase : « non son già io tale che... », il che sembra esser direttamente la risposta alle parole di Tindaro, con le quali lo prega che, sapendolo ricco, non mostri soverchia ingordigia. — *omnino* : da congiungersi con *utile*.

326. *scío ego* : usato parenteticamente, e cioè senza alcuna efficacia sul verbo seguente. — *lutulentos* « sozzi ».

327. *est etiam ubi* : « si dà anche il caso che », il che equivale semplicemente a « qualche volta ». Giu-

Ódi ego aurum : multa multis saepe suasit perperam.
 Nunc hoc animum advorte, ut ea quae sentio pariter scias.
 Filius meus illic apud vos servit captus Alide: 330
 Eum si reddis mihi, praeterea unum nummum ne duis,
 Et te et hunc amittam hinc — alio pacto abire non potes.
 TYN. Optimum atque aequissimum oras optimusque ho-
 minum es homo.

Sed is privatam servitutum servit illi an publicam ?

stamente i commentatori richia-
 mano qui ἔστιν ὄπρου. — *damnum*
facere: ha significato passivo «su-
 bir danno», mentre in italiano
 «far danno» ha significato attivo.
 Lo stesso è di qualche frase for-
 mata con *habere*: *admirationem ha-*
beo è «sono ammirato», tutto il
 contrario dell'italiano «ho ammi-
 razione».

328. *multa... saepe suasit perpe-*
ram: «ha dato... molti cattivi con-
sigli» (Stamp.) *Perperam* esprime
 appunto il concetto opposto a quel-
 lo di *recte*, cfr. Cic. pro Quint. 8,
 31 «*seu recte seu perperam facere*
coeperunt».

329. *hoc unum advorte*: suole
 interpretarsi *hoc per huc*, e di tal
 forma si sogliono apportare più
 esempi dell'età arcaica e dell'ar-
 gentea (cfr. C. F. W. Muller in
 Fleck. Jahrb. 1836, p. 497: Brix a
 Capt. v. 480; Georges, Wortform.
 p. 325). Qui però, e in molti dei
 casi citati dai detti autori, può trat-
 tarsi del semplice accusativo neu-
 tro, il quale sostituisce, com'è no-
 to, ogni altra costruzione verbale;
 senza dire poi che con *animadver-*
to la costruzione del sempl. accu-
 sativo, anche non neutro, è nor-
 male, e della prosa classica: Cic.
 Tusc. 1, 45, 108 «*singulorum opi-*
niones»: Orat. 58, 197 «*nam qui*
audiunt haec duo animadvertunt»: il

che può appunto spiegare quel che
 osserva il Brix, che con *animum*
advorte Plauto adopera *hoc non huc*
 (Cure. 270. 701. Mil. 766. Pseud.
 152. Pers. 116. Trin. 66). Cfr. v. 338.
 Cfr. quel che ne scrissi in Riv.
 Filol. XXIX, 1. p. 9; e v. ora an-
 che i! Lindsay, nella sua ediz.
 p. 201. — *pariter*: intendo: «allo
 stesso modo che io ho saputo quel
 che pensavi tu». Puoi quindi ren-
 dere semplicemente con «a tua
 volta».

330. Cfr. v. 94 «*illic est captus in*
Alide». Notevole in questo verso
 la mancanza della proposizione;
 altrimenti in 9, 26, 94, ecc.

331. *praeterea*: il Ritschl (Neue
 Plautinische Escurse I. p. 83) sup-
 pose *praeteread*. — *unum* = *ne unum*
quidem. Tale è il valore di *unus*,
 quando è adoperato in frasi ne-
 gative. Così pure *verbum non fa-*
cere (Cic. Brut. 78, 270 «*verbum*
nunquam fecerunt) = *ne unum quidem*
verbum, dove l'*unus* non si trova,
 ma il sostantivo è al singolare. —
duis: congiuntivo arcaico per *des*.
 Così più giù 728 *perduis*.

332. *amittam*: qui, come al v. 36,
 è per *dimittere*.

333. *hominum... homo*: opportuna-
 mente il Brix pone a riscontro il
 v. 540 e Trin. 1115 «*hic homost*
omnium hominum praecipuos», ecc.

334. *illi* avv. = *illic*.

HE. Privatam medici Menarchi. TYN, Pól is quidem
huius ést cluens: 335

Tám hoc quidem tibi ín proclivi quam ímber est quandó
pluit.

HE. Fác is homo ut redimatur. TYN. Fáciam, sed te id
oro, Hégio —

HE. Quidvis, dum ab re néquid ores, fáciam. TYN. Au-
sculta, túm scies.

Égo me amitti dónicnm ille huc rédierit non póstulo:

335. *privatam medici* ecc.: «è servo di un privato, il medico M.». — *pol is quidem*: queste parole nei manoscritti sono messe in bocca a Tindaro; gli editori seguendo il Camerario le pongono in bocca a Filocrate (= pseudo-Tindaro). Questi interverrebbe ora in aiuto del suo finto servo, per informare di un particolare forse a lui ignoto. Lo Schoell rimane però fedele alla tradizione manoscritta: così pure il Leo, il quale non manca di osservare: «*aptius haec Philocrati conveniant, cum v. 336 vernilis sermo sit: sed cfr. ad 293*». E questo richiamo al v. 293 è opportuno giacchè abbiamo visto dedursi da quello con molta probabilità che Filocrate è stato messo in disparte. Noi crediamo che qui parli Tindaro, e dica: «costui (che tu nomini) è cliente mio». *Huius* cioè *mei*, cfr. gli esempi nella nota al v. 152: e nota che le parole erano accompagnate col gesto. Il *vernilis sermo* che crede di ravvisare il Leo nel v. 336 non ci può fermare: e tanto meno il giudizio del Brix che l'interpretare qui *hic* per *ego* sia «*wenig wahrscheinlich*». Cfr. la nota al 340. Quanto a *is* correzione del Fleckeisen per *hic* dei mscr.: v. nota a v. 19

336. *in proclivi... est*: «ti cade così bene come l'acqua....» *Proclivis* in senso traslato per «facile» può avere doppio significato. Riferito a persona ha significato attivo: Ter. Andria, 1, 1, 50 «*ingenium... proclive ad libidinem*». Riferito a cosa, «facile a farsi»: Cic. Top. 18 «*proclivia anteponuntur laboriosis*». In quest'ultimo significato è nel nostro passo: e frequente è pur la frase qui adoperata *in proclivi*: [Sall.] or. ad Caes. 2, 8 «*alia omnia in proclivi erunt*».

337. *is homo*: e cioè il figlio. Sospetto ad alcuni: ma nota il Brix che così è pur chiamato nel v. 989.

338. *dum... ne*: = *dummodo ne* «purchè non». Si ritrova pure nella prosa classica (Cic. Att. 6, 1, 4). — *ab re*: «contrario al mio interesse» (che è il riscatto del figlio). — *asculta, túm scies*: «dammi ascolto e saprai»: cfr. Asin. 350; Persa 701; e Abraham, St. Plautina, p. 231.

339. *me amitti*: qui per *dimitti* «esser mandato via» (rilasciato in libertà): v. v. 232. — *donicum*: = *donec*. Così pure in Aul. 58 e presso altri scrittori della latinità arcaica e della tardiva. Presso Lucrezio e in qualche iscrizione anche la forma *donique*.

Vérum, te quaeso, aéstumatum hunc mihi des quem mit-
tam ad patrem, 340

Ut is homo redimatur illi. HE. Immo alium potius misero
Hinc ubi erunt indutiae illuc, tuom qui conveniat patrem,
Qui tua quae tu iusseris mandata ita ut velis perferat.

TYN. At nil est ignotum ad illum mittere: operam luseris:

Hunc mitte, hic † omne transactum reddet, si illuc venerit. 345

Néque quemquam fidiore néque quoi plus credat potes
Mittere ad eum néque qui magis sit servos ex sententia,
Néque adeo quoi tuom concedat filium hodie audacius.

Né vereare: meo periculo ego hufus experiar fidem

Frétus ingenio eius, quod me esse scit sese erga benivolunt. 350

340. *aestumatum mihi des*: «concedimelo al prezzo che tu vorrai». Lo prega ch'ei voglia fare la stima, e tenere intanto Tindaro (pseudo-Filocrate) debitore della somma da lui stimata, perchè egli intanto possa liberare Filocrate (pseudo-Tindaro).

341. *is homo*: ripete l'espressione di Egione (v. 337). Si riferisce al figliuolo di Egione. — *illi*: = *illic*. — *misero*: invece del futuro semplice.

342. *ubi erunt indutiae*: cioè la tregua della guerra tra gli Etoli e gli Elei (v. v. 24). — *conveniat*: con l'acc. di persona «abbocarsi con uno» (Cic. Fam. 5. 6, 1).

343. *quae tu iusseris* (sc. *perferri*): in italiano basta semplicemente «le commissioni che tu avrai dato».

344. *nil est*: «non val nulla». — *operam luseris*: «ci giuocheresti la fatica» (Stamp.). In questo significato di «fare opera vana» sembra essere stato proverbiale; cfr. Pseud. 4, 8, 185 «in pertusum ingerimus dicta dolium: operam ludimus».

345. *transactum reddet*: «aggiusterà tutto». Frequenti presso Plauto queste unioni dei participi passivi con *facere*, *reddere*, *tradere* e simm. Molti esempi troverai presso Brix, a q. l. — Quanto all'uso sostantivato del neutro singolare (*omne*), cfr. Epid. 674. Men. 364. Lo Skutsch (Hermes, 1897, p. 92) propone però *optime*, con la prima sillaba breve, (cfr. Müller, Pl. Prosodie, 369 seg.).

347. *servos ex sententia*: e cioè «un servo che gli torni gradito».

348. *audacius*: «con più fiducia». *Audax* (e l'avv.) può esser detto anche in senso buono: Amph. 2. 2, 207 «*quae non deliquit decet Audacem esse, confidenter pro se et proterve*» («alteramente») *loqui*».

349. *meo periculo*: «a mio rischio» (perchè egli avrebbe dovuto pagare il prezzo della schiavo, v. verso 340).

350. *ingenio*: qui «buona indole», «buon carattere». — *eius*: monosillabo. — *scit*: con la quantità lunga originaria. — *sese erga*: = *erga sese*.

HE. Mittam equidem istunc aëstumatum tuâ fide, si vīs.

TYN. Volo

Quâm citissumē potest, tam hoc † cedere ad factum volo.

HE. Nūmquae causast quīn, si ille huc non rédeat, vigintī minas

Mihi des pro illo? TYN. Óptuma immo. HE. Sólвите istum nūnciam,

Átque utrumque. TYN. Dí tibi omnes ómnia optata ófferant, 355

Quóm me tanto honóre honestas quómque ex vinclis éximis.

Hóc quidem haud moléstumst, iam quod cóllus collarí caret.

Così infatti hanno i codici (o *erga se*;) la trasposizione, dovuta a ragioni metriche, è proposta dal Bentley. V. però Ritschl, *Neue plaut.* Exc. p. 37 nota.

351. *mittam... tua fide*: «il manderò sulla tua parola». — *istunc*: del Camerario; per evitare l'elisione dell'*m* nell'*istum* dei manoscritti.

352. Questo verso ha doppia interpretazione. Alcuni interpretano «quanto più presto può essere, voglio che ciò sia attuato», e cioè interpretano *potest* impersonale = *potest fieri* (noto a tal proposito che è pure della prosa classica, Cic. Fam. 1, 2, 4), e *factum* come accusativo del sostantivo verbale *factus*; altri, e mi par più semplice, interpretano: «quanto più presto ei può, voglio che ei vada a quest'opera (*hoc ad factum*), e citano Rosc. Am. 30, 84 «*ad malefícium accedere*».

353. *numquae causast*: formula tecnica per le stipulazioni: così pure Trin. 1188 «*numquid causae est*» e Amph. 852 «*numquid causam dicis*». Il significato è «hai conte-

stazione a fare?».

354. *optuma*: sott. *causa est*; e il significato è «ottimo è il patto». — Nota l'iato tra *illo* e *optuma*. Il *solvite* che segue è detto agli schiavi custodi. — *immo*: quanto alla collocazione v. altro esempio in Aul. 765. — *nunciam*: = *nunc iam*. Scritto tutto insieme, perchè presso i comici conta per tre sillabe.

355. *atque*: qui vale *atque adeo*, «o piuttosto», o meglio». — *offerant*: correzione del Fleckeisen (i codd. *ferunt*) dovuta sì alla ragione metrica, sì all'esempio della identica formola in Terenzio, Adolph. 978.

356. *quom*: con l'indicativo è qui regolare, perchè ha significato causale: Cic. Phil. 1, 9, 23 «*quibus cum provocatio datur, nonne acta Caesaris rescinduntur?*». Inesatto è dunque ciò che il Brix afferma, che la lingua posteriore adopera col *quom* il congiuntivo, quando in esso è accentuato il significato causale. V. anche v. 372. — *honore honestas*: v. nota a 247.

357. *hoc quidem haud molestumst*: «questo sì che mi fa piacere».

HE. Quód bonis benefít beneficium grátia ea gravidást
bonis.

Nunc tu illum si illó 's missurus, dice monstra præcipe,
Quae ád patrem vis nuntiari. Vín vocem huc ad té? TYN.

Voca.

360

Hegio. Philocrates. Tyndarus

SENEX ADVLESCENS SERVUS

HE. Quae rés bene vortat míhi meoque filio

Vobisque: volt te nóvos erus operám dare

Tuo véteri domino, quód is velit, fidéliter.

Nam ego te aestumatum huic dedi viginti minis,

Hic autem te ait mittere hinc velle ád patrem, 365

Meum ut illic redimat filium: mutátio

Intér me atque illum ut nóstris fiat filiis.

PHIL. Utróque vorsum réctumst ingeniúm meum,

Ad te átque ad illum: pró rota me uti licet.

358. Tutto il verso è pieno di patronasie e pleonasmi, e rammenta certi noti esempi enniani. — Nota poi lo scherzo di parole tra i due *bonis*, dei quali il primo è maschile, il secondo è neutro. — *bonis bene*: cfr. Ennio, Trag. 355 Vahl. «bene bonis sit». — *gratia ea*: «la riconoscenza, il favore che si acquista presso di essi». — *gravidast bonis*: «è feconda di beni».

359. *illo*: = *illuc*. — *dice*: = *dic*; così pure Merc. 159, Curo. 181; secondo Paolo 7^o, 6 presso Catone *dice* = *dicam* (fut.).

360. *vín vocem*: «vuoi che lo chiami?». Dunque Filocrate non era presente, e cade l'interpretazione tentata da alcuni del verso 335. V. la nota a q. verso e al 293.

361. *quae res*: si riferisce alla proposizione seguente. — *bene vortat*: cfr. Ter. Hecyra, I, 2, 121 «*di vortant bene quod agas*».

362. *novos erus*: cioè Egione stesso. — *operam dare* ecc.: «vuole che tu presti l'opera tua...».

363. *quod is velit*: cioè *in eo quod*, «in ciò ch'ei possa volere».

364. *aestumatum huic dedi*: *huic* bisillabo. Il Bothe per «vitarlo» «*huic dedi aestumatum*». Il Fleckenstein: *nam ego aestumatum huic dedi te*.

365. *hic*: cioè il pseudo-Filocrate, Tindaro. — *te*: è oggetto di *mittere*. Il sogg. di *velle* è *se*, sottinteso.

366. *illic*: = *ille*, cioè il padre.

367 *nostris*... *filiis*: dativo di comando. Il Lindsay interpreta come ablativo strumentale.

368. *utroque vorsum*: avverbio arcaico: «verso l'una parte e l'altra». — *rectumst*: = *directum est*.

369. *rota*: suole intendersi come nome di giuoco, poi detto con greca parola *trochus* (Orazio, Od. III, 24 57). Non disconviene nep-

Vel ego húc vel illuc vórtar quo imperábitis. 370
 HE. Tuté tibi tuopte ingénio prodes plúrumum,
 Quom sérvitutem | ita fers ut ferri decet
 Sequere: ém tibi hominem. TYN. Grátiam | habeó tibi
 Quom cópiam istam mi ét potestatém facis,
 Ut ego ád parentes hunc remittam nuntium, 375
 Qui mé quid rerum hic ágitem et quid fieri velim
 Patri meo ordine ómnem rem illuc pérferat.
 Nunc ita convenit inter me atque hunc, Týndare,
 Ut te aéstumatum in Álidem mittam ád patrem,
 Si nón rebitas. huic ut vigintí minas 380
 Dem pró te. PHIL. Recte cónvenisse séntio.
 Nam páter exspectat aut me aut aliquem nuntium,
 Qui hinc ál se veniat. TYN. Érgo animum advortás volo

pure il significato proprio di «ruota». Se Filocrate (il pseudo-Tindaro) ha detto «io mi volgo e verso l'una parte e verso l'altra», è naturale che aggiunga: «potete avvalervi di me come di una ruota», appunto perchè questa e verso l'una parte e verso l'altra può volgersi: concetto sul quale s'insiste ancora nel v. seguente.

371. *tuopte ingenio*: «col tuo carattere». — *prodes*: la ragione per cui egli giova tanto a sè stesso è espressa nel verbo seguente: la docilità cioè nel servire.

372. *quom*: è causale, e perciò adoperato con l'indicativo: v. note ai vv. 151, 356 e 374.

373. *sequere*: cioè *sequere me*. — *gratiam habeo*: senza elisione dell'm, benchè la prima parola non sia monosillaba: cfr. Leo, Plaut. Forsch. p. 302-307.

374. *quom*: causale: induce la ragione della riconoscenza che esiste. — *copiam et potestatem*: «agio e facoltà».

375. *ut*: spiega l'*istam* del v. precedente.

376. *qui me quid... agitem... perferat*: «qui quid ego agitem perferat... La costruzione è greca. Cfr. ad es. Anacreonte, 6, 6: ἐγὼ δὲ τὰς κόμης μὲν | εἴτ' εἰπὼν, εἴτ' ἀπῆλθον | οὗκ οἶζα. — *quid rerum hic agitem*: «che cosa io faccio qui». Cfr. Orazio, Epist. 3, 6 «quid...cohors operum struit».

378. *ita convenit*: «si è convenuto così». — *Tyndare*: è il falso Tindaro, Filocrate.

380. *si non*: = *si minus*. — *rebitas*: = *redeas*, composto dell'antico verbo *biters* «andare» (cfr. Curc. 1, 2, 25: Merc. 2, 3, 127; v. anche i passi citati da Nonio 77, 21). La forma originaria era *baetere*: v. Lindsay a q. 1. — *ut*: dipende sempre da *ita convenit*.

381. *recte convenisse sentio*: «il patto è giusto a mio credere» (*stamp.*).

382. *pater*: senza dire quale, se «tuo» o «mio». Egione comprendeva «tuo» e Filocrate intendeva «mio».

383. *animum advortas... quae*: cioè *ea quae*, col sempl. acc., cfr. v. 329.

Quae nuntiare hinc té volo in patriam ad patrem.

PHIL. Philocrates, ut adhuc locorum feci, faciam sedulo: 385

Ut potissimum quod in rem recte conducat tuam

Id petam idque persequar corde et animo atque viribus.

TYN. Facis ita ut te facere oportet: nunc animum advortas volo.

Omniū primū salutem dicito matri et patri.

Et cognatis et siquem alium benevolentem videris: 390

Me hic valere et servitūtem servire huic homini optumo,

Qui me honore honestiorem semper fecit et facit.

PHIL. Istuc ne praecipias: facile memoria meminī tamen.

TYN. Nam equidem nisi quod custodem habeo liberum me esse arbitror.

Dicito patri quo pacto mihi cum | hoc convenerit 395

De huius filiō. PHIL. Quae meminī mōra merast monerier.

384. *ad patrem*: non patri, volendo si indicare non propriamente il complemento di persona, bensì il *terminus ad quem*; così in 160, in Mil. 116, Truc. 702.

385. *adhuc locorum*: «finora, fino a questo momento». Traslazione dall'idea di luogo a quella di tempo, che si trova, ad es., anche in *illico* (*in-loco*).

386. *in rem... conducat tuam*: «giovi al tuo interesse»; così anche in Cist. 462.

388. *facis ita* ecc.: «fai il dover tuo».

389. *salutem dicito*: «salutami». Anche «*salvere tū*».

390. *et siquem*: = *et ei siquem*: «e chiunque altro tu scorga a me affezionato».

391. *me hic valere*: sottint. *dicito*.

392. *honore honestiorem*: ecc.: «che mi ha sempre colmato e mi colma sempre più di ogni riguardo» (Stamp.). — Quanto all'espressione, cfr. v. 247 e 356 «*honore honestare*».

393. *memoria meminī tamen*: abbastanza frequente è questa collocazione del *tamen* in fine; v. i versi 197, 398, 404. Quanto all'espressione, v. note a vv. 247 e 250.

394. *nisi quod*: «a prescindere da, a non tener conto di», quindi qui «se non fosse per il custode che ho». Tale è il significato di *nisi quod* presso Plauto e presso Cicerone (Att. 2, 1, 11); cfr. Capt. 621 «*neque mi esse ullum morbum nisi quod servio*». Ofr. Langen, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Plautus, p. 57.

395. *cum hoc*: il Fleckeisen *nunc cum hoc*, per procurare la sinalefe dell'*m*. Ma non ce n'è bisogno: v. la nota al v. 24. — *convenerit*: impersonale, come spesso nella prosa classica: «in qual maniera ci siamo accordati».

396. *quae meminī mora merast monerier*: il signif. è «di ciò che ben rammento è inutile avvertirmi». *Mora mera*: «un vero perditempo».

TYN. Út eum redimat èt remittat nóstrum huc amborúm vicem.

PHIL. Méminero. HE. At quam primum pote: istuc in rem utriquest máxume.

PHIL. Nón tuom tu mágis videre quam ille suom gnatúm cupit.

HE. Méus mihi, suos quóquest carus. PHIL. Númquid aliud vís patri 400

Núntiari? TYN. Me hic valere et túte audacter dícito,

monerier forma arcaica dell'infinito passivo; intendi *me a te moneri*. Uno degli esempi più arditi di *parhormaeon*, di che abbiamo toccato al v. 247; v. pure v. 191. Gli si può mettere accanto l'esempio che cita il gramm. Diomede, 441, « *machina multa minax minatur maxima muris* » e quello enniano (presso Cic. Div. 1, 32) « *multo mulier melior mulierum* ».

397. *ut*: dipende dal *convenerit* del 395. — *nostrum amborum*: « d'ambedue noi ». — *vicem*: « in cambio » col gen., o col possess., accusativo assoluto. Il Brix cita alcuni esempi plautini (Amph. 394: Mil. 150: Most. 555, 1145: Truc. 158). È importante il notare che l'uso è pure nella prosa classica, benchè non nel significato di « invece » o « in cambio » bensì in quello di « a guisa »: cfr. Cic. Att. 10, 8. 7 « *Sardanapali vicem in suo lectulo mori* ».

398. *pote*: correzione dello Spengel (per il metro); i mscr. *poteris*. *Pote = pote est*: può avere per sogg. il *pater* di Tindaro, e cioè il medesimo sogg. di *redimat* e *remittat*, e può essere adoperato anche impersonalmente « quanto prima è possibile »: cfr. Cic. Fam. 1. 2. 4. — *utrique*: il Luchs. Studem. Stud. 1.323 seg. vede in questo e in molti altri esempi le forme di genitivi

pronominali in *i*, delle quali parla Prisciano. Inst. gramm. XIII, 12. Prisciano apporta esempi di *alii* gen. sing. masch. e femm., non di altro pronome. Il Luchs si studia di rintracciare molte altre di queste forme genitive in *i*. Nel caso nostro la prova che *utrique* sia genitivo starebbe in ciò, che l'espressione *in rem esse* si ritrovi col genitivo (Hecyr. 1, 2, 27; Pers. III, 1, 14; o col possessivo (Aul. II, 1, 31; Men. v. 6, 19). Vi assentono il Leo e il Brix. — Il signif. è: « questo è del massimo interesse per l'uno e per l'altro » (quindi, crediamo, *in rem est* è adoperato senza genitivo, come spesso presso Plauto; e *utrique* è dativo d'interesse).

400. *numquid*: da Cic. Att. 6, 8, 6 e da altri luoghi risulta che *numquid vis?* era la formola dei commiati: come la nostra « hai comandi a darmi? ». Qui la formola è modificata e ampliata. V. verso 448.

401. *audacter*: « francamente ». Il Fleckeisen, seguito dal Brix, ritiene interpolato: « *me hic valere et túte audacter dícito, Tyndare inter.* » Il Ceci, Giorn. Ital. di Filol. I. p. 262 suppone *et tu te (valere)*. Il Nencini, Studii ital. di Filol. class. III p. 85 « *me hic ut: alibi et tu te audacter dícito* » ecc., con rimando ai v. 390 e 373 e a Gherbing, Nominum

Týndare, inter nós fuisse ingénio haud discordábili,
 Néque te commeruisse culpam néque te advorsatúm mihi
 Béneque ero gessísse morem in tántis aerumnis tamen.
 Néque med umquam déservisse té neque factis néque
 fide 405

Rébus in dubiis, egenis. Haéc pater quandó sciet,
 Týndare, ut fueris animatus érga suom gnatum átque se
 Númquam erit tam avárus, quin te gratus emittát manu.
 Ét mea opera, si hinc rebito, fáciam ut faciat fácius.
 Nám tua opera et cómitate et virtute et sapiéntia 410
 Fécisti, ut redíre liceat ád parentis dénuo :

Quóm apud hunc conféssus es et génus et divitiás meas :

Quó pacto emisisti e vinclis tuóm erum tua sapiéntia.

PHIL. Féci ego ista ut commémoras et te méminisse id
 gratúmst mihi.

quibus loca significantur as Plautinus, Ha.berstadt, 1888, p. 8.

402. *inter nos*: non «tra noi» (Fabia), ma «l'uno verso l'altro». È espressione reciproca! Sottint. il sogg. *nos*.

408. *te advorsatum mihi*: «mi hai attraversato nei miei voleri. I manoser. *me... tibi*. Qui fa l'elogio del servo: di sé comincia a parlare al v. 405 (v. però nota a. q. v.). E del resto il *te* è necessario sogg. pur del verbo seguente.

404. *gessisse morem*: *gerere alicui morem* «far la volontà di alcuno»; così pure Ennio presso Nonio 342, 24 e Cio. Tusc. 1, 9, 17.—*in tantis aerumnis tamen*: «nonostante che io mi trovassi in...».

405. L'interpretaz. può esser duplice: a seconda che si prenda *med* per sogg. e *te* per ogg. o tutto all'inverso. La seconda interpretazione sembra più razionale: «non mi è venuta mai meno nè l'opera tua nè la tua fedeltà» (Stamp.).

406. *rebus in dubiis, egenis*: «nei

pericoli e nella povertà» (Stamp.).

408. *numquam*: come il nostro «giammai» è forma rinforzativa per il semplice «non». — *gratus*: «per riconoscenza». Altri leggono *gratis* o *gratius*. — *emittat manu*: = *manu mittat* «ti dia la libertà».

409. *rebuto*: v. v. 380. — *faciam ut f. f.*: v. verso 396.

411. *redire... denuo*: ridondanza popolare. — *ad parentis*: «a casa mia».

412. *quom*: è causale: la cagione per cui egli otterrà la libertà è che il servo suo ha dichiarato la sua origine e le sue ricchezze. Circa *quom* causale con l'indicativo v. verso 356.

413. *quo pacto*: in italiano con l'espressione dimostrativa «e in tal modo». — *emisisti e vinclis*: = *effecisti ut manu mitterer*; non senza allusione forse anche al fatto reale dello scioglimento dalle catene: di che v. 354 e seg.

414. *te meminisse*: *te* sogg. «e che tu tel ricordi mi è caro». Così in-

† Merito tibi ea évenerunt á me: nam nunc, Philocra-
tes, 415

Sí ego item memorém quae me erga múlta fecistí bene,
Nóx diem adimat: nám quasi servos méus sis níló sétius,
Óbsequiosus mihi fuisti sémper. HE. Di, vostrám fidem,
Hóminum ingenium liberale! ut lácrumas excutiúnt mihi!
Videas corde amáre inter se: quántis láudibus 420

TV. Súom erum servos cónlaudavit. Pól istic me haud centésumam
Pártem laudat quam ípse méritust út laudetur láudibus.
HE. Ergo quom optumé fecisti, núnc adest occásio
Bénéfacta cumuláre, ut erga hunc rém geras fidéliter.

fatti può interpretarsi *gratumst mihi*, benchè l'interpretazione comune sia «mi è cagione di gratitudine» («te ne son grato»).

415. Il Brix, a compiere metricamente il verso, suppose dovesse aggiungersi prima del *merito* un *sed*.

416. *si ego*: iato. — *me erga*: qui per *mihi*.

417. *quasi*: correzione del Fleckelsen, i mscr. *si*; così pure *sis* per *esses* dei mscr.: «non altrimenti che se tutt'ora fossi servomio». Non può dire ciò per il passato, giacchè per il passato la servitù non è un'ipotesi (*quasi*), ma una realtà. Nè al concetto presente del *sis* osta il *fuisti* del v. seguente, la cui idea è modificata ed estesa sino al presente da quel *s:mpér*.

418. Accettiamo per questo verso la trasposizione di parole, proposta per le ragioni metriche dal Bothe: *mihi obsequiosus* hanno i codici. — *Di, vostram fidem*: «affè di Dio». Sottintendi *obsecro o testor*.

419. *ingenium liberale*. «nobiltà d'animo». — *ut*: esclamativo, con l'indicativo, o con avv. e aggettivi: v. a v. 276.

420. *corde*: «cordialmente»: *inter se*: «l'un l'altro». — *quantis lautus*

laudibus: *lautus* manca nei manoscritti (che hanno pure, salvo uno, *laudavit* invece di *laudibus*); e il luogo fu più volte e in varie maniere tentato. La congettura che noi adottiamo è quella proposta dal Leo, che cita *Parasitus piger*, fr. III «*ambo magna laude lauti*». Il significato sarebbe: «di quante lodi ornato, lodò poi a sua volta...». Il Lindsay supplì, invece di *lautus, servum*.

421. *istic=iste*. — *centesumam partem*: acc. di relazione. Anche nella prosa classica è adoperato in accusativo *magnam partem*: (Cic. Orat. 56, 189) «*magnam partem ex iambris nostra constat oratio*». Il *quam* che segue si spiega benissimo, perchè *haud centesimam partem* equivale in sostanza al primo termine di una proposizione comparativa. Opportunamente nota il Brix che in Mil. 356 *haud centesimam partem* è seguito non da *quam*, ma da *atque*.

423. *quom*: con l'indicativo; v. versi 356 e 412. — *optume fecisti*: in italiano con una espressione enfatica: «ti sei regolato tanto bene».

424. *benefacta cumulare*: noi diremmo «di mettere il colmo alle

PHIL. *Mágis non factum póssum velie quam ópera experiar pérsequi:* 425

Íd ut scias Iovém supremum téstem laudo, Hégio,
Me infidelem nón futurum Philocrati. HE. *Probus és homo.*

PHIL. *Néc me secus umquam eí facturum quícquam quam memét mihi.*

TYN. *Ístaec dicta te éxperiri èt opera et factís volo,*

TYN. *Èt quo minus dixi quam volui dé te animum advórtás volo.* 430

Átque horunc verbórum causa cáve tu mi iratús fuas.

Séd, te quaeso, cógitato hinc meá fide mitti domum

Te aéstumatum et méam esse vitam hic pró te positam pignori,

buone opere»: così per il nostro «colmo» *cumulus*, cfr. Cic. Rosc. Am. 3, 9 «*ut ad illam praedam damnatio Sex. Rosi velut cumulus accedat*». L'infinito *cumulare* dipende da *occasio*, per la qual parola è anche usita la costruzione col genitivo del gerundio (Epid. 271); benchè pure altrove si trovi l'infinito (Pers. 725). Con *tempus* anche nella prosa classica si ritrovano le due costruzioni. — *ut*: «che tu cioè»: esplica *adest occasio*.

425. Il significato è: «l'ardore del mio desiderio non è maggiore di quel che sarà la diligenza della mia esecuzione». Ordina *magis non possum velle id factum esse* («che questo sia già avvenuto»; cfr. Dante «che l'obbedir, se già fosse, m'è tardi»).

426. *tes'em laudo*: «cito a testimone». I manoscritti *testem do*, metricamente impossibile: *laudo* è attestato dalla citazione di Nonio, 385, 10.

427. *me infidelem*, ecc.: detto maliziosamente, perchè Filocrate è lui stesso, che Egione crede invece l'indaro. E tal pensiero o sottin-

teso malizioso diventa ancora più perspicuo nel v. seguente.

429. *experiri*: «che tu metta a prova». Non c'è bisogno della correzione del Fleckeisen *expedire* e cioè, come spiega l'Ussing, «*ad effectum perducere*». La frase *opera experiri* anche in Trin. 826, Bacch. 387. — *opera et factis*: «con la tua attività e con le tue opere».

430. *quo minus*: «quanto io ho detto su te meno di quel che avrei voluto, tanto più desidero che tu faccia attenzione». Si suol sottomettere dunque nella seconda parte *eo magis*. Osserviamo potersi intendere anche il *quo* come causale; trovansi infatti esempi di *quo per quod*: (Cic. Rosc. Am. 18, 51) «*neque ego haec eo profero, quo conferenda sint cum hisce*» «per questa cagione che...». Il Fleckeisen propone *quom*.

431. *horunc*: si riferisce qui a quel che vien dopo. — *causa*: col gen., nella prosa classica, indica solo la cagione considerata come scopo: *memoriae causa* «per ritenere a memoria». Qui invece non ha il significato accessorio di scopo.

Né tu me ignorés, quom extemplo meo é conspectu ab-
scésseris,

Quóm me servom in sérvitute pró ted hic reliqueris 435

Túque te pro libero esse dúcas, pignus déseras,

Néque des operam pró me ut huius réducem facias filium.

[Scito te hinc minis viginti aéstumatum mittier.]

Fác fidelis sis fideli, cáve fidem fluxám geras.

Nám pater, scio, fáciat quae illum fácere oportet omnia. 440

Sérva tibi in perpétuom amicum me átque hunc òinventum
inveni.

Haéc per dexterám tuam te dèxtera retinéns manu

Ópsecro, infidelior mihi né fuas quam ego sùm tibi.

Tu hóc age: tu mihi nunc erus es, tú patronus, tú pater:

434. *ne tu me ignores: ignorare* qui «misconoscere». — *quom extemplo*: = *statim* ac «appena che» — *abscésseris*: l'espressione contraria è *dare se in conspectum alicui* (Enn. presso Cic. Div. 1, 20, 41; Ter. Phorm. 2, 1, 31; ecc.) anche in *conspectum prodire* o *venire*.

436. *pro libero*: il finto Filocrate figura sempre come schiavo benchè provvisoriamente rimesso in libertà; il pegno di questo provvisorio riscatto è il falso Tindaro. Potrebbe dunque abbandonare il pegno, e cioè obliare le promesse fatte e godersi la libertà.

437. *neque des operam pro me*: «nè ti adoperi a favor mio».

438. *scito*: propriamente «non dimenticare». Ma il verso è sospetto, essendo ripetizione di un pensiero espresso già tre volte (vv. 364, 378, 432). Lo dichiarò spurio il Brix, cui assentirono Schoell, Leo, Cocchia, ecc.; non però il Lindsay.

439: *fac fidelis sis fideli*: Nonio 512 ha: «*fidele pro fideliter*: Plaut. Capt. *fac fidele*». Noi preferiamo il *fideli* dei mss., che dà senso migliore; ma del resto è naturale da

una parte che il doppiante *fidele fideliter* si appaierebbe a *facile faciliter* e simili; e dall'altra che il caso non è da confondersi con gli abbagli noniani *simile est* per *similis est*, tale per *talis* e sinm.; v. Leo, Plaut. Forsch. p. 258-259. Il Lindsay: «*fac fidele sis fidelis*».

441. *hunc inventum inveni*: «acquistati sempre più come amico costui, che hai già conquistato». *Invenire* alcuna volta non è «trovare», bensì «conquistare»: (Cic. Fin. 1, 7, 28) «*eum Torquatium qui primus hoc cognomen invenit*». L'artificiosa unione poi con *inventum* ha riscontro in altre, quali *perditum perdere*, *redditum reddere*, e simili. Il Lindsay interpreta *inventum* come acc. sg. da un sostantivo verbale *inventus*.

442. *haec*: anticipazione dell'oggetto, che sarà poi sviluppato da *infidelior mihi ne fuas*.

443. *infidelior mihi ne fuas*: e vuol dire naturalmente ch'egli è fedelissimo; v. verso 439.

444. *tu hoc age*: lo Spengel però propose: *hoc age tu*. — *tu mihi nunc erus es*, tu ecc.: reminiscenza di

Tibi commendo spēs opesque meas. PHIL. Mandavisti
satis. 445

Sátin habes mandáta quae sunt fácta si referó? TYN.
Satis.

PHIL. Ét tua et tua húc ornatus réveniam ex senténtia.
Númquid aliud? TYN. Út quam primum póssis redeas.

PHIL. Rés monet.

HE. Séquere me, viáticum ut dem á trapezitá tibi:

Eádem opera a praetóre sumam sýngraphum. TYN. Quem
sýngraphum? 450

HE. Quem híc ferat secum ád legionem, hinc ire huic ut
liceát domum.

Tu întro abi. TYN. Bene ámbulato. PHIL. Béne vale.
Edepol rém meam

Cónstabilivi, quom illos emi dē praeda a quaeştóribus:

un notissimo luogo omerico: II. VI, 429-430.

445. *mandavisti satis*: «mi haigià fatto abbastanza raccomandazioni».

446. *satin habes*:... «sei contento?»

447. *et tua et tua*: il primo *tua* è pronunziato accennando ad Egione, e il secondo a Tindaro. *Tua ex sententia*: «conforme al desiderio tuo». In tal significato è *sententia* anche altrove presso Plauto, Men. 5, 9, 89 «*quoniam haec evenerunt nostra ex sententia*». — *ornatus*: «con un seguito, con un accompagnamento». Allude al figlio di Egione.

448. *numquid aliud*: si sottintende *vis*. È la formola di commiato, come il nostro «hai altri comandi a darmi? Cfr. al v. 400. — *res monet*: «va da sé, è naturale».

449. *sequere me*: e cioè al foro, ove erano i banchieri, tra i quali quello di Egione. — *viaticum ut dem* ecc.: «perchè io ti dia i denari per il viaggio, prendendoli dal banchie-

re». Anche presso C. dell'agg. *viaticus* è solo in uso il neutro sostantivato nel significato di «spese di viaggio». (Sen 18, 66; Planc. 10, 26). — *trapezita*: v. nota a 193.

450. *eadem opera*: «al tempo stesso» o «a un colpo solo». — *syngraphum*: «salvacondotto». Presso Plauto è maschile; in gr. è femm. ἡ σὺγγραμμα, che Cicerone ha tradotto *syngrapha* (Har. resp. 13, 29; 16, 34; Mur. 17, 35), nel significato di «scrittura privata, obbligazione», o anche «cambiale». Il passaporto era necessario a Filocrate (il pseudo-Tindaro), per passare in mezzo al campo dei combattenti.

452. *tu intro abi*: diretto a Tindaro. — *bene ambulato*: «buon viaggio!». Rammenta il Brix che il saluto del ritorno è presso Plauto *benene ambulasti?* (Truc. 369): *bene vale* o anche semplicemente *vale*, il saluto di addio. Così si adopera *valetudo* per *bona valetudo*. — *rem meam constabilivi*: «ho messo al sicuro gli

Éxpedivi ex sérvitute filium, si dís placet.

Át etiam dubitávi hosce homines émerem an non emerém
diu. 455

Sérvate istum súltis intus, sérví, ne quoquám pedem

Écferat sine cústode: † ego apparebó domi.

Ád fratrem modó ad captivos álios invisó meos:

Eádem percontábor, equis hunc ádulescentem nóverít.

Séquare tu, te ut ámittam: ei rei prímum praevertí volo. 460

interessi miei, ho rassodato i miei affari».

454. *si dís placet*: formola per indicare la speranza e il desiderio, come il nostro, «con l'aiuto di Dio».

455. *at etiam*: «eppure». — *dubitavi... diu*: «sono rimasto lungamente perplesso».

456. *servate... intus*: cioè *domi* «entro casa». — *súltis*: = *si vultis*, formola di cortesia, come il nostro «se non vi fa incomodo». Qui trattandosi di discorso diretto a servi, equivarrà al nostro «vi raccomando».

457. *ecferat*: *pedem ecferre* per «fuggire da», (il nostro «alzare il tacco»); cfr. Ennio presso Nonio, 297, 20 *utinam ne unquam Medea Colchis cupido corde pedem extulisset*; così Verg. Aen. II, 657; Plauto, Bacch. 422 «*pedem aedibus*»; Cic. Att. 6, 8, 5 «*pedem porta*». — Il verso è manchevole: il Niemeyer supplì *ego quam primum*; il Bothe e il Seyffert (Berl. phil. Woch. 1887, 780 n.) sostituirono a *custode custodela*, accettando la congettura del Grutero: così pure il Leo.

458. *ad fratrem*: «a casa di mio fratello». — *modo*: qui detto di tempo futuro (che tale è il presente

invisio): comunemente è detto del passato, come *mox* del futuro: «proprio ora, subito». — *ad captivos*: l'*ad* fu aggiunto dal Fleckeißen, e riconfermato da C. F. W. Muller, (Rhein. Mus. 1899, p. 385), che richiamò il verso 126 «*ego ibo ad fratrem ad alios captivos meos*», e parecchi altri esempi, tra i quali citeremo Asin. 367 «*ad forum ad erum*», Pseud. 757 «*ad me ad trapezitam Aeschinum*» ecc. — *invisio*: vo a vedere». In Plauto *invisere* si trova con *ad* (Stich. 1, 2, 9); ma col sempl. acc. è in Cic. (Att. 1. 20; De Orat. 1, 58) e Vergilio (Aen. 4, 144). Lo stesso è di *revisere* «ritornare» col sempl. acc. (Lucrezio, IV, 285; 398) o con *ad* (II, 869; V, 636).

459. *eadem*: sott. *opera*, e vedi v. 450: «nello stesso tempo». — *ecquis*: con la prima breve come anche *nempe* (Poen. 151) ed *esse* (Most. 125). Cfr. Birt, in Rhein. Mus. LI, 240.

460. *te ut amittam*: = *te ut dimittam* «per farti partire». — *praeverti*: l'idea del *prae* era già espressa nel *primum*: «voglio prima di tutto volgermi a questo affare». Così pure in Miles 765, Mero. 376.

ACTUS III

Ergasilus

PARASITUS

Miser homost, qui ipsús sibi quod edit quaérit et id aegre invenit.

Séd illest miseriór, qui et aegre quaérit et nil invenit.

Ílle miserrumúst, qui, quom esse cupit, tum quod edit nón habet.

Nam hércle ego huic dieí, si liceat, óculos effodiám lubens:
Íta malignitáte oneravit ómnís mortalís mihi 465

Néque ieiuniósiozem néc magis ecfertum fame

Vidi nec quoi mínus procedat quicquid facere occéperit:

ACTUS III.—461 e segg. Ritorna il parassito; ha cercato nel foro, invano. Nessuno lo ha invitato a pranzo, nessuno gli ha dato pur retta. Cercherà ancora: se non troverà, si accontenterà del pranzo offertogli da Egione.

461. *quod edít*: = *quod edat* («cerca da mangiare»). Queste forme *edím*, *edís*, ecc. *comedím*, ecc., *duím*, *creduís*, sono congiuntivi arcaici, foggiatisi forse sull'analogia di *velím*, *sim*, ecc. Alcune rimasero ancora vive nella lingua popolare, e di là di tratto in tratto ripassarono nella letteraria (Cic. Fam. IX, 20, 3 *comedím*, Catil. 1, 9, 22 *duint*, Deiot. 7, 21 *perduít*).

463. Ritenuto spurio da alcuni (v. Cocchia. a. q. l.). Il *tum* è aggiunto dal Niemeyer, Hermes, XIV, 448. — *esse*: qui «mangiare».

464. *oculos effodiam*: «vorrei cavar gli occhi» (a questo giorno). Così, rammenta il Brix, altrove (Stich. 191) vorrebbe spezzare i lombi ad una parola. *Oculus offodere* ha dato luogo, anche presso altri scrittori, ad ardite metafore. Cfr. Cic. N. D.

C. PASCAL — *I Captivi*.

3, 38, 91 «*hi duo illos oculos orae marítimae* (Corinto e Cartagine) *effoderunt*»; Vell. 2, 25, 3 «*effossumque alterum Romani imperii lumen*».

465. = *tam malignos in me reddidit omnis mortalís*. — *mortalís*: in prosa è adoperato sostantivamente per «uomini», specie se è in compagnia di *multi* o di *omnes* (Cic. Pis. 31, 77; 40, 96; Fin. 2, 8, 6). È però dello stile alto e grave. In Pl. si trova in tal significato anche al di fuori di tale unione; cfr. 822.

466. *ieiuniosiozem*: cioè *quam me*; altri però sottintende *quam hunc diem*. L'aggettivo è di coniazione plautina. — *ecfertum fama*: anche noi «pieno di fame».

467 *minus procedat*: «men riesca bene». Più adoperato in tal significato è il verbo *succedere*. — *occeperit*: «abbia impresso». Il congiuntivo v'è, malgrado il *quidquid*, perchè tutta la proposizione dipende da altra che ha il congiuntivo. Qui il tempo della proposizione subordinata indefinita è diverso da quello del congiuntivo reggente. Gli altri soli esempi plautini simili

Íta venter guttúrque resident ésurialis férias.
 Ílicet parasiticae arti máxumam malám crucem:
 Íta iuventus iám ridiculos ínopes ab se ségregat. 470
 Níl morantur iám Lacones ími subsellí viros,
 Plágipatidas, quíbus sunt verba sine penu et pecúnia.
 Eós requirunt, qui lubenter quom éderint reddánt domi.
 Ípsi obsonant, quae parasitorum ánte erat provincia:
 Ípsi de foró tam aperto cápíte ad lenonés eunt, 475
 Quam in tribu | apérto capite sóntes condemnánt reos.
 Néque ridiculos iám terrunci fáciunt: sese omnés amant.

sono Pseud. 438: Most. 966-7. Cfr. Thulin, De coniunctivo plautino, p. 162.

468. *resident*: *residère* (da non confondere con *residère*) *ferias*, cioè *agere ferias*, come risulta da Cic. Leg. II, 22, 55 (in origine *ferias* era acc. di tempo; e *residere* aveva il suo significato di «essere in quiete, non lavorare»); qui dunque: «fan le ferie della fame».

469. *ílicet*: = *ire licet*. Il dat. seguente dipende da *licet*. L'acc. seguente è il complem. di moto (senza proposiz. secondo l'uso arcaico) di *ire*. *Ire in malam crucem* (e così pure *abire in malam rem*) è «andare alla malora».

470. *íta*: anche questo è in significato enfatico: «tanto!» — *íam...* *segreat*: «ha cominciato a tener lontani». — *ridiculos*: in significato sostantivale: «buffoni».

471. *níl morari* (con l'acc.): «non curarsi». Il sogg. di *morantur* è il singolare collettivo *iuventus*. — *Lacones*... *viros*: così son detti comicamente i parassiti, quasi «di spartana resistenza al dolore». — *ími subsellí*: «uomini dell'infimo seggio». I parassiti mangiavano in un *subsellium* posto ai piedi dei *lectuli* dei loro padroni. Il Lindsay però:

uniusubsellí, interpretando *uniusubsellium* come la parola plautina per *μονοσέλτιον* ο *τακμπόδιον*; lezione la quale avrebbe per sé il fatto che Plauto adopera *infirmus*, non *imus*.

472. *plagipatidas*: = *qui plagas* («botte, busse») *patiuntur*. — *verba*: *qui «motti di spirito»*.

473. *reddant*: = *vomant*.

474. *ípsi*: cioè *iuvenes*. — *obsonant*: «fanno le provviste». Altrove presso Plauto è deponente (Stich. 681; Aul. 295). — *erat provincia*: intendo non semplicemente «era incarico dei parassiti», bensì «era la loro provincia» (da dilapidare), con allusione cioè ai lauti illeciti guadagni che ne traevano.

475. *aperto capite*: noi «a viso aperto». Intende della sfrontatezza.

476. *quam* (correl. *tam*): con quella medesima fronte con la quale *fan* da giudici nella tribù. con quella non han pudore di recarsi ai lenoni. Manca l'elisione dopo *tribu*. Il Ritschl. Neue Plautin. Exc. I p. 63 *tribud*.

477. *ridiculos*: anche qui sostantivato «buffoni»: cfr. 470. — *terrunci faciunt*: «non li stimano più di tre once» (la quarta parte di un asse).

Nám uti dudum hinc ábii, accessi ad ádulescentes in foro:
 'Sálvete' inquam. 'quo ímus una' inquam 'ad prándium?
 atque illi tacent.

Quís ait: hoc? aut quís profitetur? inquam: quasi muti
 silent, 480

Néque me rident. 'úbi cenamus úna?' inquam: atque illi
 ábnuont.

Dico unum ridiculum dictum dé dictis melióribus,
 Quíbus solebam ménstrualis épulas ante adipiscier:
 Némo ridet. Scívi extemplo rém de compectó geri.
 Né canem quidem irritatam vóluit quisquam imitárier, 485
 Sáltem si non árriderent, déntes ut restringerent.
 Ábeo ab illis, póstquam video mé sic ludificárier:
 Pérgo ad alios, vénio ad alios, deínde ad alios — úna res.
 Ómnes de compectó rem agunt quási in Velabro oleárii.

478. *nam uti dudum*: i codici *ut*; il Bothe *nam ego*; il Leo *nam uti. — dudum*: «poco fa». In Plauto trovasi unito con *ut o quom*, ad indicare lo stretto rapporto col presente (Aul. 4, 8, 5; Cist. 4, 2, 44; Bacch. 4, 9, 33); più raramente è adoperato assolutamente (Merc. 2, 3, 129).

479. *quo ímus una*: «dove andiamo oggi insieme a colazione?» (Stamp.). Nota la sinalefe *ímus una*, ad evitare la quale altri sopprime *una*, altri *inquam*, cfr. Leo, a. q. l.: «*una hinc in v. 481 (cenamus una) transponit Schoellius, sed hic vim comicam habet, non illuc*».

480. *hoc*: qui sta per *huc*, come in Pers. 605; Truc. 531. Ter. Eun. 501. In altri casi si tratta del vero acc. neutro; cfr. al v. 329. — *prófítetur*: «si offre» (di condurmi a colazione). L'o è normalmente breve davanti ad *f*; però cfr. *prófudii* in Catullo 64, 202 e *prófectorurus* in Pl., Trin. 149.

481. *abnuont*: «accennan che no».

483. *menstrualis epulas... adipiscier*: «procurarmi da mangiare per un mese».

484. *rem de compecto geri*: «che s'erano accordati a far così». *Compecto* da *compaciscor*. V'è anche la forma *compactus* (Cic. ad Att. 10, 12, 2); *de compecto* è anche altrove presso Plauto; v. appr. 489 e Pseudol. 450; e nel medesimo significato *ex compacto* in Suet. Caes. 20.

486. *dentes restringere*: «digri-gnare i d. ».

487. *ludificarier*: «che io son così gabbato». Qui è passivo. Il verbo ha le due forme, attiva e deponente (Cic. Quint. 17, 54; Rosc. Am. 20, 55).

488. *una res*: «sempre lo stesso».

489. *in Velabro*: era la zona dei mercati di Roma, ove i venditori esponevano le mercanzie, i cibi, ecc. Naturalmente si accordavano prima per fissare i prezzi correnti

Nunc redeo inde, quoniam me ibi video ludificárier. 490
 Ítem alii parasíti frustra obámbulabant in foro.
 Nunc barbarica lége certumst ius meum omne pérsequi :
 Qui concilium iniere, quo nos victu et vita próhibeant,
 Ís diem dicam, inrogabo múltam, ut mihi cenás decem
 Meo árbitratu dént, quom cara annóna sit. Sic égero. 495
 Nunc ibo ad portum hinc, est illic mi una spes cenática :
 Si éa decolabit, redibo huc ad senem ad cenam áspèram.

sul mercato.

490-91. Il Geppert e il Cocchia invertono l'ordine di questi due versi. L'Ussing e lo Spengel espungono il 490. Ma la ripetizione del *me ludificárier*, osserva il Lindsay, denota l'indignazione del parassito.

492. *barbarica*: cioè *romana*. *Barbarus* e *barbaricus* sono dagli antichi scrittori adoperati nel senso greco e quindi applicati a tutto ciò che non sia greco. Oltre gli esempi raccolti dal Brix a Trin. v. 9, cfr. Ennio, presso Cic. Tusc. III, 19, che ad Andromaca fa dire: «*adstante ope barbarica*» «quando era in piedi la potenza Frigia». — *certumst*: «è stato stabilito» (da me) cioè «ho deliberato». *Certum* (da *cernere*) è qui participio. — *ius meum omne persequi*: «far valere tutti miei diritti» (Stamp.) Risulta dal verso seguente, che la legge di cui qui comicamente dice di volersi valere è quella che proibiva i complotti (cfr. *concilium iniere*) tramati contro il pubblico interesse.

493. *concilium iniere*: «tramarono un complotto». Il Bosscha *consilium*, sull'es. di Pseud. 543. Il quale esempio non esclude però, mi pare, la possibilità della espressione *concilium inire*. — Circa il proceleusmatico *concilium iniere*, cfr.

Abraham, *Studia plantina*, p. 228: «*l'autus proceleusmaticum pro trochaeo (praecipue ita ut binae vocales concurrerent) tum admisisse videtur, si quarta syllaba brevis ictu sollemni nullo unquam modo feriri poterat...; nullo modo fieri poterat ut Romani legerent vel legi paterentur: iniere*».

491. *diem dicam*: «li farò citare». — *inrogabo multam*: «chiederò la condanna a una multa». La *inrogatio multae* era fatta innanzi ai comizii (Lex Aternia Tarpeia ^{300/450}).

495. *cara annona*: «un rincaro di viveri». — *sic egero*: futuro anteriore per futuro semplice. È detto in tono di minaccia.

497. *decolabit*: propriamente «scolerà». Noi, trattandosi di speranza, abbiamo il traslato «sfumerà». Il verbo è adoperato anche in Cas. 284 e in Varrone, R. Rust. 1, 28.

498-515. Egione ritorna sulla scena, dopo essere stato dal banchiere, dal pretore e dal fratello.

Riproduciamo questi versi, come fa lo Schoell, nella disposizione data dai codici, e senza gl'*ictus* metrici, appunto perchè sul metro è grande incertezza; cfr. Leo, p. 200: «*metri usque ad 512 «videre» nullum certum indicium verba habent, prosae propiora: nisi iam esse videntur*».

Hegio

SENEX

Quid est suavius quam bene rem gerere bono publico, si-
cut ego feci heri, 498. 499. 500.

Quom emi hosce homines? ubi quisque vident, eunt obviam
Gratulanturque eam rem. Ita, me miserum restitendo

Retinendoque lassum reddiderunt:

Vix ex gratulando miser iam eminebam.

Tandem abii ad praetorem. Ibi vix requievi, 505

Rogo syngraphum: datur mihi ilico: dedi Tyndaro: ille
abiit domum. 506. 507

Inde ilico revortor domum, postquam id actumst. 508. 509

Eo protinus ad fratrem inde, mei ubi sunt alii captivi: 510

Rogo Philocratem ex Alide ecquis omnium

Noverit. Tandem hic exclamat eum sibi esse sodalem.

Dico eum esse apud me: hic extemplo orat obsecratque,

498-500. *bene rem gerere bono publico*: «far bene gl'interessi propri, conciliandoli col pubblico bene». Il pubblico bene sarebbe il restituire a libertà un uomo atto alle armi.

501. *ubi quisque vident*: «ognuno che mi vede, mi viene incontro». Con *quisque* adopera Plauto spesso il plurale; cfr. Epid. 212: Amph. 223: Bacch. 755 ecc. (Brix).

503. *restituendo retinendoque*: «col fermarmi e col trattenermi».

504. *ex gratulando*: «dalle congratulazioni». Il gerundio per il sostantivo: vi fa esatto riscontro, per quanto è dell'uso del gerundio, il seguente passo: Cic. Fin. 3,34 «*hoc autem ipsum bonum non accessione neque crescendo aut cum ceteris comparando... sentimus*». — *iam eminebam*: «potei scampare» («uscir fuori»).

505. *ibi vix requievi*: «a mala pena colà potei riprendere fiato».

508. *inde ilico*: tutti e due originariamente avverbi di luogo, passarono tutti e due a significar tempo. Qui l'uno è di luogo l'altro è di tempo: «di là immediatamente». Lucrezio (V, 788) ha *inde loci*, «d'allora in poi»; e *locus* in significato di tempo si trova del resto nelle espressioni *ad id locorum* (Liv. 22,38) e *post id locorum* (Casin. 1,32). Si spiega quindi *ilico* = *in-loco*.

510. Così ridotto il verso, è un settenario giambico. V. p. 10.

511. *ecquis* ecc.: «se mai alcuno conosca». L'*ec-* rinforza il concetto del *quis* interrogativo.

512. *hic*: «questo qui», cioè Aristofonte, il servo che il vecchio ha condotto seco dalla casa del fratello.

Eum sibi ut liceat videre. Iussi ilico hunc exsolvi. Nunc
 tu sequere me, 514
 Ut quod me oravisti impetres, eum hominem ut convenias.

Tyndarus

SERVOS

Nunc illud est, quom mé fuisse quam ésse nimio mávelim:
 Nunc spés opes auxiliaque a me ségregant spernúntque se.
 Hic illest dies, quom nùlla vitae meaé salus sperábilist:
 Neque aúxilium exitióst neque adeo spés, quae hunc mi
 aspellát metum: 519

514. *hunc exsolvi*: veggio in alcuni commentatori esser riferito l'*hunc* a Filocrate. Ma evidentemente si riferisce ad Aristofonte: appena questi ha pregato di veder Filocrate, Egione il fa slegare dalla catena a muro, perchè lo accompagni. — *tu*: volge ora il discorso direttamente ad Aristofonte.

515. *convenias*: *convenire aliquem* «abboccarsi con uno».

516. *nunc illud, est quom* = *nunc in eo est ut*: «ora sono proprio al caso di desiderare». — *fuisse quam esse*: *fuisse* «esser già morto», *esse* «esser vivo»; cfr. al 248. — *mávelim*: «preferirei», forma arcaica per *malim*. Tindaro, vedendo Aristofonte, teme che la trama ordita con Filocrate sia per essere scoperta.

517. *segregant spernuntque se*: «si segregano e si dipartono da me». Il *se* è oggetto dei due verbi. *Se spernere ab aliquo* nel latino arcaico vale «allontanarsi». Si capisce

quindi l'altro uso *spernere alqm o alqd* «allontanare (da sé) qualcuno o qualcosa («disprezzare»); Orazio, Carm. I, 9, 15 *nec dulces amores sperne* «né tenerti lontano dai dolci amori». V. Nonio 399, 8 *spernere, sursum segregare*; e cita un esempio enniano (Fab. 148 Muell.).

519. *auxilium exitiost*: «non ho aiuto alla mia rovina». È nostra congettura. I codici hanno *exilium*. Il Brix *exilium exitiost*: prendendo *exilio* per nominativo verbale costruito con l'accusativo. Il Vallauri e il Cocchia vedono nel nom. *exilium* il significato di «scampo» o «uscita», e nel dativo *exilio* quello di «rovina»: sarebbe uno dei soliti giuocchetti plautini. Il Bentley considera *exilio* come dittografia, e scrive *auxilium mi est*. A noi par possibile *auxilium exitiost*, che ci rammenta il giochetto fonico che è in Ennio, pr. Cic. Tusco. III. 19,44 «*quove nunc Auxilio aut exili aut fugae freta sim?*». — *mi aspellat*: e cioè *a me aspellat*.—

Nec súbdolis mendáciis mihi úsquam mantellúmst meis.
 (Nec sýcophantiis nec fucis úllum mantellum óbviast.)
 Neque déprecatiô perfidiis meis nec malefactis fugast,
 Nec cónfidentiae úsquam hospitiumst néc devorticulúm dolis.
 Opérta quae fuére aperta súnť, patent praestígiae.
 †Omnis res palamst: néque de hac re negótiumst. 525
 Quín male occidam óppetamque péstem † eri vicem meam-
 que.

Pérdidit me Aristophontes híc, qui intro venit modo:
 Ís me novit: is sodalis Philocrati et cognátus est.
 Néque iam Salus serváre, si volt, mé potest: nec cópiast,
 † Nisi si aliquam corde máchinor astútiam. 530

520. *mihi usquam mantellumst*: un mantello (per coprire le mie bugie).

521. *sycophantiis*: «raggiri», *fucis*: «finzioni». — *obviast*: «ho pronto».

522. *deprecatio perfidiis meis*, ecc.: «né v'è scongiuri per le mie perfidie, né v'è scampo per le mie briconerie».

523. *confidentiae usquam hospitiumst*: «né v'è ricetto ove possa star tranquillo». — *devorticulum dolis*: «scappatoie pei miei doli».

524. *praestigiae*: «gl'inganni». Comunemente *praestigiae*: cfr. però anche la forma *praestrigiae*, ad es. in Cecilio, presso Cic. N. D. 8, 29 «*praestrigias praestrinxit commoditas patris*», ove tal forma è garantita dall'allitterazione con *praestrinxit*.

525. Il verso è corrotto: il metro è incerto. Il Brix ne fa un settenario, supplendo: *palamst quae clam erat*. Il Bothe un senario *palamst res*. Così pure lo Studemund, de cant. plaut. p. 28. Il Geppert, aggiunge dopo *palamst*, *perspicue*, cfr. Aul. 188 — *neque de hac re negotiumst, quin...*: «non si tratta più d'impedire che».

526. *eri vicem meamque*: «e per il mio padrone e per me». Giustamente il Brix ricorda Truc. 158 «*et nostram et illorum vicem*».

528. *sodalis*: denota «compagno» nella vita privata, come *collega* nella pubblica.

529. *neque*: qui per *ne.... quidem* «neppure». Così Tacito, Ann. XV, 2 «*fama quae neque summis mortaliū spernenda est*» «neppure da...» dove però è in relazione con *et*. — *Salus*: «la stessa dea Salvezza». — *nec copiasť*: sott. *me servandi*: «né è possibile salvarmi».

530. Così nei codici. Nella prima parte il verso metricamente non torna, aspettandosi qui un settenario trocaico. Il Ritschl aggiungendo parole, ridusse il verso a settenario. — *corde* «nell'animo». *Cor* era considerato la sede dell'intelligenza; confronta *ve-cors*, e *re-cordari*; *iecur* quella del sentimento (il nostro «cuore!» Cfr. Oraz. Epist. I, 18, 72). Quindi Furio Bibaculo (presso Suet. de gramm. 109 R.). «*en cor Zenodoti, en iecur Cratetis*» «ecco l'ingegno di Zenodoto e il cuore di Cratete».

Quám, malum? quid máchiner? quid cómmiscar? máximas

†Nugas, ineptias incipisse: haereo.

Hegio

Aristophontes

Tyndarus

SENEX

ADULESCENS

SERVUS

HE. Quo illúm nunc hominem próripiisse fóras se dicam ex aédibus?

TYN. Núnc enim vero ego óccidi: | eúnt ad te hostes, Týndare.

Quíd loquar? quid fábulabor? quíd negabo aut quíd fatebor?

Res ómnis in incertó sitast: quid rébus confidám meis? 536

Utinám te di prius pérderent quam périisti e patriá tua,

531. *malum*: «alla malora!».

532. Dev'esser caduto dal verso qualcosa come *me video* o sim. «m'accorgo d'avere intrapreso...». Altrimenti corregge il Ritschl. Altri interpreta *incipisse* come imperat., riferito a sé stesso da Tindaro. Cfr. Giardelli, Note di crit. plaut. p. 19. Il Lindsay: *ineptiam incipisse*. — *haereo*: «rimango perplesso». Così Lucrezio III, 1067.

533. *illum... hominem*: cioè Tindaro. Egione ed Aristofonte non avendolo trovato in casa, vanno a cercarlo fuori. Tindaro, al vederli, n'è ancor più sgomento (v. versi seguenti).

534. *nunc enim*, ecc.: «or sì che son morto io!».

536. *quid... confidam*: «che fiducia posso io avere?» (Stamp.).

537. *perderent*: sta per *perdidissent*, trattandosi di ottativo irrealle. Risponde a questo piuccheperfetto (eccezzionalmente anche imperfetto: o il perfetto indicativo,

come qui, quando si tratta di fatto già avvenuto, o il piuccheperfetto congiuntivo, nel caso che il fatto si supponga non ancora avvenuto, nel momento a cui si riferisce il desiderio. Così Rud. 494 «*utinam te prius quam oculis vidissem meis, Malo cruciatu in Siciliam perbiteres*», che ridotto al presente sarebbe: «*utinam te priusquam videam, perbitas*». Per contro rispondente all'esempio del nostro passo è il seguente: Rud. 497: «*Utinam, quom in aedes me ad te adduxisti, In carcere illo potius cubuissem die*», ove si tratta di fatto reale (*adduxisti*) riferito a tempo determinato, cfr. Thulin, De coniunctivo plautino, p. 121.—*peristi e patria*: *perire* qui nel significato rarissimo di «andare, andar via, uscire»: Oras. Carm. III, 11, 27 «*lymphae... fundo pereuntis imo*» (detto della botte delle Danaidi); Plin., H. N. XXI, 6, 17 «*gaudet calcari et atteri pereundo quo melius provenit*».

Aristophontes, qui ex parata rem imparatam omnem facis.
Occisast haec res, nisi reperio atrocem mi aliquam astutiam.
HE. Sequere: em tibi hominem, adi atque adloquere. TYN.

Quis homost me hominum miserior?

AR. Quid istuc est. quod meos te dicam fugitare oculos,
Tyndare, 541

Proque ignoto me aspernari, quasi me numquam noveris?
Equidem tam sum servos quam tu, etsi ego domi liber fui,
Tu usque a puero servitutem servivisti in Alide.

HE. Edepol minime miror, si te fugitat aut oculos tuos 545

Aut si te odit, qui istum appelles Tyndarum pro Philocrate.

TYP. Hégio, istic homó rabiosus hábitus est in Alide:

Né tu quod istic fábuletur aures inmittas tuas.

Nám istic hastis insectatus ést domi matrem ét patrem.

Ét illic isti qui insputatur morbus interdum venit. 550

538. *rem imparatam*: i mserr.
re. Ci pare opportuna la correzio-
ne del Redslob (N. Philol. Rundsch.
1886, p. 120). Il significato è: «mi
scompigli tutto ciò che io avevo
preparato».

539. *occisast haec res*: «l'è un
affar finito». — *Occisus* per «per-
duto, rovinato» anche in Casin.
694 «*occisissimus sum omnium qui
vivunt*». — *nisi reperio atrocem*
ecc.: «se non giuoco di audacia e-
strema».

540. *em tibi hominem*: Egione in-
dica Tindaro ad Aristofonte.

541. *te dicam fugitare = fugitas*.
Così sopra, 533 «*illum hominem pro-
ripuisse.... dicam = ille homo pro-
ripuit*». Nel nostro verso *dicam* è
probabilmente soggiuntivo, non
futuro; con *quid est quod* si trova
in Plauto anche il soggiuntivo
(cfr. Amph. 502).

542. *me aspernari*: «rivoltarmi
la faccia». Tindaro, per non farsi
riconoscere, aveva volto le spalle.
Aspernari alqd per «allontanare»

anche in Cicerone (Clu. 68, 194;
Rosc. Am. 53, 153). È del resto il
significato originario, pari a quello
di *spernere*, cfr. a v. 517.

543. *domi*: «in patria mia».

545. *si te fugitat* ecc.: «se egli va
schivando te e gli sguardi tuoi».

547. Tindaro si appiglia a un
disperato ripiego. Vuol far passare
Aristofonte come pazzo rabbioso.

548. *aures inmittas tuas*: «perchè tu...
non istia a sentire, non dia retta».
È qui adoperato senza l'in. Invece
in aures in Epid. 335. Così *auribus
accipere* in Trin. 828; e in Ovidio
(Met. 13, 787) «*auribus haurire*»,
come in Orazio, Carm. 2, 13, 32
«*bibere aures*».

550. *illic.... morbus*: «quel certo
male». Allude alle convulsioni e-
pilettiche. Era superstizione popo-
lare di sputare addosso all'epilettico
per guarirlo. Cfr. Theoph. Charact.
16 «*μαίνόμενόν τε ἰδὼν ἢ ἐπιληπτον
φοβίας εἰς κόλπον πύτυα*». — *ve-
nit*: anche noi abbiamo «venire»,
in questo medesimo significato del

Proin tu ab istoc prócul recedas. HE. Últro istum a me.

AR. Ain, vérbero?

Mé rabiosum atque insectatum esse hástis meum memorás
patrem?

Ét eum morbum mi ésse, ut qui med ópus sit insputárier?

HE. Né verere: múltos iste mórbus homines mácerat,

Quibus insputari salutí fúit atque is prófuit. 555

AR. Quid tu autem? etiam huic crédís? HE. Quid ego
crédam huic? AR. Insanum ésse me.

TYN. Viden tu hunc, quam inimíco voltu intúitur? con-
cedi óptumumst,

Hégio: fit quód tibi dixi, gliscit rabies: cáve tibi.

HE. Crédidi esse insánum extemplo, ubi te áppellavit Týn-
darum.

capitare inopinatamente» o «al-
l'impensata».

551. *últro*: è qui esclamazione
per *apage*: «via di qua, lunge!»,
con l'acc.; cfr. Amph. 320 «*últro istunc qui exossat homines!*». —
verbero: termine dispregiativo
«briccone, mascalzone» e simm.
Cfr. Amph. 284 «*Ain' vero, ver-
bero? deos esse tui similes putas?*»;
e così anche in Cicerone, Att.
14, 6, 1: «*discrucior Sextilli fundum
a verberone Curtilio possideri.*».

552. *memoras*: v. nota a 270.

553. *ut qui*: il *qui* non è prono-
me, ma è particella confermativa:
«che sia proprio necessario....». For-
ma più forte è *quidem*. L'uso di
questa particella *qui* è frequente
in Plauto con altre particelle: cfr.
la nota del Brix a q. passo.

554. A Egione riferiscono que-
ste parole i codici: il Redslob, e
sulla sua scorta Brix, Schoell ecc.
le riferiscono a Tindaro. Ma per la
risposta di Aristofonte ci par più
naturale di metterle in bocca ad

Egione. — *macerat*: noi «affligge».
È detto anche della fame o della
sete: Liv. 26, 13 «*alterum annum
circumvallatos inclusosque nos fame
macerant*»; Curt. 5, 13 «*Macedo siti
maceratus*».

555. *quibus... salutí fuit*: «i quali
riacquistarono la salute». Nota la
quantità *fuit*; così anche in Pers.
168, e *fuisse* in Bacch. 5.—*is*: = *iis*.

556. *etiam huic credís*: «e tu gli
credi pure?». Oltre all'ingiuria ch'e-
gli mi fa, mi tocca pur questo,
che tu gli creda. — *Quid ego credam
huic*: «e che cosa dovrei credergli?»

557. *inimíco voltu*: «torvo nel
volto». — *intúitur*: la forma *intuor*
si ritrova anche altrove in Plauto
Most. 886; e così, l'infinito *intui* in
Accio e in Turpilio. Così anche
contuor, del quale si ha altresì la
forma attiva: «*quid te ita lacero
corpore contuo*» in Ennio, e *contuit*
in Pacuvio (trag. v. 5 Ribb.). —
concedi: «tirarsi da parte».

559. *extemplo, ubi*: «appena che,
dal momento che».

TYN. Quin suom ipse intêrdum ignorat nómen neque scit
qui siet. 560

HE. Át etiam te suóm sodalem esse aibat. TYN. Haud
vidi magis:

Ét quidem Alcmeus átque Orestes ét Lycurgus póstea
Úna opera mihi súnt sodales qua íste. AR. At etiam, fúr-
cifer,

Mále loqui mi audés? non ego te nóvi? HE. Pol planum id
quidemst

Nón novisse, qui ístum appelles Týndarum pro Philo-
crate. 565

Quém vides, eum ignóras: illum nóminas, quem nón vides.

AR. Ímmo iste eum sese aít qui non est ésse et qui ve-
róst negat.

TYN. Tu énim repertu's, Philocratem qui súperes verivérbio.

AR. Pól ego ut rem videó, tu inventu's, véra vanitúdine

Quí convincas. Séd quæso hercle agedum áspice ad me.

TYN. Em. AR. Díc modo.

Tún' negas te Týndarum esse? TYN. Négo inquam. AR.

Tun' te Philocratem 571

561. *suom sodalem*: lo ha saluta-
to e rimproverato come un amico
al v. 541 e segg. Il Brix rimanda
al v. 512. Ma in quello si parla
non di Tindaro, bensì di Filocrate.
—*aibat*: così in Trin. 428 *aibam*.—
haud vidi magis; supplisci: *haud
vidi unquam qui magis mihi esset a-
mícus*.

562. *Alcumëus*: forma o arcaica
o popolare per *Alcmaeo*. Fu assali-
to dalle Furie per avere ucciso la
madre Erifile. Così Oreste per l'uc-
cisione della madre Clitennestra,
e Licurgo re degli Edoni per il
sacrilegio contro Dioniso.

563. *una opera... qua íste*: «allo
stesso modo che costui».

564. *non = nonne*. Così forse in
969.—*planum id quidemst*: «questo
certo è evidente».

567. *vero*: qui «veramente». Nel-

la prosa classica in tal significato
vere (o *revera*): *vero* è particella.

568. *tu enim*: «oh sì infatti...».
Enim ha spesso nei comici signi-
ficato affermativo: cfr. Trin. 705 e
Pseud. 681. Le parole di Tindaro
son dette ironicamente.—*verivérbio*:
«nella verità delle parole».—

569. *ut rem video*: corrisponde a
quel che noi diciamo «a quanto
mi pare». — *vera vanitúdine qui
convincas*: «per annullare la verità
con la menzogna».

570. *agedum*: «su via». Il *dum* è
particella enclitica che serve a rin-
forzare gl'imperativi. Così anche
iteradum «ripeti» in Pacuvio e in
Cicerone (Att. 14, 14 e Tusc. 2, 19
44). — *em*: v. al verso 183.

571. *tun' negas te*: così il Bosscha,
il Brix, il Leo; i mscr. *te negas*.
Tun' = *tune* «e tu forse». —

Ésse ais? TYN. Ego inquam. AR. Tūne huic credis? HE.

Plūs quidem quam tibi aut mihi:

Nam ille quidem, quem tu ésse hunc memoras, hódie hinc
abiit Álidem

Ád patrem huius. AR. Quém patrem, qui sérvos est? TYN.

Et tú quidem

Sérvos es, libér fuisti: et égo me confidó fore, 575

Si híus huc recónciliasso in libertatem filium.

ARi Quid ais, furcifér? tun' te gnatum ésse memoras lí-
berum?

TYN. Nón equidem me Líberum, sed Philocratem esse

aiò. AR. Quid est?

Út scelestus, Hégio, nunc iste te ludós facit.

Nám is est servos ipse neque praetér se umquam ei ser-
vós fuit. 580

TYN. Quía tute ipse egés in patria néc tibi qui vivas domist,

Ómnis inveniri similis tíbi vis. Non mirúm facis:

Ést miserorum, ut málevolentes sint atque invidéant bonis.

572. *aut mihi*: non include il concetto della illimitata fiducia, ma solo la presunzione ch'ei debba saper meglio degli altri chi egli sia.

573. *memoras*: verso 270. — *Álidem*: accusativo senza proposizione. Uso arcaico coi verbi di moto. Così all'ablativo, v. 330 *captus Alide* per *in Alide*, che si trova invece nei v. 9, 26, 94.

574. *quem patrem qui servos est*: «ma che padre, se è servo?». L'acc. riprende il caso precedente: *ad patrem huius*.

575. *liber fuisti*: «hai cessato di essere libero». V. i versi 243, 516.

576. *reconciliasso*: «ricondurrò a casa». È forma di futuro arcaico, del quale al v. 168 occorre l'infinito *reconciliassere*.

577. *gnatum esse... liberum*: e cioè *ingenuus*, figlio di padre libero. L'*esse* non è nei codd.; fu aggiunto

dal Pylades. Invece il Grutero corresse *tun' te gnatum memoras*.

579. *te ludos facit*: «si fa giuoco di te». Il te è acc. dell'ogg. e il *ludos* del predicato (il te manca nei codd.). — Così pure altrove (Amph. 571, Aul. 258, ecc.). Invece nella frase *ludos facere alicui*, *ludos* è acc. dell'oggetto.

580. *neque praeter se*: «né altro servo ebbe mai all'infuori di sé stesso».

581. *eges: egere* adoperato assolutamente vale «esser povero»: Cic. Phil. 2, 15, 37 «tu hodie egeres, nos liberi essemus». — *qui vivas*: e cioè *quomodo vivas*: «non hai a casa di che vivere».

582. *non mirum facis*: «non è strano ciò che tu fai».

583. *est miserorum, ut*: «è proprio dei miserabili l'essere maligni...». Si trova con tali espressioni presso

AR. Hégio, vide sis, nequid tu huic témere insistas crédere:
 Átque ut perspicíó, profecto iám aliquid pugnae édedit: 585
 Fílium tuom quód redimere se áit, id ne utiquam mihi
 placet.

TYN. Scío te id nolle fieri: efficiam támen ego id, si di
 ádiuvant.

Íllum restituam huic, hic autem in Álidem me meó patri:
 Própterea ad patrem hinc amisi Týndarum. AR. Quin túte
 is es:

Néque praeter te in Álide ullus sérvos istoc nóminest.

TYN. Périgin servom me éxprobrare esse, id quod vi ho-
 stili óptigit? 591

AR. Énim iam nequeo cóntineri. TYN. Heus, aúdin quid
 áit? quin fugis?

Iám illic hic nos insectabit lápidibus, nisi illúnc iubes
 Cónprehendi. AR. Crúcior. TYN. Ardent óculi: fit opus,
 Hégio. 594

Viden tu illi maculári corpus totum maculis lúridis?

Átra bilis ágitat hominem. AR. At pól te, si hic sapiát
 senex,

lo stesso Plauto anche l'infinito,
 ofr. Stich. 716, Poen. 572.

584. *sis: si vis*, ma nel signif. di
 «ti prego, di grazia». — *insistas*:
 per «continuare» con l'infinito, è
 anche della prosa classica: Cic.
 Fam. 10, 16. 1 «*flagitare senatum*
instilit Cornutus ut...».

585. *atque*: «ed anzi». — *perspicio*:
 «a quel che veggio». — *aliquid pu-*
gnae edidit: «ti ha già fatto di si-
curo qualche brutto tiro» (Stamp.).
 Anche presso Cic. Att. 1, 16, 2
 «*pugnas et... strages elere*».

586. *ne uliquam*: «niente affatto,
 proprio niente». Contro l'uso del-
 le particelle negative latine, *neuti-*
quam si può anche trovare non
 collocato in principio. In Plauto la
 scrittura è separata, sicchè *ne uti-*
quam vale come un tribraco, es-
 sendo il *ne* eliso.

588. *hic autem* ecc.: sottintendi
restituere.

589. *quin tute is es*: «ma anzi tu
 sei proprio quello».

591. *id quod*: si riferisce non al
 concetto *exprobrare*, ma al concetto
servom me esse.

592. *enim*: «veramente che non
 posso più...» *Enim* è particella con-
 fermativa, come il composto *enim-*
vero, che è adoperato pure nella
 prosa classica. Cfr. v. 568. *Enim*
 pose qui il Bothe, in sostituzione
 appunto dell'*enimvero* dei codici: il
vero può suppersi una glossa mar-
 ginale, intesa appunto a spiegare
 l'*enim*, e passata poi nel testo. —
contineri: anche noi «contenermi»
 per «frenarmi». — *quin fugis?* =
cur non fugis?

593. *illic*, pronome: *hic*, avverbio.

594. *fit opus*: avviene il fatto.

Pix atra agitet ápuđ carnificem tuóque capiti inlúceat.
 TYN. Iám deliraménta loquitur: láruae stimúlant virum.
 HE. Hércle quid si hunc cónprenđi iússerim? TYN. Sa-
 piás magis.

AR. Crúciór lapidem nón habere mé, ut illi mastígiae
 Cérebrum excutiam, qui me insanum vérbis concinnát
 suis. 601

TYN. Aúđin lapidem quaéritare? AR. Sólus te solúm volo,
 Hégio. HE. Istinc lóquere, siquid vís: procul tamen aúdiam.
 TYN. Námque edepol si adbítes propius, ós denasabit tibi
 Mórdicus. AR. Neque pól med insanum, Hégio, esse cré-
 duis 605

Néque fuisse umquám neque esse mórbum quem istic aú-
 tumat.

Vérum siquid métuis a me, iúbe me vincirí: volo,
 Dúm istic itidem vinciatur. TYN. Ímmo enim vero, Hégio,

537. *agitet*: «ti farebbe saltare»
 o «dimenare». — *inlúceat*: «fareb-
 be la fiamma alla sommità del tuo
 capo.»

598. *laruae*: trisillabo. Sono gli
 spiriti maligni.

599. *Hercle quid*: Il Leo e il Brix
 in bocca a Tindaro stesso pongono
 il verso, modificato: *hercle qui si*
hunc comprehendi iusseris, sapias ma-
gis.

600 *illi mastigiae* = *μαστιγας*:
 «canaglia, furfante» (da prendere
 «a sferzate», cfr. *verbero*, v. 551).

601. *insanum... concinnat*: «mi
 fa comparire, mi presenta come...».
 Non credo che qui *concinnare* sia
 semplice sinonimo di *reddere*. Cfr.
 Trin. 684 «*qui suis se concinnat le-*
vem» «si fa vedere» o «si presen-
 ta».

602. *solus te solum volo*: «voglio
 parlarti da solo a solo». Così in
 Trin. 153 «*solus solum.... te opse-*

cravi»; cfr. anche Asin. 500, Mil.
 1019.

603. *procul tamen audiam*: e cioè
quamvis procul, tamen audiam. Noi
 possiamo invece tacere la seconda
 parte: «benchè lontano, udirò».

604. *adbites propius*: «se ti avvi-
 cini più dappresso». Altro com-
 posto dell'antico verbo *baetere* o *be-*
tere «andare», per il quale cfr. i
 passi citati da Nonio 77, 21; vedi
rebitas v. 380.—*os denasabit tibi mor-*
dicus: «ti mozzerà il naso con un
 morso». Il Brix giustamente cita
 Rud. 662 *malas edentare*, ivi 731
caput exoculare, Amph. 318 segg.
os exossare.

605. *creduis* = *credas*. Così pure
 Amph. 672; Truc. 307. In Plauto
 sono pure i congiuntivi presenti
creduam, as, at, Poen. 747, Bacch.
 476, Trin. 606 ecc.

608. *dum* = *dummodo*: «purchè».
 Perciò col congiuntivo. — *immo*

Istic qui volt vinciatur. AR. Táce modo: ego te, Philocrates
Fálse, faciam ut vérus hodie réperiare Týndarus. 610

Quid mi abnutas? TYN. Tibi ego abnuto? AR. Quid agat,
si absis lóngius? 611. 612

HE. Quid ais? quid si adeam hunc insanum? TYN. Nú-
gas: ludificábitur,

Gárriet quoi néque pes umquam néque caput compáreat.
Órnamenta absúnt: Aiace, hunc quóm vides, ipsúm vi-
des. 615

HE. Nili facio, támen adibo. TYN. Nunc ego omnino óc-
cidi,

Nunc ego inter sacrúm saxumque stó nec quid faciám scio.

HE. Dó tibi operam, Aristophontes, siquid est quod mé velis.

enim vero: « tutt'altro per verità ».

609-10. *te... faciam ut... reperiare*: il *te* è oggetto anticipato, tratto dal soggetto della proposizione dipendente. È modo popolare. Cfr. 557 e nota a 336.

611. *abnutas*: cioè *nutas ne loquar* (cfr. Men. 612). Ennio, presso Cic. De Orat. 3, 11, 164 « *quid te adiri abnutas?* », ove Cicerone spiega *abnutas* come più debole di *vetas*, *prohibes*, *absterres*. — *quid agat, si absis longius*: e cioè: « se pure ora nega di avermi ammiccato, che cosa non negherebbe, se tu fossi più lontano ».

613. *quid si*: introduce l'ipotesi di un'azione che si voglia compiere (cfr. Curc. 351; Poen. 1162); anche alcuna volta una ipotesi impossibile: Orazio, I, 24, 23-24 « *quid si Threicio blandius Orpheo Auditam moderere arboribus fidem?* ». — *adeam hunc: adire alqm* « abboccarsi con uno »; *adire ad alqm* (Cic. Rosc. Am. 9, 25) « giungere fino ad uno ». — *nugas*: noi: « baia! ». — *ludificabitur*: qui deponente: passivo è in 487.

614. *garriet quoi*: cioè *id cui*. —

neque pes umquam neque caput: formula proverbiale. La nostra è invece: « nè capo nè coda ». Opportunamente il Brix cita Asin. 729, Cic. Fam. VII, 81, 2; si può anche aggiungere Orazio, Art. poet., 8: « *ut nec pes nec caput uni reddatur formae* ».

615. *ornamenta absunt*: e cioè: « per essere un Aiace furioso, gli manca solo l'abbigliamento tragico ».

616. *nunc ego omnino occidi*: « or sì che son proprio morto ».

617. *inter sacrum saxumque*: modo proverbiale, corrispondente al modo italiano « tra l'incudine e il martello ». La spiegazione del modo latino è in Livio I, 24, 9, il quale ne dice che il feziale nel concludere un trattato *porcum saxo silice percussit*. Il porco si trovava dunque tra l'altare, su cui doveva essere sacrificato (*sacrum*) e la pietra focaia (*saxum silix*) del feziale.

618. *do tibi operam*: « eccomi a te », propriamente « ti presto attenzione ». — *si quid est quod me velis*: il *quod* è accusativo alla greca « se v'è qualcosa per cui tu mi

AR. *Éx me audibis véra quae nunc fálsa opinare, Hégio.*
Séd hoc primum me expúrigare tibi volo, me insániam 620
Néque tenere néque mi esse ullum mórbum, nisi quod
sérvio.

Át ita me rex deórum atque hominum fáxit patriae cómpotem,

Út istic Philocratés non magis est quam aút ego aut tu.

HE. *Eho, dic mihi,*

Quis illic igitur ést? AR. *Quem dudum dixi a principiό tibi.*

Hóc si secus repéries, nullam causam dico, quín mihi 625
 Èt parentum et libertatis ápod te deliquió siet.

HE. *Quíd tu ais? TNN. Me túom esse servom et té meum*
erum. HE. *Haud istúc rogo.*

Fuistin liber? TYN. Fúi. AR. *Enim véro nón fuit, nugás*
agit.

TYN. *Qui tu scis? an tú fortasse fuísti meae matri ób-*
stitríx

voglia», cioè «se mi vuoi dire qualcosa». Cf. 978.

620. *me expurgare*: «giustificarmi, discolparmi». Nel medesimo significato in Miles gl. 497 e in Tacito, Ann. 16, 24 «*requirens obiecta et expurgaturum asseverans*». — *me insaniam*, ecc.: il me è oggetto, come si vede dagli esempi Aul. 71, Amph. 581, ecc.

622. *faxit*: cfr. nota al 124.

623. *ut istic*: «com'è vero che costui». — *eho, dic mihi*: «olà», dimmi dunque». Frequente è il caso che *eho* preceda ad imperativi; cfr. anche presso Terenzio And. 667 «*eho, dic mihi*»; più spesso però precede ai vocativi, cfr. Richter, in Studemund, Stud. I, p. 441 e segg. Secondo il Richter stesso, p. 450 *eho ante imperativos positum non certum quentiam affectum animi corroborat, sed eius est qui*

aliquem ad se accedere iubet».

624. *dudum*: «di già».

625. *nullam causam dico*: «non mi difendo più» e cioè «mi sottopongo, mi assoggetto». — *quín*: qui vale *quominus*, giacchè l'espressione precedente vale «opporsi» o «impedire». *Causam (non) dicere* col *quín* anche presso Cicerone: (Quint. 18, 57) «*causae nihil dicimus quín....*» e Terenzio, Ph. 272.

626. *deliquio*: per *deliquium* «manca, difetto». Il Brix cita i nomi *contagio, excidio* ecc. accanto a *contagium, excilium*. Tutta la frase vale dunque: «mi rassegnò (*nullam causam dico*) a rimanere presso di te privo....».

628. *nugas agit*: corrisponde a 579 *te ludos facit*.

629. *qui tu scis: qui* avverbio: «come lo sai?»

Qui id tam audacter dicere audes? AR. Puerum te vidi
puer. 630

TYN. Át ego te † video maior maiorem: em rursúm tibi.
Meám rem non curés, si recte fácias: num ego curó tuam?
HE. Fúitne huic patér Thensaurochrýsonicochrýsides?

AR. Nón fuit, neque égo istuc nomen úmquam audiui ante
húnc diem. 634

Philocrati Theodóromedes fuit pater. TYN. Pereó probe.

Quín quiescis? i dieréctum cór meum, ac suspénde te:

Tú sussultas, ego miser vix ásto prae formidine.

HE. Sátin istuc mihi éxquisitumst, fuisse hunc servom in
Álide

630. *tam audacter*: «con tanta sicurezza». — *puerum... puer*: v. 645.

631. *maior maiorem*: *maior* cioè *capitis*, in opposizione a *minor capitis*, che si diceva di chi era ancora sotto la tutela paterna. Quindi *maior* «uomo già fatto, uomo maturo». Il Müller (Rhein. Mus. 1899, p. 386) «*te vir video*. — *em rursum tibi*: «ecco a te di rimando». V. al v. 183.

632. *non cures*: «non cureresti»; *ne cures* sarebbe «non curare».

633. *Thensaurochrýsonicochrýsides*: v. v. 285.

634. *neque... audiui*: opportuno il riscontro del Brix, Epid. 496 «*fando ego istuc nomen numquam audiui ante hunc diem*», ove l'espressione *fando audire* corrisponde a «sentir dire» o «parlare» o «nominare».

635. *pereo probe*: «son rovinato davvero».

636. *quín quiescis?*: crediamo risponda al nostro «metter l'animo in pace», detto di condizione disperata, ed alla quale non sia altro rimedio. *Quiescis* deve qui contare come parola disillabica, con

la seconda sillaba allungata in pausa. — *i dierectum*: «va sulla forza»; propriamente «va a crocifigerti». *Dierectum* (parola di origine molto oscura) è accordato con *cor*; cfr. Merc. 184 «*i hinc dierectus?*» ivi 755 «*abin dierectus*», Most. 849 «*abi dierecta? abin hinc in malam crucem?*» Si adopera anche l'avv.: Bacch. 579 «*recede hinc dierecte*», ecc. *Dierectum* è quadrisillabo, con le prime due sillabe lunghe.

637. *sussultas*: «palpiti», per il timore; opportunamente il Cocchia cita Cas. 338 «*corculum adsultas it iam ex metu*». Altri passi cita il Brix, tra i quali Eschilo, Coeph. 161 ὦρ, εἴται δὲ καὶ πόδες. — *cic asto*: «mi reggo a mala pena in piedi»: cfr. Ennio presso Cic. Tus. 6, 19 «*astante ope barbarica*», «mentr'era ancora in piedi la potenza frigia». — *prae*: significa «cagione», quando è adoperato con un verbo d'impedimento. Qui l'idea d'impedimento è data dal *vix*.

638. *mihi exquisitumst*: qui vale per *comptum* o *exploratum est*: «posso io avere per cosa già abba-

Néque esse hunc Philocratém? AR. AR. Tam satis quam
nūquam hoc inveniēs secus.

Séd ubi is nunc est? HE. Ūbi ego minume atque ipsus se volt
máxume. 640

Tum igitur ego derūncinatus, deártuatus sūm miser
Hufus scelesti téchinis, qui me ut lúbitumst ductavít dolis.
Séd vide sis. AR. Quin éploratum dico et provisum hóc tibi.
HE. Cérton? AR. Quin nil, inquam, invenes mágis hoc
certo cértius:

Philocrates iam inde úsque amicus fuit mihi a puero
puer. 645

HE. Séd qua faciest túos sodalis Philocrates? AR. Dicám tibi:
Máclento ore, náso acuto, córpore albo, oculis nigris,
Súbustus aliquántum, crispus, cíncinnatus. HE. Cónvenit.
TYN̄. Út quidem hercle in médium ego hodie péssume pro-
céssem:

stanza accertata?»—*servom*: non è da unirsi con *hunc*, ma è il predicato di *hunc*.

639. *tam... quam nunquam hoc inveniēs servus*: «che non mai tu potrai trovare altrimenti». *Tam... quam per tam... ut*.

640. *se volt maxime*: e cioè *se esse*. Pleonastico è il sogg. *se* dell'infinito: cfr. Cic. Div. Caec. 6, 21 «*se ab omnibus desertos potiusquam abs te defensos esse malunt*», ove peraltro il *se* è giustificato dalla opportunità di accordar con esso i due participi.

641. *derūncinatus* «son bell'e gabato». Da *rūncina* «la pialla». La maggior parte dei codici *erūnna-tus*: *derūncinatus* era però nelle schede del Turnebo: cfr. Mil. gl. 1142. — *deártuatus*: propriamente «sono smembrato», ma nel senso di «rovinato». Cfr. pure 672.

642. *techinis*: «arti», cioè «doli, inganni», grecismo. — *ut libitumst ductavít dolis*: «mi ha menato per il

naso come gli è piaciuto» (Stamp).

643. *sed vide sis*: «ma ripensaci ancora di grazia». Egione, dopo le amare parole dette, è assalito da un ultimo dubbio e da un'ultima speranza. Non necessaria quindi ci pare la trasposizione di versi, in questo luogo proposta dal Brix, e accettata dal Leo, dal Cocchia ecc.

644. *quin*: vale *quin etiam* «che anzi». — *magis... certius*: mo lo popolare. Non sono infrequenti in Plauto simili esempi. V. v. 687.

645. *iam inde usque... a puero*: «fin da quando ero fanciullo». — *a puero puer*: cfr. 680.

647. *corpore albo*: «di color pallido».

648. *convenit*: «corrispondono» (questi connotati).

649. *in medium... processerim*: allude alla superstizione della buona o cattiva fortuna, da cui uno era seguito nell'entrare in una casa o nell'uscirne. Cfr. Aul. 447 «*ne ego edepol veni huc auspicio malo*».

Vae illis virgis miseris, quae hodie in térgo morientúr
meo. 650

HE. Vërba mihi data ésse video. TYN. Quid cessatis,
cómpedes,

Cúrrere ad me méaque amplecti crúra, ut vos custódiam?

HE. † Satin me illi hodié scelesti cápti ceperúnt dolo?

Íllíc servom se ássimulabat, hic sese autem liberum.

Núculeum amisi, reliqui pignori putámina. 655

Íta mi stolido súrsum vorsum os sùblevere offúciis.

Hicquidem me numquam irridebit. Cólaphe. Cordalió, Corax,

Íte istinc, ecférte lora. LOR. Núm lignatum mittimur?

Hegio. Lorarii. Tyndarus. Aristophontes

SENEA

SERVOS

ADULESCENS

HE. Inicite huic manicas máxumas mastigiaie.

TYN. Quid hoc ést negoti? quid ego deliqui? HE. Ro-
gas? 660

650. *morientur*: «saranno spezzate».

651. *cessatis*: «ritardate».

653. *capti*.... *ceperunt*: il giuoco di parole è pure in Orazio: *Gracia capta ferum victorem cepit*.

655. *nuculeum*:=*nucleum*. — *pignori*: dativo finale «come pegno».

656. *sursum vorsum*: vale propriamente «in sù». Il *vorsum* (*vorsus*) si pone dopo la parola cui si riferisce: cfr. Cic. Orat. 29. 135 «*cum gradatim sursum versus reditur*».—*os sùblevere*: (da *sùblinere*); opportunamente suol citarsi Nonio, 45 «*sùblevit significat «inludit» et «pro ridiculo habuit»*, *tractum a genere ludi, quo dormientibus ora pinguntur*». La frase è comune in Plauto: cfr. v. 788 e Miles gl. 110. Il Lindsay richiama lo scherzo di Aegle, in Verg. ecl. VI, 22.—*offuciis*: propriamente «belletti»: qui in senso tras-

lato per «inganni»; tutta la frase vale dunque: «così mi hanno unto con belletto la faccia».

657. *numquam*: ha molto maggior forza del semplice *non*: «ma non sarà mai che...» — *Cólaphe*, ecc. tre nomi proprii di schiavi, «Schiaffo, Frusta, Corvo». Cfr. 735 *Cordalus*. [V. anche Esichio *κόρδου: πρῶτος* «ribaldo»]. Qui è in Rud. 656 segg. il Leo (Plaut. Forsch. p. 124) vede accenno alla imitazione della commedia antica.

659. *maxumas*: supplemento dello Spengel (Phil. XXXVII, 442) molto probabile e per il senso e per l'allitterazione, accetta a Plauto. *Manicas maxumas* «le maggiori manette». — *mastigiaie*: da unire con *huic* «a questo manigoldo»; cfr. v. 600.

660. *quid hoc est negoti*: ad indicare l'ingrata meraviglia: «ma

Satôr sartorque scélerum et messor máxume.

TYN. Non óccatorem dicere audebás prius?

Nam sémper occant prius quam sariunt rústici.

HE. Attát, ut confidénter mihi contra ástitit

TYN. Decet innocentem sérvom | atque innóxium 665

Confidentem esse, suom ápod erum potíssimum.

HE. Astríngite isti súltis vehementér manus.

TYN. Tuós sum: tu has quidém vel praecidí iube.

Sed quid negotist? quam ób rem suscensés mihi?

HE. Quia mé meamque rém, quod in te unó fuit, 670

Tuís scelestis fálsicidis falláciis

Deláceravisti deártuavístique opes,

Confécisti omnis rés ac rationés meas.

che affare è mai cotesto?». Cfr. anche v. 669 e Most. 741 «*quid est negoti*».

661. *sartor*: da *sario* o *sarrío* «sarchiare»; v. 668. V. Loewe, *Analecta*, p. 210-11. Le tre parole *sartor*, *sartor* e *messor* formano tre figure tolte dal linguaggio campestre: «tu che semini le scelleraggini, e ne scavi i solchi e le mieti».

662. *occatorem*: è colui che «erpica» e cioè toglie le erbe cattive attorno al frumento. — *audebas*: noi crediamo qui equivalente al semplice *volebas*, come vuole il Brix. Qui vale: «non ti bastava l'animo...?». Tindaro insomma si finge meravigliato di ciò che ascolta. Bene lo Stampini: «e avevi scrupolo di dire prima erpicatore?».

668. *sariunt*: i codd. qui hanno la grafia col doppio *r*, e tal grafia era pure nell'antichissimo codice di Catone collazionato dal Poliziano. Quanto alla grafia *sarire* v. gli autori citati in Georges. Wortf., s. v.

664. Egione si meraviglia che Tindaro gli resista contro con tanta baldanza (*confidentér*). — *attat*:

è buona correzione dell'Hermann, pr. Becker, de com. Rom. tab. p. 108, per il metro: i manoscritti *at*. *Attat* non è il duplicato dell'avverbio *at*, ma è interiezione: gr. *attatái*, *attatái*, cfr. Hand, *Tursellinus*, I, p. 454. *Attat* precede le esclamazioni di meraviglia, di dolore o di stizza; come fu già avvertito dai grammatici antichi (Don. ad Eun. 727; Diomede I, 419. 11 K.); cfr. Capt. 1007; Curc. 588 ecc. *Attat* ha la finale lunga. Cfr. Cas. 728 e Müller, Pl. Prosod. p. 58.

665-6. Sono ripetuti in Pseudolus 460 e segg.

667. *sultis* (*si vultis*): «vi raccomandando»; cfr. v. 456.

670. *quod*: accusativo d'estensione: «per quanto stette in te».

672. *deartuavisti*: cfr. v. 641. Si nizesi alle prime due sillabe: così in Terenzio, Ad. 578 *deorsum*; in Plauto, Amph. 458 *ante hac*, ecc. — L'ogg. di *delaceravisti* è *me meamque rem*; di *deartuavisti* è *opes*. — Nonio cita il verso così: *deartuasti dilaceravisti atque opes*.

673. *confecisti* ecc.: «hai guastato tutti gl'interessi e i conti miei».

Ita mi éxemisti Philocratem falláciis.
 Illum éssē servom crédidi, te liberum : 675
 Ita vósmet aiebátis itaque nómina
 Intér vos permutástis. TYN. Fateor ómnia
 Facta éssē ita ut tu dicís et falláciis
 Abísse eum abs te méa opera atque astútia :
 An, óbsecro hercle te, id nunc suscensés mihi? 680
 HE. At cūm cruciatu máximo id factúmst tuo.
 TYN. Dum ne ób malefacta péream, parvi existumo.
 Si ego híc peribo, ast ille ut dixit nón redit,
 At erít mi hoc factum mórtuo memorábile,
 Me méum erum captum ex sérvitute atque hóstibus 685
 Reducém fecisse liberum in patriam ád patrem,
 Meúmque potius mé caput perículo
 Praeóptavisse quam is periret pónere.
 HE. Facito érgo ut Acherúnti clueas glória.

Terenzio, Eun. 868 «*conturbasti mihi rationes omnis*».

677. *inter vos*: reciproco: «scambievolmente».

679. *abs te*: Cicerone adopera *abs* solo dinanzi a *te*; e solo negli scritti giovanili: nei posteriori *a te*; negli altri scrittori *abs* sta solo dinanzi a *c, q, t*; e tale è pure l'uso plautino: negli scrittori della tarda età anche dinanzi a vocale. Cfr. Wolffin, Philol. XXXIV, 144: Hauler, Terentiana, p. 89 segg.

680. *id*: acc. libero=*hanc ob rem* «per questo». Cfr. Pers. 430.

681. *cum*: noi diciamo: «per il tuo più gran tormento». Simile espressione anche in Amph. 793, 1033.

682. *dum ne* = *dummodo ne*: «purché non». — *parvi existumo*: «poco m'importa oh'io muoia».

683. *ast ille... non redit*: l'*ast* fu invano espunto dal Brix (Emend. Capt. p. 14 seg.) e dal Fabia e sostituito da un *si*. L'*ast* esprime

anzi un pensiero necessario in correlazione col precedente: «se avverrà che io muoia, ma che d'altra parte...». *Ast* è la forma arcaica di *at*; cfr. Plauto, Merc. 246, Ennio Ann. 79, ecc.

684. *at*: = *at saltem*.

685. *me*: giustamente supplito dal Fleckeisen. Decadde dalla scrittura per il *me* di *meum* che seguiva.

686. V. verso 43.

687. *potius*: ridondanza rispetto al *praeoptavisse*; frequente del resto in Plauto per idee comparative: cfr. Stich. 699 «*magis dulcius*», Men. 978 «*magis multo patior facilius verba*», e sopra al v. 644 «*magis certius*». — *caput periculo... ponere*: questo dativo finale col *ponere* è anche sopra, v. 655 *pignori ponere*. *Ponere* qui per *proponere* «esporre».

689. *Acherunti*: locativo: così anche 993: e Merc. 606, Trin. 749. — *clueas gloria*: «diventi famoso per gloria». L'*uēre* «avere fama

TYN. Qui pér virtutem périit, at non interit. 690

HE. Quando égo te exemplis péssumis cruciávero

Atque ób sutelas tuás te morti mísero,

Vel te interiisse vél periisse praédicent:

/ Dum péreas, nil intérerit, dicant vívere.

TYN. Pol si istuc faxis, haúd sine poena féceris, 695

/ Si ille húc rebitet. sicut confido áffore.

AR. Pro di ímmortales: núnc ego teneo, núnc scio

è verbo arcaico (offr. κλέος = κλέφ. ος); Lucr. I, 118 «*per gentis Italas hominum quae clara clueret*». che riproduce l'enniano (Ann. 8 Müll.) «*nostra latinos Per populos terrasque poemata clara cluebunt*».

690. Il senso è: «chi perisce con virtù, non muore però». Opportunamente richiama il Cocchia il leopardiano: «morendo si sottrasse da morte». Alquanto diverso è il senso di Rhet. ad Her. 4, 57 «*[Decius] amisit vitam, at non perdidit*». I codici *perit*: le congetture sono molteplici: cfr. l'ediz. maggiore dello Schoell, p. 125. Il Brix e il Leo pongono la virgola anche prima del *perit*; e ciò per vincere l'apparente difficoltà di quell'*at*: «chi virtuosamente [*perit*], *perit* bensì, ma....» Non v'è però bisogno di ricorrere a un modo così stentato. Il *qui per virtutem perit* equivale a una proposizione ipotetica: *si quis per virtutem perit*, dopo la quale l'*at* è naturale. Cfr. Catullo LXIV, 158 *si tibi non cordi fuerant conubia nostra... At tamen in vestras potuisti ducere sedes*. Cfr. il mio scritto in *Riv. di filol.*, anno XXIX, fasc. I.

691. *exemplis*: «pene esemplari» (in tal significato ne è derivato il nostro «scempio»). Cfr. Tacito, Ann. XV, 44 «*novissima exempla*

meritos». Di esempi plantini «oglion citarsi Bacch. 1092 «*omnibus exemplis crucior*», Truc. 5, Most. 192, 212, 1940, 1116.

692. *sutelas*: «trame». Cfr. il nostro «*tessere inganni*». — *morti misero*: come *aliquem ad mortem dare*, Plauto, Amph. 809 o *morti dare*, Merc. 472, Orazio, Sat. II, 3, 197.

693. Queste parole di Egione si riferiscono a quelle prima dette da Tindaro, al v. 690.

694. *interit, dicant*: i codici hanno *interdico dicant*: Fleckeisen e Schoell *interdico aiant*; Ussing e Spengel *interdico dicant*. La nostra lezione fu proposta dal Leo e da noi adottata, perchè ci pare conforme allo stile plantino il bisticcio tra *interiisse* e *intererit*.

695. *faxis*: cfr. nota al 124. *Qui feceris (faxis)* perfetto cong. = *facias*; il secondo *feceris* è invece futuro anteriore.

696. *rebitet* cfr. v. 380.

697. *pro*: interiezione: congiunto spesso coi vocativi specialmente nella formola usitatissima *pro di immortales* (cfr. numerosi esempi in Richter, Studemund's Stud. I, p. 616), e raramente con l'accusativo: Terenzio, And. 137 «*pro deum fidem*», Ennio Sat. VI, 30 Vahl. «*pro divom fidem*». — De-nota del resto o la gioia (Bacch.

Quid hoc sit negoti: meus sodalis Philocrates
 In libertatest ad patrem in patriâ....
 Benest: nec quisquamst mi aëque melius quoi velim. 700
 Sed hoc mihi aegrest me huic dedisse operam malam.
 Qui nunc propter me meaue verba vinctus est.
 HE. Votuin te quicquam mi hodie falsum proloqui?
 TYN. Votuisti. HE. Cur es ausus mentiri mihi?
 TYN. Quia vera obsessent illi quoi operam dabam: 705
 Nunc falsa prosunt. HE. At tibi oberunt. TYN. Optumest:
 At erum servavi, quem servatum gaudeo,
 Quoi me custodem addiderat erus maior meus.
 Sed malene id factum | arbitrare? HE. Péssume.
 TYN. At ego aio recte, qui abs te sorsum sentio: 710
 Nam cogitato, siquis hoc gnato tuo
 Tuos servos faxit, qualem haberes gratiam?

171), o lo stupore (Amph. 822), o l'ira (Most. 191), o il dolore (Most. 77).

698. *quid sit hoc negoti*: v. v. 660.

699. *ad patrem in patria*: cfr. v. 686 *in patriam ad patrem*. — E caduto l'ultimo piede.

700. *aeque melius quoi velim*: « a cui voglia più bene che a lui. Di *aeque* col comparativo (espressione propria del linguaggio popolare) suolsi citare anche Capt. 828, e Marc. 835 « *homo miserior me nullo aequo* ». V. del resto nota a 687.

701. *hoc mihi aegrest*: « questo mi fa dispiacere ». — *huic dedisse operam malam*: « aver reso un cattivo servizio a costui ».

708. *votuin = vetuine*: « non ti ho io vietato? ». I commentatori osservano che c'è qui una piccola inconseguenza di Plauto, giacchè il divieto di dire menzogne, Egione lo aveva dato al falso Tindaro, cioè a Filocrate, v. 264. E può esser vero: ma ad ogni modo inconsistenti domande per sapere il vero

fa Egione anche a Tindaro; v. versi 296 e 317.

705. *obsessent*: « la verità avrebbe nociuto ». — *quoi operam dabam*: « a cui favore mi adoperavo ». Nella proposizione relativa è qui l'indicativo per indicare una notizia di fatto. Cfr. Asin. 860 « *ni vera ista essent, nuquam faceret ea quae nunc facit* »; Aul. 439 « *ibi, ubi tibi erat negotium ad focum si adesses* ».

708. *custodem addiderat*: « cui mi aveva assegnato qual sua guida ». Cfr. Eur. Ifig. Aul. 46-48. — *erus maior*: « il mio vecchio padrone ». Filocrate è invece il suo padroncino.

710. *abs te sorsum sentio*: « penso diversamente da te ». *Sorsum per seorsum* (« separatamente ») anche in Lucrezio II, 634; III, 629 e 630.

712. *faxit... haberes*: il Fleckeisen sostitui *faxet = fecisset*. Ma conservando *faxit = fecerit*, la *conseutio temporum*, benchè strana, ha riscontro in altri esempi plautini: Asin. 589 seg.: *nimis vellem habere perticam*. — *Quoi rei? qui verbera-*

368

Emitteresne néne eum servóm manu?
 Essétne apud te is sérvos acceptíssimus?
 Respónde. HE. Opinor. TYN. Cúr ergo iratús mihi's? 715
 HE. Quia illi fuisti quám mihi fidélior.
 TYN. Quid tu? úna nocte póstulavisti ét die
 Recéns captum hominem núperum, novícium
 Te pérdocere. ut mélius consulerém tibi
 Quam illi quicum una a púero aetatem exégeram? 720
 HE. Ergo áb eo petito grátiam istam. Dúcite,
 Ubi pónderosas crássas capiat cómpedes:
 Inde íbis porro in látomias lapidárias.
 Ibi quom álíi octonos lápidés effodiúnt. nisi
 Cottidiano sésquíopus conféceris, 725

rem asinos, si forte acceperint clamare hinc ex crumina ».

713. *emitteresne necne... manu*: « lo renderesti libero? ». *Necne* è adoperato quasi sempre senza verbo: è rarissimo che il verbo si ripeta: Cic. Nat. Deor. 1, 22, 61 « *sin/ne di ne/ne sint* ».

716. *mihi*: con l'ultima lunga, quantità arcaica: così *tibi* Asin. 363: *sibi* Most. 124.

717. *postulavisti*: « arresti preteso ».

718. *recens*: avv. = *recenter* « da poco ». Nota la ridondanza *recens. nuperum, novícium*. — *nuperum*: l'agg. s'incontra forse solo qui: nel luogo di Floro, 4, 2 la lezione varia tra *nuperi* e *nuper*; cfr. del resto Prisciano 686 P. « *nuperrimus etiam proferebant antiquissimi: unde od-verbium posuit Cicero nuperrime* ».

719. *te perdocere*: suolsi porre *te* come soggetto. E così alcuno interpreta: « pretendevi insegnare a un uomo »: altri « pretendevi persuadere un uomo ». (*Brix: perdocere = persuadere*). Mi sia lecito credere invece che *hominem* sia soggetto e *te* oggetto e *perdocere*

abbia altro significato ben noto: « pretendevi tu che un uomo fatto da poco prigioniero.... t'informasse esattamente... ». *Una nocte et die* conviene a tale interpretazione: se fossimo amici da molti anni ti avrei detto tutto. Delle false informazioni lo ha rimproverato prima Egione, vv. 704-706.

720. *quicum* = *quocum*.

721. *gratiam istam*: « cotesta ricompensa » (che hai detto tu; allude ai vv. 712-713).

722. *crassas*: « massicce » (catene ai piedi).

723. *inde*: di luogo « di là ». — *latomias lapidarias*: *latomiae* (da *λάζξ* e *τρυφή* tagliar la pietra.) passo ad indicare anche una fossa o carcere scavato nella viva roccia. L'agg. *lapidarias* lascia invece comprendere che si tratta delle cave di pietre.

724. *alii*: qui vale *ceteri*. — *octonos*: « otto per ciascuno ». — Sottintendi dal v. seg. « ogni giorno ».

725. *cottidiano*: equivale a *cotidie*. Si trova anche presso Cicerone (framm. pr. Nonio, 501, 27)

Sescéntoplago nómen indetúr tibi.

AR. Per deós atque homines égo te obtestor, Hégio,

Ne tu istunc hominem pérduis. HE. Curábitur:

Nam nóctu nervo vinctus custodíbitur,

Intérdius sub térra lapides éximet.

730

Diu ego hunc cruciabo, nón uno absolvám die.

AR. Certúmnest tibi istuc? HE. Nón moriri cértius.

Abdúcite istum actútum ad Hippolytúm fabrum,

Inbête huic crassas cómpedes inpingier:

Inde éxtra portam ad meúm libertum Córdalum

735

In lápidinas fácite deductús siet.

Atque hunc me velle dicite ita curárier,

Nequí deterius huic sit quam quoi péssumest.

TYN. Cur égo te invito me ésse salvom póstulem?

«ut cottidiano in forum mille hominum cum palliis conchylio tinctis discederent». — *sesquiopus*: «il lavoro di una giornata e mezza». Vale come trisillabo.

726. *Sescéntoplago*: i traduttori italiani ben lo rendono con «Millebotte», per il noto significato indefinito di *sescenti*.

728. *perduis*: = *perdas*. Cfr. a Capt. 605. Così *perduim* Aul. 672, *perdui* Epid. 66, *perduint* nella formola di *te perdui* perfino in Cicerone (Att. 15, 4, 3). — *curabitur*: «sarà ben custodito». Egione gioca sul significato di *perdere*, fingendo interpretarlo per «smarrire» o «lasciar fuggire» (= *amittere*).

730. *interdius*: «durante il giorno». Così generalmente Plauto: gli altri comici *interdiu*. Plauto adopera anche il semplice *dies* «di giorno» (Merc. 862) e così pure Titinio presso (Arisio 207. *Dies* è forma di genitivo (cfr. greco ἡμέρας) come *dieu* è di ablativo. Cfr. Bergk, Beitr. zur lat. Gramm. I, p. 80.

731. *non uno absolvam die*: «non me ne sbrigherò in un solo giorno».

732. *certumnest*: v. nota a 215. — *non moriri certius*: «non è più certa la morte» (Stamp.). *Moriri* della quarta; cfr. Asin. 121, Pseud. 1222; cfr. pure Ennio, Ann. 415 Müll.: *morimur*.

733. *actutum*: «subito», frequente in Plauto, è raro in Terenzio (Ad. 634; Phorm. 52), e si ritrova solo in casi isolati in tutto il periodo classico (Cic. Phil. 12, 11, 26; Verg. Aen. 9, 254; Livio 29, 14, 5).

734. *crassas compedes*: «catene ben grosse ai piedi».

736. *lapidinas*: cfr. v. 723 *latomias lapidarias*. — *facite... siet*: elissi popolare di *ut*.

738. *nequi*: il *qui* per *quo modo* cioè per *aliquo modo*: «che per nulla ei stia peggio di chi sta pessimamente».

739. *postulem*: «potrei pretendere» (di «esser salvo tuo malgrado»). La costruzione di *postulo* con l'inf.

Periculum vitae meae tuo stat periculo. 740
 Post mortem in morte nil est quod metuam mali.
 Et si pervivo usque ad summam aetatem, tamen
 Breve spatiumst perferendi quae minitas mihi.
 Vale atque salve, etsi aliter ut dicam meres.
 Tu. Aristophontes. de me ut meruisti, ita vale: 745
 Nam mihi propter te hoc optigit. HE. Abducite.
 TYN. At unum hoc quaeso, si huc rebitet Philocrates,
 Ut mi eius facias conveniendi copiam.
 HE. Peristis, nisi iam hunc e conspectu abducitis.
 TYN. Vis haec quidem herclest, et trahi et trudi simul. 750
 HE. Illic est abductus recta in phylacam, ut dignus est.
 Ego illis captivis aliis documentum dabo,
 Ne tale quisquam facinus incipere audeat.
 Quod absque hoc esset, qui mihi hoc fecit palam.

è comune in Plauto: cfr. 719 e Cas. 141.

740. *periculum vitae*: così pure presso Cic. Brut. 91, 313: noi preferiamo dire «pericolo di morte». — *tuo stat periculo*: «è con tuo pericolo». *Periculo* è abl., cfr. Cic. Tusc. 5, 28, 81 «*suis stare iudiciis*»; Att. 7, 15, 2 «*stare conditionibus*».

743. *minitas* per *minitaris*. Così in Plauto si ritrovano di forma attiva *contemplare* (Amph. 441), *arbitrare* (Mero. 902), *perscrutare* (Aul. 657), *compotire* (Rud. 11), e così *punire* e *puniri* (dep.), *luctare*, *merere*, (v. verso seguente), *ludificare*, *obsomare*, ecc. Di *minitari* è uormale però in Plauto la forma deponente.

744. *ut dicam: mereri* (*merere*) con *a*, come in Cic. (De Orat I, 54, 212).

746. *optigit*: assimilazione del nuovo modio *b*, dinanzi a *t* o *s*, usata sino ai tempi di Varrone. Un però 727 *obtestor*.

748. *conveniendi copiam*: «mi dia

il permesso di abboccarmi con lui». Cfr. v. 217: «*quae volumus nos Copia ea... facitis nos compotes*».

749. *peristis*: detto ai servi: «siete morti se...». Passato di anticipazione: cfr. Dante: «Che l'obbedir, se già fosse, m'è tardi». Sembra esser formola consueta di minaccia: Mil. 828 «*periisti iam, nisi verum scio*». Cfr. anche Poen. 855.

750. Questo verso non è la risposta a Egione, ma è la lagnanza contro i *lorarii*, i quali per obbedire al padrone lo trasciavano (*trahi*) a spintoni (*trudi*).

751. *illic*: pirricchio; cfr. *ecquis* Capt. 459, *nempe* Poen. 151, *esse* Most. 125; e cfr. Birt, Rhein. Mus. LI, p. 240. Secondo lo Skutsch, Plautin. u. Roman. 1892, p. 113 segg. la pronunzia era *illic*. — *recta*: «difilato». — *in phylacam*: gr. φυλακή «prigione».

752. *documentum dabo*: «darò un esempio».

754. *absque hoc esset* ecc.: «che se non fosse per costui, che aperta-

Usque óffrenatum suis me ductarént dolis. 755
 Nunc certumst nulli pósthac quicquam credere :
 Satis sum semel decéptus. Speravi miser
 Ex sérvitute me éxemisse filium :
 Ea spés elapsast. Pérdidi unum filium,
 Puerum quadrimum quem mihi servos surpuit, 760
 Neque eum servom umquam répperi neque filium :
 Maiór potitus hóstiumst. Quod hoc ést scelus ?
 Quasi in órbitatem liberos prodúxerim.
 Sequere hác : reducam te úbi fuisti. Néminis

mente mi ha ingannato... Di-
 nanzi ad *absque me, te*, ecc. suolsi
 avere popolarmente l'ellissi del *si* :
 = « *quod si sine hoc esset* ». Cfr. Pers.
 986 « *nam hercle absque me foret
 et meo praesidio* »; Men. 1022
 « *nam absque te esset* ». Così in Te-
 renzio, Hecyra, 608 « *quam for-
 tunatus ceteris sum rebus, absque una
 hac foret* », « se non fosse solo per
 questa ».

755. *offrenatum... ductarent* : « mi
 porterebbero attorno legato ».

756. *certumst* : « ho stabilito »,
 cfr. 215*. — *nulli... quicquam credere* :
 « di non aver fede più in nulla ad
 alcuno ».

757. *satis sum semel deceptus* : =
satis habeo me semel deceptum esse
 « mi basta l'essere stato inganna-
 to una sola volta ».

758. *exemisse* : l'infinito perfetto
 dipende da *sperabam* : la costruzio-
 ne si ritrova altrove, Terenzio,
 Eun. 208 « *me eius spero fra-
 tem propemodum iam repperisse* »;
 Adelph. 152 *sperabam iam de-
 fuisse adulescentiam* »; Cic. Att.
 1, 1, 4 « *spero tibi me causam pro-
 basse* ». Evidentemente tale uso è
 limitato ai casi, nei quali l'azione
 che è oggetto della speranza sia

già passata, ma gli effetti non ne
 sieno ancora noti.

759. *unum filium* : « un primo fi-
 gliuolo ». Egione lo considera de-
 finitivamente come perduto: tanto
 è vero che l'altro figliuolo lo ha
 chiamato unico (v. 147).

760. *surpuit* : *surripuit*. Cfr. v. 8,
 e 1011.

762. *potitus hostiumst* : « è caduto
 nelle mani di nemici »; v. verso
 92. — *quid hoc est scelus ?* « che de-
 litto ho fatto io ? » Opportuna-
 mente il Brix richiama Men. 822
 « *quod te urget scelus ?* ». Altri esem-
 pii riguardanti questo uso di *sce-
 lus* e di *scelestus* v. nella nota del
 Lindsay a q. v.

763. *in oróitatem* : « per rimaner-
 ne privo ». Frequente è, special-
 mente presso Tacito, l'*in* con l'acc.
 nel senso di scopo. — *prodúxerim* :
 « abbia allevato, portato su ». È
 verbo frequentemente detto dei
 genitori. Cfr. Ennio : « *o pater, o
 genitor... Tu produxisti nos intra
 luminis oras* », e Plauto, Rud. 1173
 « *ego is sum qui te produxi pa-
 ter* », e Lucilio pr. Nonio 373, 2
 « *producunt... liberos* ».

764. *sequere hac* : ad Aristo-
 fonte.

Miserére certumst, quia mei miseret nēminem. 765
 AR. Exauspicavi ex vinclis: nunc intēllego
 Redauspicandum esse in catenas dēnuo.

ACTUS IV

Ergasilus

PARASITUS

Iúppiter suprême, servas mé measque augés opes:
 Máxumas opimitates ópiparasque offérs mihi:
 Laudém lucrum ludúm iocum festivitatem férias 770
 Pompám penum potátiones sáuritatem gáudium.
 Néc quoquam homini súpplicare †nunc certumst mihi:
 Nam vél prodesse amico possum vél inimicum pérdere.
 Íta hic me amoenitáte amoena amoénus oneravit dies:
 Síne sacris heréditatem sum áptus effertissumam. 775
 Nunc ád senem cursúm capessam hunc Hégonem, quói boni
 l.c.t

766. *exauspicavi ex vinclis*: = *exii ex vinclis bonis auspiciis*.

767. *redauspicandum*: = *redeundum ad repetenda auspicia*. Il verbo è di coniazione plautina, e serve a un giuoco di parole con *exauspicavi*.

ACTUS IV. Torna Filopolemo, in compagnia di Filocrate e del servo Stalagmo. Il parassito li vede sbarcare e corre ad annunziarlo a Egione.

769. *ópiparasque*: «a profusione» detto dell'abbondanza di beni (*opimitates*) che egli spera. Nota l'alitterazione, come pure nel verso seguente.

771. *pompam*: «processioni di roba». — *penum*: «vivande», cfr. Cic. N. D. 2, 27, 68 «*est enim omne quo vescuntur homines penus*».

772. Leo, a q. 1.: «*nec de metro nec de supplemento constat*».

773. Ergasilus esulta, sperando che ormai per opera di Egione ei diventerà ricco e potente, sì da potere giovare ad amici e nuocere a nemici.

774. *amoenitate*: «delizie»; *oneravit*: «mi ha colmato». Quanto al *parhomoeon* v. nota a 396.

775. *sine sacris*: «senza oneri». Modo proverbiale, come in Trin. 484. Vale propriamente: senza obbligo di spesa per celebrare le cerimonie sacre del culto gentilizio. — *sum aptus*: = *sum adeptus*, cfr. v. 780, dal presente *apiscor* frequente nell'età arcaica, ed anche presso Tacito (Ann. 4, 1; 6, 20; 6, 45 ecc.)

776. *cursum capessam*: «prenderò la corsa».

Tantum áffero , quantum ipse a divis óptat , atque etiam
ámplius.

Nunc certa res est, eódem pacto ut cómici servi solent,
Coniciam in collum pállium , primo éx med hanc rem ut
aúdiat :

Speróque me obhunc núntium aetérnum adepturúm cibum. 780

Hegio. Ergasilus

SENEX PARASITUS

HE. Quanto in pectore hanc rem meó magis volúto,
Tantó mi aegritúdo auctiór est in ánimo,
Ad illum modúm sublitum ós esse mi hódie: *decedit*

Neque id perspicere quívi.

Quod quóm scibitúr, tum per úrbem inridébor. 785

Quom extémplo ad forum ádvenero, ómnes loquéntur

778. *certa res est*: «l'è cosa stabilita ora». — *eodem pacto ut*: per *eodem pacto quo*. Tal correlazione s'incontra anche in Trin. 710, Merc. 263; Lucilio, 9, 5. Così *illo pacto ut* in Plauto, Rud. 1285; *isto pacto ut* in Cic. Cat. 1, 17; *eo exemplo ut* in Plauto Men. 983; *ad hoc exemplum ut* in Plauto, Men. 265. Cfr. Dahl, Die lateinische Partikel *ut*, p. 42-43.

779. *coniciam* ecc.: «alzerò in collo il mantello». Così facevano nelle commedie gli schiavi frettolosi di andarsene. Il *servus currens* era uno dei caratteri della nuova commedia: cfr. Ter. Haut. prol. 37. Altri molti passi vedi presso Lindsay, a q. 1.: cfr. specialmente Poen. 522: «*Liberos homines per urbem modico magis par est gradu Ire: servile esse dico festinantem currere*». V. nota al v. 789. — *primo ex med*: «da me prima d'ogni altro»: — Quanto al *med*, correzione del Bothe, cfr. Ritschl, Op. philol. 11, p. 255.

780. *aeternum... cibum*: «il vitto per tutta la vita».

781. *hanc rem*: si riferisce a ciò che dirà nel v. 783.

782. «tanto più mi si accresce il rovello nell'animo» (Stam.).

783. *ad illum modum*: non è «a quel modo», ma «sino a tal punto». — *sublitum os*: v. 656 «*os sublevare offuciis*». L'infinito *esse* dipende forse da *aegritudo*: altri il prende quale infinito esclamativo.

784. *neque... quívi*: «eppure non sono stato buono di accorgermene».

785. *tum*: aggiunto dal Lindemann, per il metro, è proprio della maniera plantina, per la efficace rispondenza col *cum*: cfr. Bacch. 145 «*cum videbis, tum scies*». — *per urbem inridebor*: così il marito nel *Plocium* Ceciliano (presso Gellio II, 23) «*differar sermone misere*».

786. *quom extemplo*: equivale a *simulac* «appena» . Così in Trin.

Hic illest senéx doctus, quói verba dáta sunt'.

Sed Érgasilus éstne hic, procúl †quem video?

Conlécto quidemst pallió: quidnam actúrust?

ERG. Move áps te †moram atque, Érgasile, age hánc rem. 790

Éminor intérmínor nequís mi obstiterit óbviám.

Nísi qui satis diú vixisse sése homo arbitrábitur:

Nám qui obstiterit óre sistet. HE. Híc homo pugilatúm incipit.

242, 492, 725 Plauto adopera anche *ubi ilico* Pseud. 490, e *postquam ilico* Epid. 563.

787. *doctus*: noi « che la sa lunga ». — *verba data sunt*: « si son vendute chiacchiere ».

788. Dopo *quem* il Bosscha suppli *ire*. Il Lindsay dubitativamente: « *video? ipsius* ». (tetrametro bacchico acatalettico).

789. *conlecto .. pallio*: e cioè « tutto raccolto sul collo »; v. verso 779. Per fuggire o per camminare frettolosi era necessario liberarsi dagl'impacci del pallio, e perciò raccogliarlo tutto sul collo. Cfr. Epid. 194: « *palliolum in collum conicio* »: Terenzio, Phorm. 844 ha « *umerum hunc onero pallio* » e Plauto, fram. 81: « *appende in umeris pallium* ».

790. Il verso è corrotto. Il Fieckeisen aggiunge *nunc* dopo *moram*. Il Niemeyer *incipit* dopo *atque*. Lo Spengel riduce il verso a dimetro anapestico: « *move ábs te moram átque. Érgasile, hánc age rem* ». Il Klotz (Grundz. d. altoem. Metrik p. 367) « *Move ábs tē moram atque. Érgásile, age hánc rem* ». Così pure il Lindsay. Il Langen. Beitr. zur kritik ecc. des Pl., p. 173 seg. crede interpolato il verso. *age hánc rem*: « metti all'opera ». Quanto alla collocazione

delle parole il passo è isolato, giacchè gli altri esempi plautini rispondono al tipo *hanc rem* (*hoc*) *age*, cfr. Langen, l. c., che trova nel metro bacchico la spiegazione della diversa collocazione.

791. *eminor interminor*: « malanno e sterminio! » (Stamp.) La lez. è del Bentley, ad Terent. Heaut. prol. 81. — *Eminari* è un ἑμίναι λεγόμενον plautino « minacciare ». I codici hanno *interminorque*: onde il Leo: *interminorque ne mi obstiterit*; e lo Skutsch invece (Plaut. u. Rom. 9) *nē quīs*. Abbiamo preferito espungere il *que*, unendo asineticamente *eminor interminor*, giusta un modo consueto in Plauto; cfr. *labitur liquitur* Trin. 243, *turbant miscent* 235, *adhortatur iuvat* Mil. 187, *curans cogilans* 201; *vivit valet* Bacch. 246, ecc. cfr. Brix a Trin. 242. — Il tentativo del Langen (Beit. p. 174), che ritenendo interpolato il v. precedente, suppone che nei manoscritti l'*e* di *eminor* si riferisca alla designazione del personaggio che parla (Ergasilus), e scrive: *minor interminorque nunc ne quis* ecc. non tien conto dell'*eminatio* al v. 799.

793. *ore sistet*: « starà con la faccia a terra ». Cfr. Mil. 850 « *capite sistet in via* » e Orazio, Carm. II, 7, 12 « *solum tetigere mento* ».

ERG. Fácere certumst. Proinde ut omnes itinera insistant
sua, 794

Néquis in hanc plateam negoti cónferat quicquám sui:
Nám meus est ballísta pugnus, cúbitus catapultást mihi,
Úmerus aries, tùm genu ut quemque ícero, ad terrám dabo.
Déntilegos omnés mortales fáciam, quemque offéndero.

HE. Quae illaec eminátíost nam? néqueo mirari satis.

ERG. Fáciam, ut huius diei locique meique semper mé-
minerit, 800

Quí mi in cursu, opstíterit faxo vitae is extempló suae.

HE. Quid hic homo tantum incipissit fácere cum tantis minis?

ERG. Prius edico, néquis propter culpam capiatúr suam:
Cóntinete vós domi, prohibéte a vobis vím meam.

HE. Mira edepol sunt ní hic in ventrem súmpsit con-
fidéntiam. 805

Vae misero illi, quoíus cibo iste fáctust imperiósior.

795. *in hanc plateam*: «in questa piazza». È correzione del Bothe: i colici *in hac platea*.—*negoti... quicquam sui*: «sbrighi alcun suo affare».

796. «Il mio pugno è una balista (macchina da scagliar sassi), il mio cubito una catapulta (macchina da scagliar frecce). Qui però bisogna intendere delle cose scagliate, piuttostochè delle macchine.

797. *aries*: macchina per abbattere le mura. — *ut quemque*, ecc.: lez. del Pylades e altri, v. Muller, Rh. Mus., 1899, p. 386.—*genu... icero*: «colpirò col mio ginocchio».

798. *déntilegos*: «raccoglitori di denti». Intendi che li farà cadere a furia di percosse: quindi essi li racatteranno. — *quemque offendero* = *quisquis erit quem offendero*: «chiunque sia in cui mi abatterò». Il Muller, (Rh. Mus. 1899, p. 38) «*ut quemque*». Cfr. Cic. N. D. 2, 22, 58 «*ut celeræ naturae suis se-*

minibus quaeque gignuntur» (= *omnes quaeque sunt*).

799. *nam*: con l'antico valore di particella interrogativa: in tale uso la collocazione in fine è normale: cfr. Most. 258. — *nequeo mirari satis*: «non riesco a raccapezzarmi, per lo stupore».

801. *mi in cursu*: sottintendi *opstiterit*, che veramente nei codici è posto due volte, la seconda dopo *extemplo*. Ma bisogna espungerlo per il metro. «Chi mi taglierà la via».—Il verso è ritenuto interpolato. dal Leo.

802. *incipissit*: v. 214.

805. *in ventrem* ecc.: «egli ha preso confidenza per il suo ventre». E cioè: «sicuro ormai del mangiar bene, si è fatto più arrogante». Interpreto *in ventrem* come finale. Il Brix e con lui molti altri interpretano *in ventrem* come detto maliziosamente per *in animum*. V. anche verso 812.

806. *vae misero*: sulla formola v.

ERG. Túm ^{miti}pistores scrófpasci qui alunt ^{ham}furfuribús sues.
 Quárum odore praeterire némo pistrínúm potest :
 Eórum si quoiúsquam scrofam in público conspéxero,
 Éx ipsis dominís meis pugnis éxculcabo fúrfures. 810
 HE. Básilicas edictiones átque imperiosás habet.
 Sátor homost, habét profecto in véntre confidéntiam.
 ERG. Túm piscatorés qui praebent pópulo pisces foétidos,
 Qui advehuntur quádrupedanti crúciati canthério,
 Quórum odos subbásilicanos ómnes abigit in forum : 815
 Eis ego ora vérberabo súrpiculis piscáriis,
 Út sciant aliéno naso quam éxhibeant moléstiam.

Kellerhoff, Studemund's Studien II, 76.

807. *furfuribus* : così il Luchs : *furfure* i codici. Si potrebbe supporre *furfuri*; ma il settenario trocaico non ammette in fine due giambi successivi, e cioè che la penultima parola abbia fine giambica (— —, — —).

808. *praeterire... pistrinum* : « passar dinanzi al molino ».

809. *eorum si quouisquam* : « se di qualcuno di loro ». Il *quisquam* che è adoperato nelle frasi negative, aggiunge qui efficacia, lasciando intendere che la minaccia è tale, che niuno vi si proverà.

810. *ex ipsis dominis* ecc. : « a furia di pugni scoterò via la semola anche di dosso ai loro padroni » (Stamp.). Il Cocchia interpreta : « non solum e ventre scrofae exculcabo (=cum calce excutiam) furfurem, sed ex ipsis dominis excutiam (=exculcalbo) cum pugnis furfures ».

811. *basilicas edictiones* : « editi da sovrano ».

812. *in ventre confidentiam* : « la sua baldanza risiede nel ventre »; cfr. v. 505. I due versi 811-812 il Karsten, De interpolationibus in Plauti Captivis (Mnemosyne, XXI,

1888), prende qual ripetizione del concetto di 825 e 805. Così anche in parte, il Giardelli, Note di crit. plautina, p. 22.

813. *piscatores... eis* (816): così sopra 807 segg. *pistores... eorum*. È una attrazione inversa, e cioè il sostantivo attratto nel caso del relativo. Si ritrova pure nel greco; cfr. ad es. Eur., Oreste 68; τῶν γάρκατ'οἴκους ἔλιψ' ὄτ' ἐς τοῖαν ἔπλετ' ἰπάρθενον... ταύτῃ γέγηθε.

814. *qui advehuntur* : sogg. *pisces*. — *crucianti* : che dà forti scossoni, per modo da far guastare il pesce. — *cantherio* : « bestia da soma ».

815. *odos* : = odor, cfr. *honos honor, arbor arbor*. *Odos* pure in Cure. 105, Pseud. 841 e 842. — *subbasilicanos* : « quelli che passeggiano sotto i portici ». *Basilicae* « i portici ». Vano è qui il disputare a qual basilica romana alludesse Plauto (Jordan, Hermes, XV, 116). Plauto ha conservato il nome greco (στοὰ βασιλική) che ha ritrovato nel suo autore. I nomi e le caratteristiche greche sono qui pressochè tutte conservate.

816. *surpiculis piscariis* : « con le corbe o i cesti dei pesci ».

inter
 Tūm lanii autem qui concinnant liberis orbās oves,
 Quī locant caedūdos agnos ét dupla agninām danunt,
 Qui petroni nōmen indunt vérveci sectário : 820
 Eórum ego si in viá petronem pública conspéxero,
 Ét petronem et dōminum reddam mórtales misérrumos. u
 HE. Eúgepae: edictiones aédilicias hícquidem habet,
 Mirumque adeost nī hūnc fecere Aetóli sibi agoránomum.
 ERG. Nón ego nunc parasítus sum, sed régum rex re-
 gálior : 825
 Tántus ventri cómmeatus méo adest in portú cibus.
 Séd ego cesso hunc Hégionem onerāre laetitíā senem?
 Quó quidem homine adaéque nemo vivit fortunátior.

818. *concinnant*: « ammannisco-
 no ». — *liberis orbās*: « prive di fi-
 gli ». Sono pecore così vecchie che
 non sono più in grado di parto-
 rire. Eppure i beccai (*lanii*) le ven-
 dono per agnelli.

819. *locant*: « danno via ». — *cae-
 dūdos*: suolsi interpretare « buoni
 da macellare » cioè « pingui ». L'Us-
 sing interpreta *caedūdos* per *im-
 molandos*, e così pure il Kirner
 (Man. di Lett. Lat. I p. 91): « Chi
 prendeva un animale per ammaz-
 zarlo da sé o farlo ammazzare per
 conto proprio, lo *conducebat caeden-
 dum* (Aul. 567). Ergasilo si duole
 che i beccai diano via gli agnelli
 per immolarli, mentre essi poi
 vendevano come carne di agnello
 quella che non era ». — *duplā*: sot-
 tint. *pecuniā*. È congettura del
 Rost (Opusc. I, 41). I codici *duplam*,
 che è conservato dall'Ussing, dal
 Kirner (Man. Lett. Lat. I p. 9),
 dal Leo, dal Giardelli (Note di crit.
 plaut. p. 25). *Duplam agninam* de-
 noterebbe « le pecore vecchie che
 i beccai vendono per agnelli »
 (Kirner). *Duplam* avrebbe quindi
 qui significato speciale. — *agninam*:
 sott. *carnem*. — *danunt*: *dant*. Così

Nevio, Bell. poen. IV fr. 4; Cecilio,
 com. 176 ecc.

820. « E al becco mettono nome
 di castrato » (Stamp.). *Sectarius*
 suolsi interpretare da rad. *sec-* di
secare « castrare »; cfr. *sector*.

821. Il Karsten, De interpola-
 tionibus in Plauti Capt. (Mnemo-
 syne, 1898, XXI) ritenne questo
 verso e il seguente coniatì sopra
 809 e seg.

823. *hicquidem*: deve essere scan-
 dito come tribraco *hicquidem*, per-
 chè un dattilo non può trovarsi nel
 7° piede di un settenario trocaico.

824. *mirum...nī*: « sarebbe strano che
 non l'avessero fatto » e cioè: « cer-
 tamente il fecero ». — *agoranomum*:
 « soprintendente del mercato ».

825. *regum*: dipende da *rex*; *re-
 gálior* è poi comparativo intensivo:
 « un re dei re splendidissimo ».

826. Ordina: *tantus cibus, com-
 meatus ventri meo*. Ergasilo allude
 a Filopolemo, che egli ha visto
 nel porto, e da cui aspetta il vitto
 per tutta la vita.

827. *cesso*: « ritardo ».

828. *quo quidem*: Redslob; i codd.
qui: altri altrim. — *adaeque... fortu-
 natior*: v. versi 687 e 700.

HE. Quae illaec est laetitia quam illic laetus largitur mihi?

ERG. Heus ubi estis? ecquis hic est? ecquis hoc aperit ostium? 830

HE. Hic homo ad cenam recipit se ad me. ERG. Aperite hasce ambas fores

Prius quam pultando assulatim foribus exitium adfero.

HE. Perlubet hunc hominem conloqui: Ergasile. ERG. Ergasilum qui vocat?

HE. Respice. ERG. Fortuna quod tibi nec facit nec faciet, me iubes.

Sed quis est? HE. Respice ad me: Hégio sum. ERG. Oh mihi, 835

Quantumst hominum optimorum optume, in tempore advenis.

HE. Nescioquem ad portum nactus es ubi cenes: eo fastidis.

ERG. Cedo manum. HE. Manum? ERG. Manum, inquam, cedo tuam actutum. HE. Tene.

829. *illaec*: qui è singolare femminile: è invece nom. plur. femm. in Bacch. 1154; Cure. 398; Poen. 1136.

830. Le parole *hic est? ecquis* sono supplite dal Bothe, ed accettate generalmente dagli editori.—*heus*: non è, come *heu*, particella di dolore, ma si unisce o coi vocativi, o con gli enunciati interrogativi, imperativi, esortativi. Cfr. Richter, Studemund's Studien, I, p. 566-579.—*ecquis hic est?*: «chi c'è qui?», formola usuale nelle commedie (Amph. 1020; Bacch. 582; Mil. 1297 ecc.); anche semplicemente *ecquis hic?* (Ter., Eun. 530).

832. *pultando*: «a turia di bussare» — *assulatim*: «in tanti minuzzoli». — Per il concetto vedi Ennio, Com. (Ribb. Rel. p. 4): «*quis est qui nostris foribus tam proterviter...*» e Plauto, Truc., 256 «*qui illic est qui tam proterve nostras aedes arietat*».

833. *conloqui*: presso Cicerone con *cum aliquo* o con *inter se*, o assolu-

tamente; presso Plauto con l'oggetto *aliquem* (Amph. 389; 898; Asin. 150 ecc.).

834. *nec facit*: e cioè la Fortuna non me respicit, «non si volge a me».

836. Il verso è segnato senza gli *ictus*, essendo molto incerta e varia dall'una all'altra ipotesi la riduzione a schema metrico.—*quantumst*: posto impersonalmente; = *quotquot sunt*. Il Brix rammenta anche Rud. 706, Pseud. 851, Ter. Phorm. 858. Si può fors'anche ricordare il *dulcissime rerum* oraziano (Sat. I, 9). — *in tempore*: «proprio a proposito». L' *in* qui è regolare, per il significato di «circostanze» (Cic. Flacc. 3, 6; Quint. 1, 1).

837. *nescio quem*: non già «non so chi», ma più indeterminato ancora: «chissà chi...». — *ubi*: riferito a persona «nella cui casa». — *eo fastidis*: «appunto perciò fai lo sprezzante». *Eo per eam ob rem*.

838. *cedo manum*: «quala mano»,

ERG. Gaúde. HE. Quid ego gaúdeam? ERG. Quia ego
impero: age gaudé modo.

HE. †Pol maerores mihi antevortunt gaudiis. [ERG. Noli
irascier.] 840

Iám ego ex corpore éxigam omnis máculas maerorúm tibi:
Gaúde audacter. HE. Gaúdeo, etsi níl scio quod gaúdeam.

ERG. Béne facis: iubé — Quid iubeam? ERG. ignem in-
gentem fieri.

HE. Ígnem ingentem? ERG. Ita dico: magnus út sit. HE.
Quid? me, uólturi,

Tuán causa aedis incensurum cénse? ERG. Noli irá-
scier. 845

Iúbén an non iubés astitui aúlas, patinas élui,

Láridum atque †epulas foveri fóculis fervéntibus,

si per congratularsi, si per dar
fedé alle sue parole.

839. *quid*: = *cur*.

840. *antevortunt*: « vanno innanzi », per « hanno il sopravvento ». Anche in Terenzio col dativo: Eun. 738 « *miror ubi ego huic antevorterim* ». In Tacito con l'acc. Ann. 13, 30 « *damnationem veneno antevortere* ». — *noli irascier*: abbiamo chiuso in parentesi queste parole, perchè evidentemente son passate qui dal v. 845. Le cancellò primamente l'Acidalió. Qui non ha luogo l'ira. È certamente caduta la chiusa genuina del verso, che conteneva a un dipresso il concetto ripostovi dal Brix, *gaude modo*. — L'Hallidie suppone nella prima parte: « *Pol maestissimi maerores* ».

841. *ex corpore*: è detto per *ex animo*, in riguardo al traslato, che introduce: *maculas maerorum*. — *maculas*: qui in senso traslato, ma non in *malam partem*, come quasi sempre presso i latini (Lucilio presso Nonio 350, 13; Terenzio, Ad. 954, Cic., Imp. Pomp. 3, Planc. 12, ecc.). Cfr. però presso lo stesso

Plauto, Poen. 198: « *inest amoris macula huic homini in pectore* ».

842. *gaude audacter*: « fatti coraggio a stare allegro ». Quanto ad *audacter*: « con franchezza, con coraggio », vedi v. 810.

844. *ut sit*: dipendente sempre da *dico*, che qui può ricevere l'*ut*, avendo non il significato di « dire », bensì quello di « intimare, prescrivere ». Non è in correlazione con *ita*, che qui è semplice particella affermativa: « sì ».

845. *tuam causa*: « per farti piacere ». — Nota la solita allitterazione, ricercata da Plauto, *incensurum censes*.

846. *astilui*: « che si nettano al fuoco le pentole » cfr. v. 89. — *elui*: « che si lavino bene ».

847. *laridum atque epulas*: non si congiungono bene. Schoell suppose *laridum ac pernas* (cfr. vv. 903-907). Cfr. Leo, a q. 1.: « *sed illae (pernae) non tam recte dicuntur foveri focolis ferventibus quam epulae. Versum intercidisse conicio qualem Pernas detrudi pendentes, praetruncari tegoribus Laridum. — focolis: spe-*

Álium pisces praéstinatum abíre ? HE. Hic vigilans
sómniat.

ERG. Álium porcinam atque agninam et púllos gallináceos?

HE. Scís bene esse, sí sit unde. ERG. Pérnam atque oph-
thálmiam, 850

√ Hóraeum scombrum ét trugonum et cétum et mollem
cáseum? ^{makur} ^{dolpau}

HE. Nominandi istórum tibi erit ^{magis} ^{magis} quam edundi cópia

Hic apud me, Ergásile. ERG. Mean me caúsa hoc censes
dicere ?

cie di vaso o recipiente per riscaldar vivande (rad. fov—).

848. *aliū piscēs*, ecc.: « e che un altro vada a comprar pesci? » Paolo, Epit. 280, 4 Th.: « *praestinare apud Plautum praemere est, id est emendo tenere* ».

849. *porcinam atque agninam*: sottintendi *carnem*, come in 819.

850. *Scís bene esse*: « saresti buono a godertela » (Stamp.). — *si sit unde*: « *si tibi sit unde gaudeas* » se ne avessi i mezzi ». — *pernam*: se al v. 847 si sostituisse all' *epulas* il *pernas*, qui bisognerà supporre esser caduta la parola genuina; al che siamo indotti anche dalla considerazione che i nomi che seguono sono tutti nomi di pesci. Arguta la congettura del Brix *percam*, nome di pesce rammentato anche da Ovidio (Hal. 112) e da Plinio (N. H., IX, 16, 24). L'Hal-lidie *pectinem*. Geppert, Lindsay, Skutsch (Plautin. u. Roman. 71) *pernulam*. — *ophthalmiam*: « lampreda ».

851. Queste enumerazioni di pesci han parecchi riscontri negli scrittori anteriori a Plauto. Li

troverai nei nostri *Studi sugli scrittori latini*, p. 25-26. Notevole però, trattandosi di parole messe in bocca ad Ergasilo, è il riscontro con Epicarmo (presso Ateneo VII 818 e; fr. 16 Lor.); giacchè da Epicarmo tolse probabilmente Plauto questo tipo di parassito.—*horaeum*: l' Harrington (Class. Rev. VIII, 1894, p. 249) intende non come nome di pesce, bensì come aggettivo: « di stagione » cioè « fresco ».

852. *nominandi istorum*: per *nominandi ista*; invece del pesante e sgradito *nominandorum istorum*: l'uso è anche della prosa classica: Clc. Philipp. 5, 3, 6 « *facultas... agrorum suis latronibus condonandi* », Inv. 2, 2, 5 « *exemplorum eligendi potestas* ». Fin. 1, 18, 60 « *quarum potiendi spe* » ecc. L'uso è anche in Terenzio, Varrone, Lucrezio; cfr. Madvig, a Fin. 1, 18, 60, ove però è da aggiungere che neppure dopo Cicerone l'uso finisce; cfr. Suetonio, Aug. 98, Frontone, ep. ad am. 1, 24; Gellio, 4, 15, 1. Cfr. Draeger, Hist. Synt. II, 831-2 — *copia*: « ti sarà più facile il... ».

HE. Néc nil hodie néc multo plus tu híc edes, ne frústra sis :

✓ Proin tu tui cottidiani victi ventrem ad me ádferas.

ERG. Quín ita faciam, ut túte cupias fácere sumptum, etsi égo vetem. 856

HE. Égone? ERG. Tu ne. HE. Túm tu mi igitur érus es.

ERG. Immo bénevolens.

Vín te faciam fórtunatum? HE. Málim quam miserúm quidem.

ERG. Cédo manum. HE. Em manúm. ERG. Di te omnes ádiuvant. HE. Nil sentio.

ERG. Nón enim es in sénticeto, eó non sentis. Séd iube Vása tibi pura ápparari ád rem divinám cito 861

Átque | agnum afférri proprium pínguem. HE. Cur? ERG. Ut sácrnifices.

HE. Quoi deorum? ERG. Mihi hércle : nam ego nunc tibi sum summus Iúppiter,

Ídem ego sum Salús Fortuna Lúx Laetitia Gáudium :

Proin tu divom hunc saturitate fácias tranquillúm tibi.

854. *nec nil hodie* ecc.: Egione avverte scherzosamente Ergasilo, che egli non rimarrà proprio digiuno, ma ad ogni modo ciò che mangerà non sarà molto più di niente.—*ne frustra sis*: « perchè non ti faccia illusioni ». (Stamp.). — *cottidiani victi ventrem*: intendi « la tua pancia di tutti i giorni ». *Victi* genitivo arcaico per *victus*.

856. *quín*: correttivo e avversativo: « anzi ». — *túte*: così il Bentley; i codd. *te*.

857. *tu ne*: « proprio tu ». *Ne* particella confermativa, gr. $\nu\eta$ (cfr. gr. $\tau\acute{\upsilon}\nu\eta$). *Ne*, non *nae* è la grafia, cfr. Fleckeisen, Philol. II, 57 sgg.; Hermann, Philol. III 460 segg. Cfr. anche Ritschl, Prolegg. p. 351.

858. *quam miserum*: sott. *me facias*.

859. *em*: v. al v. 183.

860. *senticeto*: « prunaio ». Ergasilo scherza sul verbo *sentis*.

861. *vasa pura*: « ben puliti » per il sacrificio.

862. Nota la mancata elisione in *atque agnum*. Il Niemeyer interpone *album*, richiamando Orazio, Carm. III, 8, 6.— *proprium*: « appropriato, bello, scelto ». Il Bothe e il Brix avevano sostituito *propere unum*; ma cfr. Leo, a q. l.: « *proprium vindicatur actis ludorum saecularium* v. 103 sq.; cfr. *Mommsenus et Schoellius ephem. epigr. 8, 261* ».

863. Opportunamente richiama il Brix, Pseudol. 327.

865. I codici *proin tu deum hunc*. Corresse il Bothe *divum* per evitare lo iato prosodico *deum hunc*;

HE. ^{Esurire} Esurire mihi videre. ERG. Miquidem esurio, nón
tibi. 866

HE. Tuo árbitratu : fáciie patior. ERG. Crédo : consuetú's
puer.

HE. Iúppiter te díque perdant. ERG. Te hércle — mi ae-
quomst grátias

Ágere ob nuntiú'm : tantum ego nunc pórtó a portu tibi boni.
Núnc tu mihi placés. HE. Ábi, stultu's : séro post tempús
venis. 870

ERG. Ígitur olim si ádvenissem, mágis tu tum istuc díceres.
Núnc hanc laetitiam áccipe a me quàm fero : nam filium
Tuóm modo in portú Philopolemum vívom , salvom et só-
spitem

Vídi in publicá celoce ibidémqe illum adulescéntulum
Áleum una et tuóm Stalagmum sérvom qui aufugít domo, 875
Quí tibi surrupuít quadrimum púerum filiolum tuom.

HE. Ábi in malam rem, lúdis me. ERG. Ita me amábit
sancta Sáturitas,

Hégio, itaque suó me semper cóndecoret cognómíne,

ofr. Abraham, *Studia plautina*,
p. 204.

866. *videre* = *videris*. — *miquidem* :
Ergasilo risponde come se nelle
parole di Egione il *mihi* dipendesse
da *esurire*.

867. *tuo árbitratu* : « fa come vuoi ».
— *patior* : « mi rassegnó » ; ma Erga-
silo l'intende in senso osceno, e gli
risponde una sconcezza.

868. *te hércle* : malizioso doppio
senso : si può unire *te perdant* op-
pure *te agere* ; in quest'ultimo ca-
so : « è giusto che tu mi rin-
grazii ».

870. *nunc. . places* : e cioè : or son
contento di te quanto al cenare ;
non vo' in cerca d'altro. Egione
capisce e gli risponde che è venuto
troppo tardi ; gli aveva infatti rac-
comandato di venire a tempo (*tem-
peri* 191).

871. *magis* : qui « con più ra-
gione ».

874. *in publicá celoce* : « in una
nave dello Stato ». — *ídem* : con
l'í breve, come in Trin. 208, 412 ;
v. verso 26.

877. *in malam rem* : « alla malo-
ra ». Plauto adopera anche spesso
in malam crucem, della qual for-
mula discorse il Luchs, in *Stude-
mund's Studien*, I, p. 18-20. — *ita
me amabit* : formola asseverativa,
a confermare e giurare esser vero
che egli abbia veduto (879 *ut ego
vidi*, « com'è vero che ho veduto »).
Delle formole *di me ament*, *di me
amabunt* (*ita me di ament*) discor-
rono il Langen in *Rheinisches Mu-
seum*, XII, p. 426 segg., e il Kel-
lerhoff in *Studemund's Studien*,
II, p. 77.

878. *cognomine* : *Saturio*.

Út ego vidi. HE. Meúmne gnatum? ERG. Tuóm gnatum
et geniúm meum.

HE. Ét captivom illum Álidensem? ERG. Μὴ τὸν Ἀπόλλω.

HE. Et sérvolum 880

Meúm Stalagmum, meúm qui gnatum súrrupuit? ERG. Ναὶ
τὴν Κόραν.

HE. †Íám diu? ERG. Ναὶ τὴν Πραινέστην. HE. Vénit? ERG.
Ναὶ τὴν Σιγνίαν.

HE. Cértion? ERG. Ναὶ τὴν Φρουσινῶνα. HE. Vide sis —
ERG. Ναὶ τὴν Ἀλάτριον.

HE. Quid tu per barbáricas urbes iúras? ERG. Quia enim
item ásperae

Súnt ut tuom victum aútumabas ésse. HE. Vae aetati tuae.

ERG. Quíppe quando míhi nil credis, quód ego dico sé-
dulo. 886

Séd Stalagmus quoíus erat tunc nátionis, quom hínc abít?

HE. Sículus. ERG. At nunc Sículus non est: Bóius est,
boiám terit:

879. *genium meum*: « il mio dio tutelare » o « il mio buon Genio », perchè con la sua venuta mi assicurerà il vitto per tutta la vita.

880. *servolum meum Stalagmum*: ha modificato qui la collocazione del v. 875 « *tuom Stalagmum servom* », la quale benchè anormale, ha però parecchi esempi paralleli; cfr. Brix a v. 875.

881. Κόραν: « Proserpina »; ma anche nome di città *Cora*, oggi *Cori*, nel Lazio. E si riconosce generalmente che appunto per questo il parassito continua a citare nomi di città (Preneste, Segni, Frosinone, Alatri) nei suoi giuramenti.

883. τὴν Φρουσινῶνα: generalmente è maschile. — Ἀλάτριον: lat. *Aletrium*; anche però *Alatrium*, Gromat. vet. 280, 7.

884. *barbaricas*: = *Italicas*: cfr. v. 492.

885. *autumabas*: v. verso 185 e 188. Chiama aspre quelle città forse perchè di aspra salita (v. 185 *scruposa via*, detto del vitto). — *vae aetati tuae*: = *vae tibi*.

886. *quíppe*: qui particella confermativa, « naturalmente ». — *quando*: qui in significato causale « poichè »; cfr. Scherer, Studemund's Stud. II, p. 123. — *sedulo*: qui sembra avvicinarsi al significato posto da Nonio, 37, di « *sine dolo* » « coscienzosamente ».

887. Il Geppert pose virgola dopo il *sedulo* del verso precedente, e mutò in questo il *sed* in *dic*. Però circa il significato del *sed*, cfr. Scherer, l. ora citato: « *sed, particulam haud raro tum usurpavi, cum, qui loquitur, ab una cogitatione ad alteram subito transit, probatur locis ab ipso Brizio (ad Trin. v. 17) laudatis.* »

888. *Boius*: gioco di parole. *Boius*

Liberorum quaerendorum causa ei credo uxor datast.

HE. Dic, bonan fidé tu mi istaec verba dixisti? ERG.

Bona. 890

HE. Di immortales, iterum gnatus videor, si vera autumas.

ERG. Ain tu? dubium habébis etiam, sancte quom ego iurém tibi?

Póstremo, Hegió, si parva iuri iurandóst fides,

Vise ad portum. HE. Fácere certumst: tu intus cura quód opus est.

Súme, posce, próme quidvis: té facio cellárium. 895

ERG. Nam hércle nisi mantiscinatus próbe ero, fusti péctito.

è noto nome di popolo della Gallia Cisalpina. Ma qui *boius* è chi ha il collo stretto dalla *boia* o « collare ». Egli « consuma » (*terit*) la *boia*. E in pari tempo *Boiam terit* ha anche significato osceno, come risulta dal verso seguente. Quante infrazioni alla promessa fatta nel prologo! — Il Solmsen (*Zeitsch. f. vergl. Sprachf.* 1900, p. 24-26) crede che i Romani abbiano chiamato *boia* una specie di collare adoperato dai Boi; cfr. *gallica* (sc. *solea*), *persicum* (sc. *malum*), ecc.

891. *iterum gnatus videor*: come in Poen. 1077: « mi par di rinascere ».

892. *ain tu*: noi: « davvero? » — *sancte*: « nella forma più sacrosanta » (Stamp.).

893. *postremo*: « insomma » o « per farla finita », quasi con atto d'impazienza. — *si parva* ecc.: « se poca fede hai nel giuramento ».

894. *vise*: con *ad* « recarsi a vedere ». Presso Lucrezio è usato *revisere ad* II, 360; V, 365; cfr. anche Plauto, *Truc.* 433, *Gellio* XIII, 30. — *certumst*: « ho stabilito ».

895. *cellarium*: « il servo dispen-

siere », addetto cioè alle *cellae penariae* (« dispense ») e *vinariae* (« cantine »).

896. *nisi mantiscinatus probe ero*: « se non avrò bene provveduto alle salse ». Il significato di *mantiscinari* è stato frainteso sino a questi ultimi tempi (si credeva una formazione bilingue da *μάνις* e *cano*), quando il Sabbadini (*Studii italiani di filologia class.* III, 301) collegando la parola con *mantisa*, aprì la via al Plasberg per una ragionevole soluzione. Dal passo di Lucilio « *mantisa obsonia vincit* » e da tutta la informazione Festiana (103 Thewr.) il Plasberg (*Rheinisches Museum*, 1899, p. 689-40) argomentò abbia *mantisa* il significato di « salsa o condimento »; indi *mantissinari* o *mantiscinari* (v. sulla grafia Plasberg, l. c. nota a pag. 340), nel significato di « *donner ordre aux sauces* », che l'Accademia spiega « *aller dans la cuisine prendre soin que tout soit bien apprêté* » — *fusti pectito*: « pettinami con una frusta », modo popolare. Giustamente il Brix rammenta *pugnus pectere* Men. 1017, Poen. 858, Rud. 661 *et iste dolare* Horat. Sat.

HE. Aeternum tibi dapinabo victum, si vera autumas.

ERG. Unde id? HE. A me meoque gnato. ERG. Sponden tu istud? HE. Spondeo.

ERG. At ego tuom tibi advenisse filium respondeo.

HE. Cura quam optumé potes. ERG. Bene ambula et redám-bula. 900

Illic hinc abiit: míhi rem summam crédidit cibárium.

Di immortales, iam út ego collos praetruncabo tégoribus.

Quánta pernis péstis veniet, quánta labes lárído,

Quánta sumini ábsumedo, quánta callo cálamitas,

Quánta laniis lássitudo, quánta porcináriis. 905

Nám si alia memorém quae ad ventris victum conducunt morast.

Núnc ibo, ut pro praefectura meá ius dicam lárído,

Ét quae pendent indemnatae pernis auxilium út feram.

I, 5, 22.

897. *dapinabo*: il v. *dapino* è da *dapes*.

898. *unde*: = *a quo*, « da parte di chi »; cioè: « e chi farà le spese? » Il parassito esige la promessa le-gale (*sponden*=*spondeme*).

899. *respondeo*: qui in corrispon-denza con *spondeo* « ed io per con-tro m'impegno ».

900. *bene ambula et redambula*: « buon viaggio e felice ritorno » (Stamp.).

901. *rem summam...cibarium*: detto comicamente: « il supremo coman-do della cucina ». È parodia del *res summa publica* (Merc. 986).

902. *collos praetruncabo tegoribus*: « taglierò i colli (dei maiali) dalle spalle ». *Tegoribus* da *tepus* per *ter-gus*, qui e altrove (Pseud. 198) presso Plauto. Così pure presso Frontone (v. Georges, Wortform. s. v.). È da mettersi a riscontro *mamor* pronunzia popolare citata da un grammatico per *marmor* (Pompeio, 288. 13 K.).

903. *pestis*: « rovina, strage ». — In tutti questi versi, sino al 905, è da notare il *parhomoeon*: *pernis pestis, labes larido*, ecc.

904. *sumini*: da *sug-men* (cfr. *con-taminare* da *con-tag-*) « la poppa » (della scrofa).—*absumedo*: è parola forse di coniazione plautina « sciupo, consumazione ».—*callo*: « cotenna ».

906. *conducunt*: « giovane ». Nella proposizione relativa è qui l'indi-cativo, mentre nella reggente ha l'aggettivo *alius*; cfr. Thulin, De coniunctivo plautino p. 113. — *mo-rast*: « sarebbe lungo ».

907. *pro praefectura mea*: vuol dire « in virtù del mio ufficio di prefetto *iuri dicundo* » (magistrato inviato ad amministrare la giusti-zia nella provincia).

908. *indemnatae*: « non ancora condannati ». Il prefetto della cella penaria vuol liberare i prosciutti.—*pernis*: così ha l'Ambrosiano (*per-nies* B¹ VE). È posposto al pron. relativo.

ACTUS V

Puer

Diéspiter te deíque, Ergasile, pérđant et ventrém tuom
 Parasitosque omnis ét qui posthac cénam parasitis dabit. 910
 Cladés calamitasque intemperies módo in nostram advenít
 domum.

Quasi lúpus esuriens metui timui ne ín me faceret impetum:
 Nimisque hércle ego illum mále formidabam : íta frendebat
 déntibus.

Advéniens totum déturbavit cúm carne carnárium,
 Arripuit gladium, praétruncavit tribus tegoribus glándia, 915

Acius V. 909, e segg. Viene il famiglio ad annunziare la strage che Ergasilo ha fatto in cucina. — *Diespiter* ; = Ζεύς; πατήρ (*Iupiter*).

910. *dabit* : l'indicativo, benché si tratti di una proposizione relativa, dipendente da una che ha il congiuntivo. Ma qui si vuole indicare puramente e semplicemente la nozion del futuro ; cfr. Mil. 572 « *posthac etiam illud quod scies nesciveris* » ; cfr. Thulin, De coniunctivo plautino, p. 114.

911. *intemperies* : « sconvolgimento ». Presso C. per « insolenza » o « arroganza ». — *in... domum* : l'Abraham, *Studia* pl. 199, espunge l' *in*.

912. *metui timui* : il verso è stato in vario modo emendato. I codici hanno *metui*! solo l'Ambrosiano *timui*. Seguendo una intuizione che abbiamo trovato nella edizione 5^a Brix-Niemeyer (p. 107), abbiamo dunque scritto *metui timui*. L'unione asindetica dei due sinonimi ci è parsa conforme allo stile di Plauto. Così in *Most.* 1081 *perii in terii*. In Ennio: *quam prioci casci*

populi tenere Latini (prisci=casci). Cfr. anche Mil. 1347 « *metuoque et timeo* » ; Cic. Verr., 4, 4, 41 « *metu ac timore* ». Cfr. nota a 791; e Riv. Filol. XXIX, fasc. I.—Dopo questo verso nell'Ambrosiano se ne vede un altro, del quale par di scorgere le seguenti lettere : « *ubi voltus.... sur... ntis... impetum* », che il Leo ricompose così : « *ubi voltus esuriens vidi, eius extimescebam impetum* ».

Questo verso, e l'altro citato da Nonio 220, 12 come appartenente ai *Captivi* e che nei *Captivi* non si trova, potrebbero essere argomenti per credere a una seconda redazione della commedia. V. App. II. 918. *hercle ego* : Kellerhoff, in Studemund's Studien, II, 60 : « *particulae affirmativae sollemniter cum ego pronomine ita construi solent ut illae pronomine antecedant nullo interposito vocabulo*; *hercle ego, edepol ego* ». Cfr. però a pag. 61 molte eccezioni.

914. *deturbavit* : « buttò giù ».

915. *tegoribus* : v. nota a v. 902.—*glándia* : cfr. Plinio, N. H. XI, 37, 66 « *tonsillae in homine, in suae glandulae* ».

Auláscalicesque omnes confregit nisi quae modalés erant:
Cocum pércontabatur, possentne sériae fervescere:
Cellás refregit ómnis intus réclusitque armárium.
Adsérvate istunc súltis, servi: ego ibo, ut conveniám senem.
Dicam, út sibi penum álibi adornet, síquidem sese uti
volet: 920
Nam þhic quidem ut adornat aut iam nil est aut iam nil
erit.

Hegio.

Philopolemus

Philocrates.

SENEX

ADULESCENTES II

Stalagmus

SERVOS

HE. Iovi deisque agó gratiás merito mágnas,
 Quom té redducém tuo patrí reddidérunt
 Quomque éx miseriís plurimís me exemérunt,
 Quae adhúc, te carens dum hic fui, sustentábam,
 Quomque húncc conspicór in potéstate nóstra

916. *modiales*: « della misura di unoggio ».

917. *seriae fervere*: « mettere al fuoco gli orci » (Stamp.). Le casseruole erano per lui troppo piccole.

918. *intus* : « entro la casa ».

919. *sultis* := *si vultis*: ma in tono di preghiera « di grazia, per carità ».

920. *penum alibi adornet*: « allestisca altrove una dispensa ». I codici hanno *aliud*, che il Lindsay conserva (il Leo *alium*). La lezione *alibi* è richiesta dal contrapposto con *hic*. — Ordina: *volet sese uti sc. penu.*

921. È stato supplito dal Niemeyer *quidem, ille ut adornat*: « per il modo come costui l'allestisce ». Il Lindsay rispetta le prime parole, che si leggono più o meno com-

piutamente pure nell'Ambrosiano,
e propone in fine *aut iam nihil
fuerit.*

923. *reducem*: comunemente *reducem*. Così da *reducere*, *redduc* (Ter. Hec. 605 Dz.) e *reduce* (ivi 654 e 698 Dz.). Il Brix propone « *Quom reducem tuo te patri* », che si raccomanderebbe per la disposizione *tuo te*.

925. *quae*: riferimento libero a *miseriis*. Simili solecismi non sono infrequenti in Lucrezio: quanto a Plauto, altri esempi in Asin. 559, Amph. 966, Men. 990.

926. *hunc* : si riferisce a Stalagmo, il servo infedele che aveva trafugato il figlioletto di quattro anni. — *conspicor* : così il Geppert; i codici *conspicio*. Or, ar delle desinenze verbali in Plauto si trovano lunghe: *loquār, faleōr, opinōr*.

Quomque illaec repértast fidés firma nóbis.

PHILOP. Sátis iam dolui ex ánimo et cura; sátis me lacrumis máceravi

Sátis iam audiui tuás aerumnas ád portum mihi quas memorasti:

Hóc agamus. PHILOCR. Quid nunc, quoniam técum servavi fidem 930

Tíbiq;e hunc reducem in libertatem féci? HE. Fecisti út tibi,

Philocrates, numquám referre grátiam possím satis, Proinde ut tu proméritu's de me et filio. PHILOP. Immó potes,

Páter, et poteris ét ego potero et dí eam potestatém dabunt, Út beneficium béne merenti nóstro merito múnere: 935 Sicut tu huic potés, pater mi, fácere merito máxume.

HE. Quid opust verbis? língua nullast quá negem quidquíd roges.

927. *illaec*: i codici *haec*, il Bosscha *huius*; il Bach *illaec*; cfr. Studemund's Studien, II, p. 287: «*ILLAEC FIDES est fides Philocratis, qui cum non appelletur, tolerari potest pronomen τριτότροπο*» (Rud. 676, Truc. 113)... Spengel *Philol.* XXXVII p. 448 *hos versus sic constituit: Quomque hunc in potestate conspicio nostra, Quomque haec re repértast fides firma nobis*».

928. *ex animo et cura*: si può unire come se fosse *ex animi cura*: «per l'affanno del cuore». Cfr. anche Leo, Forsch. p. 266.

930. *hoc agamus*: «pensiamo al presente». Cfr. Munro, a Lucr. I, 41. - *tecum*: non *tibi*, perchè qui quasi equivale a «nei miei rapporti con te».

932. *referre gratiam*: «ricambiare il beneficio».

933. *proinde ut*: «al paragone di

quello che» («proporzionatamente a»). Del resto cfr. Amph. 516, 982, e sopra 307; Dahl, Die partik. *ut*, p. 42.

934. *potestatem*: con l'antipenultima breve; cfr. Ritschl, Prolegg. p. 397 nota: «*usitata in potest licentia potuit ad cognatam substantivi formam transferri; similiter atque a manus ad minister*» (sic!). — Il Langen, Beitrage zur kritik... des Plautus, p. 224 ritiene spurii i versi 934-936; certo non sembra nè plautina nè latina l'espressione del 935 *bene merenti nostro* per *ei qui de nobis bene meritus est*. Quanto agli esempi apportati dal Brix, vedi Langen, l. c.

935. *bene merenti nostro* := *de nobis*. — *merito*: abl. «com'ei si merita».

937. *lingua nullast*: cioè *michi*.

PHILOCR. Póstulo abs te, ut mi illum reddas sérvom
quem hic reliqueram

Pígnus pro me, qui mihi melior quám sibi sempér fuit,
Pró benefactis éius ut ei prètium possim réddere. 940

HE. Quód bene fecisti, referetur grátia. Id quod póstulas,
Ét id et aliud quód me orabis ímpetrabis: átque te
Nólim suscensére, quod ego irátus ei feci male.

PHILOCR. Quid fecisti? HE. In lapicidinas cónpeditum
cóndidi,

Úbi rescivi mihi data esse vérba. PHILOCR. Vae miseró
mihi: 945

Própter meum capút labores hómini evenisse óptumo.

HE. Át ob eam rem míhi libellam pró eo argenti né duis:
Grátiis a me út sit liber dúcito. PHILOCR. Edepol, Hégio,
Fácis benigne. Séd quaeso hominem ut iúbeas arcessi. HE.

Licet. 949

Úbi | estis, vos? íte actutum, Týndarum huc arcéssite.

Vós íte intro; intéribi ego ex hac státua verbereá volo

938. *quem hic reliqueram*: per *reliqui*: cfr. Ter. Phorm. 400 « *si falsum fuerat. filius cur non refellit* » (= *erat*).

939. *mihi... sibi*: dativi d'intresse.

941. *quod bene fecisti*: il *quod* è pronome: [*eius negotii*] *quod*: « de' tuoi benefizi ».

946. *propter meum caput*: « per la mia salvezza ». — *labores*: « affanni ».

947. *at ob eam rem*: « ma appunto perciò ». — *libellam*: piccola moneta di argento, del valore di un asse. — *ne duis*: *ne des*.

948. *gratiis*: « gratuitamente ». Con due *i* è la forma della lingua arcaica: cfr. Asin. 194, Epid. 474, Terenzio, Adelph. 744 ecc. V. a verso 106.

949. *facis benigne*: « sei molto gentile ». — *quaeso*: con *ut* anche in

Cicerone: Fam. 5, 4, 2, Arch. 2, 8 ecc. — *iubeas arcessi*: « che tu faccia chiamare ». Altra forma è *accersere*, che è attestata dai codici nel v. seguente (il cod. E ha però *arcessite* in 950). — *licet*: « ben volentieri » o « sicuro! ».

950. *ubi estis*: senz'elisione. Ad evitare l'iato, il Niemeyer aggiunge il vocativo *servi* dopo *vos*; il Leo suppone: *agite íte*, rimandando a Mil. 1351, Pers. 469 e Stich. 688. Il Fleckeisen seguendo il Lindemann *ubi vos estis*; al qual proposito nota C. F. W. Muller, Nachträge, p. 41, che tale disposizione di parole è estranea a Plauto. Cfr. però anche Langen, Beitrage, p. 227.

951. *interibi*: « frattanto ». — *statua verberea*: *statua* perchè è immobile: *verberea* perchè merita legnate. — Questa statua di legnate è

Érogitare, meó minore quíd sit factum filio.

Vós lavate intéribi. PHILOP. Sequere hac, Philocrates, me
intró. PHILOCR. Sequor.

Hegio.

Stalagmus

SENEX

SERVOS

HE. Áge tu illuc procéde, bone vir, lépidum mancupiúm
meum

STAL. Quíd me oportet fácere, ubi tu talis vir falsum
aútumas? 955

fúi ego bellus, lépidus: bonus vir núnquam neque frugí
bonae

Néque ero: ne spem pónas umquam mé bonae frugí fore.

HE. Própemodum ubi loci fortunae tuae sint facile intéllegis:
Sí eris verax, tua éx re facies; éx mala meliúsculam.

Récte et vera lóquere: sed neque vére neque tu récte
adhuc 960

Stalagmo, che aveva trafugato il figliolo piccoletto di Egione.

952. *quid sit factum filio*: « che cosa sia avvenuto del figliuol mio minore ». La costruzione di *feri* con l'abl. è anche classica: (Cic. Att. 6, 1, 14) « *quid illo fiet quem reliquero* ». Molti esempi plautini v. in Brix, Trin. 157.

953. *vós lavate interibi*: « voi frat-tanto andate al bagno ».

954. *age tu illuc*: « ohè tu là ». — *procede*: « avànzati » — *bone vir*: in senso ironico.

955. *oportet*: = *par est* « che cosa è naturale che io faccia, se... ». — *autumas*: « dici ». *Falsa autumare* anche in Pacuvio, presso Nonio 237, 3.

956. *frugi bonae*: « dabbene ». Si disse poi semplicemente *frugi*, quasi come aggettivo indeclinabile, sottintendendo *bonae*; però anche nello stile classico si ritrova alcune volte *bonae frugi*: Cic. Att. 4, 8, 3 « per-

modestus ac bonae frugi ».

957. *ponas*: cioè *in me*. Le parole hanno disposizione diversa nei manoscritti. Così dispose le parole lo Schoell per le ragioni metriche.

958. *ubi loci*: « in qual luogo sia », cioè « da che cosa dipenda ». *Ad id locorum* dice anche Livio, 22, 38; *post id locorum* « da quel tempo in poi », Plauto, Casina 1, 32. Cicerone ha *ubi terrarum* « in qual parte della terra » Att. 5, 10, 4: e così pure Plauto, Amph. 386.

959. *tua ex re facies*: « farai l'interesse tuo ». — *ex mala meliusculam*: sottintendi dalle parole precedenti il verbo *facies*: « la renderai, da cattiva che era, alquanto migliore ». V. n. a 968.

960. *recte et vera*: questa unione dell'avverbio e del neutro plurale si riscontra anche altrove: il Brix cita fra gli altri passi Ter. Ad. 909 *et recte et verum dicis*. — Altra

Fécisti umquam. STAL. Quód ego fatear, crédin pudeat quom autumes?

HE. Át ego faciam ut púdeat: nam in rubórem te totúm dabo.

STAL. Éia, credo ego, imperito plágas minitaris mihi: Tándem istaec aufer, dic quid fers, út feras hinc quód petis.

HE. Sátis facundu's: sód iam fieri dicta compendí volo. 965

STAL. Út vis fiat. HE. Béne morigerus fuit puer: nunc nón decet.

Hóc agamus. Iam ánimum advorte ac mihi quae dicam edíssere.

Sí eris verax, éx tuis rebus féceris meliúsculas.

anormale unione è *recte atque ordi-*
ne: Cic. Phil. 3, 15, 36; Sall. Cat.
51, 4. — Il tu è congetturale (Py-
lades, Schoell).

961. *quod ego fatear*: è oggetto
di *autumes*: « quando tu dicessi ciò
che io stesso confesserei? » — *pudeat*:
sott. *me*: « e potrei io arros-
sire, credi tu forse, quando... ».
Pudeat e *fatear* sono due congiun-
tivi potenziali.

962. *in ruborem te totum dabo*: « ti
farò diventar tutto rosso » (per le
batiture). Scherza sul doppio si-
gnificato di « rossore ». All'idea del
pudeat è congiunta quella del *ru-*
bor: Cic. Tusc. 4, 8, 19 « *pudorem*
rubor, terrorem pallor et tremor con-
sequitur ».

963. *eia*: « eh via! » Si alternano
nei codici le scritture *eia* ed *heia*;
v. Richter in Studemund's Stu-
dien, II, p. 538-9. — *minitaris*: il
Nenciini (St. filol. class. III, 114),
per eliminare le desinenze verbali
plautine in—*ris*, *minitari*, inf. pass.,
secondol'idea del Langen, Beitr. 63.

964. *istaec*: « queste minacce ». —
fers: « offri » o « prometti ». — *feras*:
« porti via ».

965. *fieri dicta compendi*: « che tu

abbrevii il tuo discorso ». — *Com-*
pendi aliquid facere è espressione
peculiare a Plauto, nella quale
compendi fa quasi da predicato
dell'ogg.; cfr. Bacch. 188 « *com-*
pendi verba multa iam faciam tibi »;
così Most. 60; Pseud. 1141, Asin.
307. La lezione dei codici è qui *dictis*
compendium; corresse il Guyet. Il
Bothe e il Lindsay: *dictis volo com-*
pendium; cfr. ad es. Pseud. 605
« *compendium ego te facere pultandi*
volo ».

966. *morigerus*: = *qui morem ge-*
rit, e cioè « chi sta a sentire, chi
obbedisce ». Il significato è: « se
fosse ancora fanciullo, avrebbe po-
tuto essere molto docile; or più
non è possibile ». — Per contro *male*
morigerus è « testardo » (Epid. 607
Curc. 169, Pseud. 208).

967. *hoc agamus*: cfr. n. a 930. —
quae dicam edíssere: « rispondi esat-
tamente a ciò che ti dirò » (Stamp.).

968. *ex tuis rebus feceris meliúscu-*
las: « dalla condizione in cui sei,
migliorerai un pochino ». Il verso è
sospetto a parecchi. Si crede che
sia stato qui ripetuto il 959. Leo,
ediz. p. 218: « *versus* 958-959 *loco*
versus male ficti 968 *ponendos esse*

STAL. Nūgae istaec sunt: nōn me censes scīre quid dignūs siem?

HE. Át ea subterfūgere potis es paūca, si non ómnia. 970

STAL. Paūca effugiam, scío: nam multa evénient, et meritó meo, 971

Quia et fugi et tibi surrupui filium et eum vëndidi.

HE. Quoi homini? STAL. Theodóromedi in Álide Polyplúsio

Séx minis. HE. Pro di inmortales: is quidem huius ést pater

Philocrati. STAL. Quin mélius novi quám te et vidi saépius. 975

HE. Sérva, Iuppitér supreme, et me ét meum gnatúm mihi.

Philocrates, per tuóm te genium óbsecro, exi: té volo.

Philocrates.

Hegio.

Stalagmus.

ADULESCENS

SENEX

SERVOS

PHIL. Hégio, adsum: síquid me vis, ípera. HE. Hic gnatúm meum

Tuó patri ait se vëndidisse séx minis in Álide.

censeo. Al Lindsay sembra invece naturale che Egione ripeta qui la sua ammonizione.

969. *non me censes scire*: « non credi tu ch'io sappia ». — Si può prendere *non* per *nonne* come in 564. È da notare però che si può anche costruire *censes me non scire* « credi tu ch'io non sappia? » — *quid dignus siem*: « che cosa meriti io ». I pronomi neutri sostituiscono qualsiasi costruzione: cfr. *id studeo*, *id laetor*. Altro esempio plautino con *dignus* è Pseud. 937.

970. *potis es*: « è in tuo potere » — *pauca*: sott. *verbera*. — *si non omnia*: non *nisi*, bensì *si non*, per far risaltare il contrapposto tra *pauca* e *omnia*. Quanto all'uso di *si* non nella prosa classica, vedi il nostro Dizionario dell'uso ciceroniano, p. 621.

971. *multa evénient*: « me ne verranno » e cioè « me ne saranno date ». A proposito di questi significati passivi di *venio* e composti, cfr. pure Georg. 1, 145 « *tunc varias venere artes* », « furono inventate ».

975. *Philocrati*: genitivo: in 528 può essere o genitivo o dativo. Il Lindsay *Philocrates* (voc.). — *novi*: « lo conosco ». — *quam te*: il Weil, Jahrb. f. Philol., 1864, p. 48 *quam tu*.

976. *et me*: forse con ragione il Fleckeisen e il Ritschl (Neue plaut. Exc. p. 41) *et med*.

978. *si quid me vis*: « se per qualcosa mi vuoi » (cioè « comandare »). Il doppio acc. con *volo* anche altrove in Plauto (Asin. 88, 08, Cist. 117, 119; Epid. 512; cfr. nota a 618.

PHIL. Quám diu id factúmst? STAL. Hic annus incipit vicénsumus. 980

PHIL. Fálša memorat. STAL. Aút ego aut tu: nám tibi quadrímulum.

Tuós pater pecúliarem párvolo pueró dedit.

PHIL. Quid erat ei nomén? si vera dícis, memoradúm mihi.

STAL. Paégnium vocitátust: post vos indidistis Týndaro.

PHIL. Cúr ego te non nóvi? STAL. Quia mos ést obli-
sci hóminibus 985

Néque novisse quóius nili sit faciunda grátia.

PHIL. Díc mihi, isne istic fuit quem véndidisti meó patri.

Quí mihi pecúliaris dátus est? STAL. Huius filius.

HE. Vívitne is homo? STAL. Argéntum accepi, nil cu-
ravi céterum.

HE. Quid tu ais? PHIL. Quin ístic ipsust Týndarus tuos
filius, 990

Út quidem hic arguménta loquitur: nam is mecum a pueró
puer

Béne pudiceque éducatust úsque ad adulescéntiam.

980. *quam diu*: non « per quanto tempo » ma: « da quanto tempo ». Così altrove in Plauto, Pers. 819.

981. *memorat*: « dice »; cfr. 416.

988. *quid... nomen*: cfr. la nota a 285. — *memoradum*: il *dum* suolsi porre dopo gl'imperativi; cfr. specialmente *agedum*, e *iteradum* « ripetì » in Cic. Att. 14, 14; Tusc. II, 19, 44.

984. *indidistis*: *nomen*.

985. *hominibus*: unisci con *mos est*. — *obliviaci*... *neque novisse*: « dimenticare ed anzi non riconoscere neppur più ».

986. *nili sit faciunda gratia*: « del cui favore non debba farsi alcun conto ».

987. *isne istic*: adopera *istic* per significare « cotesto che tu dici ». È da unirsi quindi con *quem vendidisti*. E cioè « cotesto che tu dici

aver venduto a mio padre fu proprio quello (*is*) che... ».

988. *huius*: di Egione.

989. *ceterum*: predicato di *nil* (non già, credo, oggetto di *curavi*, come vuole il Brix; l'ogg. è *nil*); così pure cfr. Pers. 708 « *num quid ceterum voltis?* ».

990. *quin*: « ma allora ». — Qui è in un significato molto affine al *quin* correttivo, che si adopera quasi sempre con *etiam* o con *immo*: anche però assolutamente: Cic. Att. 1, 17, 9 « *unus enim contra dixerat Metellus; quin erat dicturus heros ille noster Cato* ».

991. *ut quidem*: qui ha significato restrittivo: « stando almeno alle prove ch'ei dice ». Così pure in Poen. 668-4; circa *quidem* « almeno », cfr. Cic. Att. 9, 2, 2 « *non video causam cur ita sit, hoc quidem tempore* ».

HE. *Et miser sum et fortunatus, si istaec vera dicitis.*
 EO *miser sum, quia male illi feci, si gnatust meus.*
 Eheu, quom ego plus minusque feci quam me aequom
 fuit. 995

Quod male feci, crucior: modo si infectum fieri possiet.
 Sed eccum incedit huc ornatus haud ex suis virtutibus.

Tyndarus.	Hegio.	Philocrates.	Stalagmus
SERVOS	SENE	ADULESCENS	SERVOS

TYN. Vidi ego multa saepe picta quae Ácherunti fierent
 Crúciamenta: verum enim vero nulla adaequest Acheruns
 Átque ubi ego fui in lápicidinís: illic ibi demúnst locus, 1000
 Úbi labore lássitudost éxigunda ex corpore.
 Nam úbi illo adveni, quási patriciis púeris aut monérulae

998. *si istaec vera dicitis*: istaec manca nei codici. È la lezione del Bach, in Studemund's Stud. II, 220. Il Camerario e quasi tutti gli editori moderni vos.

994. Leo, in ediz. p. 219: «*post 994 versum suppleverunt qualem EO FORTUNATUS QUOD GNATUM QUEM PERDIDERAM REFFERI Geppertus et Ussingius; quam coniecturam sententiae conformatio 994-995 non commendat*».

995. *minusque*: così i codici. La correzione del Gronovio *minusve* non ha ragione di essere, benché sia accettata da quasi tutti gli editori moderni. Qui non dice «più o meno», ma dice «più e meno ad un tempo»; più nel punirlo, meno nel risparmiarlo.—Il *me* è supplito del Bentley; altri *quam quae* o *quamde*.—Ad *aequom fui* (sarebbe stato giusto) sottintendi *facere*.

996. *modo si*: desiderativo «o almeno potesse».

997. *ex suis virtutibus*: «come meriterebbero le sue virtù».

999. *nulla...Acheruns*: la forma più moderna è *Acheron*, acc. *Acheronta* (Verg. Aen. 7, 91 ecc.), *Acheruntem* (Plauto, Most. 499 e 509) e *Acherunta* (Luor. 4, 168 e 6, 251). Come nota Nonio, 191, 24, il nome è adoperato di genere maschile da Vergilio (e dagli altri scrittori tutti), di genere femm. qui da Plauto (e da qualche altro antico poeta; v. Cic. Tusc. 1, 16, 87).

1000. *atque*: da unirsi con *adaeque*: «niun inferno è pari a quello dove...».—*illic* = *ille* (*locus*). Non crediamo sia avverbio. L'esempio di Cicerone (Rosc. Am. 5, 18) «*hic ibidem*» non torna.

1001. *lassitudost*: i codici *lassitudo est omnes* (o *omnis*); corresse il Bentley. — *exigunda*: «deve scacciarsi». Intende che invece di riposarsi occorre là lavorar sempre.

1002. *illo=illuc*: cfr. Nevio, com. 98; Plauto, Amph. 197 e 208; Terenzio, And. 862, ecc. — *monerulae*: = *monedulae*. Sarà passato per la

Aút anites aut cóturnices dántor quicum lúsitent :
 Ítidem mi haec advénienti upupa qui me delectém datast.
 Séd erus eccum ante óstiumst : erus álter eccum ex Alide 1005
 Rédiit. HE. O salve, éxoptate gnáte mi. TYN. Hem, quid
 'gnáte mi' ?

Áttat, scio cur té patrem esse adsímules et me filium :
 Quía mi item ut paréntes lucis dás tuendi cópíam.

PHIL. Sálve, Tyndare. TYN. Ét tu quoinus caúsa hanc
 aerumnam éxigo.

PHIL. Át nunc liber ín divitias fáxo venies : nám tibi
 Páter hic est: hic sérvos, qui te huic hinc quadrimum

súrpuít, 1011

Véndidit patrí meo te séx minis. Is té mihi

Párvolum pecúliarem párvolo pueró dedit.

trafila di monelulae (cfr. *impelimen-*
tum), onde per dissimilazione *mo-*
nerulae (per via dell'1 seguente).

1008. *quicum* : = *quibuscum*. — *lusi-*
tent : frequentativo di *ludere*. S'in-
 tende che i ragazzi dei nobili ab-
 biano per loro trastullo giocattoli
 rappresentanti gazze, anitre o qua-
 glie.

1004. *upupa* : « il picchio ».

1005. *ante ostiumst* : *erus* : la cor-
 rezione è del Brix; i codici *ante*
ostium et erus. V. però il Leo p. 220
 « *desideratur erum eccum aut*
erus eccum est. Loco uni consi-
miti Rud. 1174 est facile additur :
hic nec ERUST gratum et ET minime
abiciendum ».

1006. *hem* : particella di stupore
 (in cosa grata o no), d'indignazio-
 ne o di dolore ; cfr. Richter, *Stu-*
demund's Studien, p. 544 e segg.

1007. *attat* : cfr. verso 664. — *pa-*
trem esse adsimules : « fai finta di
 esser mio padre ». *Adsimulare* con
 l'acc. e l'infinito è frequente presso
 Plauto, Men. 832, « *ego me adsi-*
mulem insanire », Mi. gl. 792 « *ad-*

simuletque se tuam esse uxorem ». In
 Tacito invece ha il significato del-
 l'italiano « assomigliare » e la co-
 struzione *aliquid alius* ; Tac. Agr.
 10 « *formam totius Britanniae... auc-*
tores oblongae scutulae vel bipenni ad-
simulavere » ; Ann. 15, 39 « *prae-*
sentia mala vetustis cladibus adsimu-
lantem ».

1008. *lucis das tuendi copiam* : « mi
 fai veder la luce ». Circa *lucis tuendi*
 v. il verso 852, e circa *copia* « fa-
 coltà » v. verso 217 e lo stesso ver-
 so 852.

1009. *et tu* : « ed anche tu » ; sott.
salve.

1010. *fazo venies* : *fazo* (= *fecero*
 per *faciam*) è adoperato assoluta-
 mente, senza reggere cioè il verbo
 seguente, che quindi è anch'esso
 al futuro. Cfr. ad esempio Trin.
 60. — *Fazo* qui e altrove in signi-
 ficato di « ti do garanzia », « ti assi-
 curo ».

1011. *servos qui...* : « quel tale servo
 che... » cioè Stalagmo. — *quadrimum*
surpuít : così pure in 8 e in 760.

1013. *peculiarem* : v. verso 20.

Íllic indicium fécit: nam hunc ex Álide huc reddúximus.
 TYN. Quid, huius filium — ? PHIL. Íntus eccum frátre
 germanúm tuom. 1015
 TYN. Quid tu ais? addúxtin illum huius captivom filium?
 PHIL. Quín, inquam, íntus híc est. TYN. Fecisti édepol
 et recte ét bene.
 PHIL. Núnc tibi pater híc ést. Hic fur est tuós qui par-
 vom hinc te ábstulit.
 TYN. Át ego hunc grandis grándem natu ob fúrtum ad
 carnificém dabo.
 PHIL. Méritus est. TYN. Ergo édepol merito méritam
 mercedém dabo. 1020
 Sed tu dic, oró, pater meus tún es? HE. Ego sum, gnáte mi.
 TYN. [Núnc demum in memóriam redeo, quóm mecum re-
 cógito]
 Núnc edepol demum ín memoriám régregior audísse me.
 Quási per nebulam, | Héigionem meúm patrem vocárier.

1014. *illuc*: pronome. Leo: «for-
 tasse id hic». — *redduximus*: cfr.
redducem, v. 923. I codd. *reduci-*
mus. Arguta la congettura del Nie-
 meyer *huius* per *hunc*. Giacchè il
 discorso s'interromperebbe, e Tin-
 dario tosto: «*quid, huius filium?*»

1015. *intus eccum*: «ecco, sta là,
 dentro casa». Quando con *eccum*
 sta un nome senza verbo, si può
 adoperare l'accusativo: v. sopra
 169; buon numero di esempi plau-
 tini raccolse il Langen, Beitrage
 p. 5.

1016. *ais*: con l'ultima lunga.

1017. *quin*: «ma anzi», particella
 correttiva: = *quin immo*. — *intus hic*:
hic probabilmente avverbio.

1020. *merito*: congettura del Gru-
 tero, ma'è congettura palmare. spe-
 cialmente a cagion del *meritus est*
 che precede. I codd. l'omettono:
 ma l'occhio del copista fu sviato
 dal *meritam* che segue.

1021. *tu*: aggiunto per ragioni

metriche, dall'Havet.

1022-1023. Comunemente suolsi
 giudicare uno di questi due versi
 come dittografia dell'altro. Cfr.
 Leo: «*atque apparet duplicem fabu-
 lae exitum* (1009-1015, 1023 sq. et
 1009, 1016-1022, 1024 sq.) in *Palati-
 na editione coniunctum esse. Sum-
 mam rei Brixius perspexerat*: cfr.
Havetius Rev. de philol. 16 (1892)
 p. 73. » Cfr. pure Leo, Plaut. For-
 sch. p. 49.

1024. *per nebulam*: detto del ve-
 dere indistinto attraverso alla ne-
 bia, e traslato poi alla memoria.
 Opportunamente il Brix cita Pseud.
 462: «*sunt quae te volumus percontari,
 quae quasi per nebulam nosmet
 scimus atque audivimus*». Espre-
 sioni consimili, riguardanti il com-
 prendere, il vedere e l'udire sono:
 Cic. Phil. 12. 2 «*quasi per caliginem
 ridere*»: Gell. 8, 10 «*nebulae quae-
 stionem*»: Pers. 5, 7 «*grande locu-
 turi nebulas Helicone legunt*»: Ora-

HE. *Is ego sum.* PHIL. *Compédibus quæso ut tibi sit
levior filius* 1025

Atque huic gravior sérvos. HE. *Certumst principio id
prævórtier.*

Eámus intro, ut árcessatur fáber, ut istas cómpedis
Tíbi adimam, huic dem. STAL. *Quoi peculi nil est, recte
féceris.*

CAT. *Spéctatores ád pudicos móres facta hæc fábulast,
Néque in hac subigítationes súnť neque ulla amátio* 1030
Néc pueri suppositio nec argénti circumductio,
Néque ubi amans aduléscens scortum liberet clam suóm
patrem.

Huíus modi paucás poetæ réperiunt comoédias,
Ábi boni meliôres fiant. Núnc vos, si vobis placet,
Éť si placuimús neque odio fúimus, signum hoc mittite, 1035
Quí pudicitiae éssé voltis præmíum : plausúm date.

zio, *Arte poet.* 280 « *nubes et inania capiet* ». — L'iato dopo *nebulam* è giustificato dalla pausa che Tindaro fa, come chi cerchi nella memoria.

1025. *levior.. gravior* : in italiano due positivi « sia alleggerito » e « sia caricato ». I comparativi latini hanno la loro ragione nel contrapposto.

1026. *certumst principio* ecc. : « ho stabilito di volgermi a questa, prima che ad ogni altra cosa ». *Principio* non in *principio* è presso Plauto, secondo lo Abraham, *Studia plautina*, p. 224, che ristabilisce in *Epid.* 324, *Pers.* 551 la lezione *principium*, e in *Poen.* 1106 *principium*. — *Id prævórtier* : = *prævorti ei rei*; v. verso 460.

1028. *recte feceris* : scherzo di Stalagmo, che finge d'interpretare in senso buono l'*huic dem* di Egione.

1029. *ad pudicos mores* : di scopo : « per promuovere l'onestà dei costumi » (Stamp.).

1030. *subigitationes* : da *subigere*

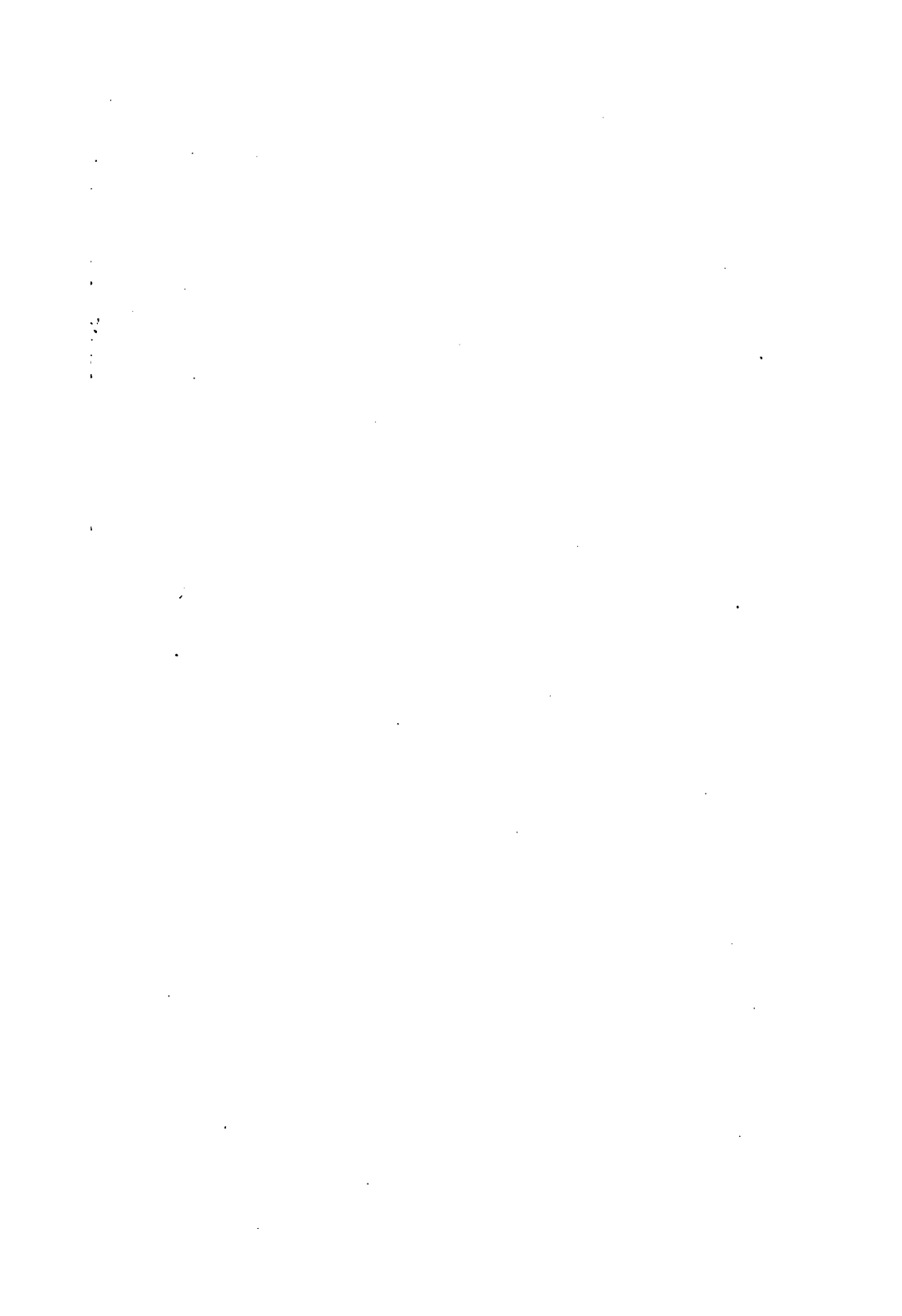
nel senso osceno. Così *amatio* : « ammorazzi ».

1031. *pueri suppositio* : « sostituzione di prole ». *Supponere* in senso giudiziario è appunto « sostituire ».

1032. *neque ubi* : costruzione libera, per continuare il *neque in hac* della frase precedente. — *liberet* : « riscatti ». — *clam* : con l'acc., frequente presso Plauto; si trova anche presso Irzio, *Bell. Hisp.* 3, 16, 35.

1035. Verso sospetto al Karsten (*Mnemosyne*, 1893, XXI). — *odio* : qui proprio nel senso del nostro « uggia », che deriva appunto dal plurale *odia*.

1036. *pudicitiae* : dativo; tale è la costr. con *præmíum est*. — Il Leo, *Plaut. Forsch.* p. 313 cita *Poen.* 1190. — *plausum date* : così o con *plaudite* finivano quasi sempre le commedie antiche. Il *plaudite* è detto o dal coro (*caterva*) o dal *cantor*, come in *Trin.* 1189; cfr. *Orazio, Art. poet.* 154 : « *donec cantor vos plaudite dicat* ».



APPENDICI.

I. — EPICARMO E I «CAPTIVI». (1)

Per alcune commedie di Plauto abbiamo notizie precise circa gli originali greci; così per il *Mercator* (v. 9: «*graece haec vocatur Emporos Philemonis*»), così pei *Commorientes* (Terenzio, Ad., 6.7: *Synapothnescontes Diphili comoedias, eam Commorientes Plautus fecit fabulam*), commedia quest'ultima andata perduta. Non così pei *Captivi*, dei quali è ignorata la fonte greca. Dal carattere però familiare e patetico dei *Captivi* si suole indurre che Plauto li abbia tratti da un poeta della commedia di mezzo; e si è pensato più specialmente ad Anaxandrides o ad Antiphanes. L' Hueffner, *De Plauti comoediarum exemplis Atticis*, Goett. 1894 p. 42, ne ascrisse l'originale al IV secolo; ad età considerevolmente tarda il Dieterich, *Nekýia*, Leipz, 1893 p. 138, ed anche il Leo, *Plaut. Forsch.* p. 126; ai ὀρθῶτοι di Alessi pensò Fr. Grohs, *Listy Filologické*, 1892, p. 15 (lavoro del quale non ho conoscenza diretta). D'altra parte qualche accenno all'antica commedia ha qua e là in Plauto, e pur nei *Captivi* (v. 657) scorto, sulle tracce del Frantz (*De com. att. prologis*, p. 41 an.), il Leo, *Plautin. For.* p. 124, il quale ne deduce che «Plauto ci offre il mezzo diretto per riconoscere, ciò che per la storia della commedia è di non piccola importanza, che la continuità tra l'ἀρχαία e la νέα non è stata inter-

(1) Dalla *Riv. di Filologia*, anno XXIX, fasc. 1.

rotta». — E il Leo stesso (p. 95) a mostrare come Plauto fondesse nei giuochi di parole e nelle allusioni prettamente romane gli originali suoi, mette a riscontro le parole del parassito, *Capt.* 69, con alcune di Antifane (presso Ateneo VI 238 e), καλοῦσι μ' οἱ νεώτεροι διὰ ταῦτα πάντα σκηπτόν, e così pure v. 7 δειπνεῖν ἄκλητος μυῖα, e con altre di Alessi (presso Ateneo IV 165 a) ἐπὶ δειπνον εἰς κόρινθον ἐλθὼν χαιρετῶν ἄκλητος. — οὕτω τι τὰλλότρεα ἐσθλὲιν ἐστὶν γλυκύ. Ma, continua il Leo, è interamente plautino ciò che segue: « *scio absurde dictum hoc derisores dicere, at ego uio recte, nam « scortum» in convivio sibi amator, talos quom iacit « scortum» invocat. estne invocatum an non est? est planissime: verum hercle vero nos parasites plantius, quos nunquam quisquam neque vocat neque invocat* ». Che questo, aggiunge, sia libera invenzione plautina, lo mostra il doppio senso della parola *invocatus*, doppio senso che non si può trasportare all' ἄκλητος greco. — Ma alla indipendenza pressochè totale della creazione plautina del parassito Ergasilo, crede l'Herzog (Fleck. Jahrb. 1876, p. 363-5), il quale avvisa che « non solamente le espressioni romane, le allusioni a ordinamenti romani, i riferimenti a circostanze contemporanee si affollino tutte insieme, ma anche si ritrovino in tutte le parti, e accanto ad esse non se ne trovino delle greche, ma soltanto ciò che è dato dal generale carattere del tipo. » E contrariamente all'opinione del Ladewig che il tipo di Ergasilo Plauto abbia tolto da altra greca commedia, e immessolo nei *Captivi*, e che cioè esso sia frutto di una *contaminatio*, l'Herzog opina che Ergasilo sia una delle poche parti, nelle quali, a prescindere dal carattere generale del tipo, Plauto derivi tutto da materiale proprio; in esso, secondo lui, abbiamo una norma per giudicare da una parte della potenza e della natura dell'ingegno plautino, dall'altra della discreta cura, ch'ei consacrava alla composizione. — Or quanto al tipo generale del parassito, che ad esso si sia informato l'Ergasilo dei *Captivi*, si può facilmente ammettere. Ergasilo infatti, ozioso e adulatore, spavaldo e volgare, ha pressochè tutti i tratti caratteristici, che distinguono nella letteratura classica il tipo del parassito, tratti dei quali ampiamente discorse, con la consueta maestria, il compianto prof. Otto Ribbeck nell'opera: Kolax, eine ethologische Studie (Abh. der philol.

hist. Classe der Königl. Sachs. Gesellschaft der Wissenschaften, IX, 1), Leipzig, Hirzel, 1883. Ma che la rappresentazione del tipo plautino sia originale nei tratti caratteristici, noi non crediamo. L'Ergasilo di Plauto è tolto da Epicarmo. I raffronti che qui seguono non mi lasciano dubbio in proposito.

Fin dal principio del primo atto Ergasilo così sfacciatamente si presenta agli spettatori (v. 69 e segg.):

« Iuventus nomen indidit Scorto mihi
 Eo quia invocatus soleo esse in convivio,
 Scio absurde dictum hoc derisores dicere.
 At ego aio recte. Nam scortum in convivio
 Sibi amator talos quom iacit, scortum invocat.
 Estne invocatum an non est? est planissime.
 Verum hercle vero nos parasiti planius:
 Quos numquam quisquam neque vocat neque invocat ».

Abbiamo visto come il Leo confronti Antifane ed Alessi, ma creda il passo, nella sua parte maggiore, una libera elaborazione plautina. Or veramente lo σκηπτὸν di Antifane non è lo *scortum* plautino; sicchè il riscontro si ridurrebbe alla frase: *iuventus mihi nomen indidit* = καλοῦσι μ' οἱ νεώτεροι, o più propriamente ad *iuventus*, che poteva essere suggerito al poeta dal concetto stesso di *scortum* ch'egli introduceva; ed era anzi uno dei tratti caratteristici del parassito, quel d'ingraziarsi o sedurre i giovani per farsi gradire; cfr. *Capt.* 104; 470; 477; 478; ecc. Più conclusivo, per via dell' ἄκλητος, è il rapporto con Alessi; ma Alessi stesso (cfr. Ateneo VI 235 e 236 b) presé probabilmente da Epicarmo il suo tipo, e a quel di Epicarmo si troverà più conforme il tipo plautino: Ateneo, 1. c.: Τὸν δὲ νῦν λεγόμενον παράσιτον Καρύστιος ὁ Περγαμηνὸς ἐν τῷ περὶ διδασκαλιῶν εὐρεθῆναι φησιν ὑπὸ πρώτου Ἀλέξιδος, ἐκλαθόμενος ὅτι Ἐπίχαρμος ἐν Ἐλπίδι ἢ Πλούτῳ . . . αὐτὸν ποιεῖ τὸν παράσιτον λέγοντα τοιαύτε πρὸς τὸν πυνθανόμενον

Συνδειπνέω τῷ λῶντι, καλέσαι δεῖ μόνον,
 καὶ τῷ γὰρ μηδὲ λῶντι κωλύδεν δεῖ καλεῖν.

(Mullach. *Fragm. phil.* I, p. 136; Lorenz. *Epicharmos*, p. 226).

Questo medesimo concetto del cenare alle mense altrui, invitati o no, è stato dell'autore latino usufruito ed ampliato, e gli ha dato poi occasione ad escogitarne il doppio senso della parola *invocatus*, « invocato » e « non chiamato ».

Ma più altri riscontri è dato istituire tra l'Ergasilo plautino e il parassito di Epicarmo. Nell'atto quarto, scena seconda (v. 837), Egione visto Ergasilo uscire in ogni specie di spavalderie, gli dice:

« Nescio quem ad portum nactus es ubi cenes ».

Rammenta Epicarmo (pr. Ateneo IV, 139 B), dalla stessa commedia Ἐλπεις ἡ Ἡλοῦτος :

Ἐκάλεσε γὰρ τὸ τις ἐπ' αἰκλὸν οὐχ ἐκὼν
τὸ δ' αὖ ἐκὼν ᾤχεο τράχων.

E nell'atto primo (vv. 108-109) nelle parole del parassito: « *sed aperitur ostium, Unde saturitate saepe ego exivi ebrius* », sembra risentirsi un'eco di quelle del parassito di Epicarmo (Ateneo VI, 235 F): κῆπειτα πολλὰ καταφαγὼν, πόλλ' ἐμπιὼν ἀπειμι (1). — Si aggiunga che anche l'enumerazione di pesci, che Ergasilo fa in Plauto, v. 850 e segg. ci richiama alla mente Epicarmo; lunghe enumerazioni di pesci e d'altri animali fa questi nell'Ἡβας γάμος presso Ateneo III 85 C, VII 320 C, IX 398 D; III 91 C; III 105 B; VII 308 E; VII 282; VII 286 B, VII 321 C; VII 321 A; VII 318 E; VII 321 D; VII 286 F; VII 287 B; VII 288 A; VII 306 A ecc. (cfr. *Fragm. philosoph. I*, p. 137 Mullach; p. 321 e segg. Lorenz).

In altro passo dei *Captivi* noi ravvisiamo un riscontro con Epicarmo; nel seguente cioè, v. 313 :

« est profecto deus qui quae nos gerimus auditque et videt »
cfr. Epicarmo pr. Clem. Alex. Strom. V, 14, 101 :

οὐδὲν ἐκφεύγει τὸ θεῶν τοῦτο γινώσκειν το θεῶν
αὐτὸς ἐπὶ ἀμῶν ἐπόπτας, ἀδυνατεῖ δ' οὐδὲν θεός.

(1) Col passo di Epicarmo può pure paragonarsi il frammento plautino del *Parasitus piger*: « Inde bene appotus primulo crepusculo domum ire coepi », come già vide il Grysar, cfr. Lorenz. *Epicharmos*, pag. 212, nota.

È da notare però che le parole di Epicarmo non si sa a qual commedia appartengano; che le parole di Plauto sono messe in bocca non al parassito, bensì a Tindaro, e che il riscontro non è tale che si possa escludere trattarsi non di riproduzione, bensì di mera reminiscenza, anche da altro autore.

Ad ogni modo speriamo aver mostrato che pur tra le scarse e misere reliquie della poesia di Epicarmo e pur nell'ambito di una sola commedia plautina, non pochi sieno i riscontri. Coloro, che, come il Nussbaum (*De morum descriptione plautina*, Progr. ober-Gymn. Suczava 1895, p. 34), cercano rivendicare l'originalità del parassito plautino, e quasi inculcare l'idea che Plauto abbia creato un tipo romano di parassito, a me par che si facciano fuorviare da particolarità al tutto formali. Che il suo parassito parli della porta trigemina, che scagli vituperi contro tutti gli ordini romani, che nomini italiane città, quali Cori, Preneste (Palestrina), Segni, Frosinone ed Alatri, non è chi il neghi. Ma può trattarsi di semplici sostituzioni; o può trattarsi di sfumature aggiunte a un quadro già formato. Il disegno generale ed il fondo del quadro non è plautino.—E se i riscontri da noi fatti valgono a persuadere che non tra gli autori della media o nuova commedia, bensì in Epicarmo, è da ricercarsi l'autore di quel quadro, ciò stesso ne può indurre a riprendere in esame il significato di un noto verso oraziano, ove appunto dei rapporti tra Plauto ed Epicarmo è parola: Orazio, *Epist.* II, 1, 58 (*dicitur*)

« *Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi* ».

Suolsi interpretare dai più *properare* per *ad eventum festinare*. Ora, che *properare* possa stare per sé solo per *ad eventum festinare* noi non crediamo. Occorrerebbe che *ad eventum* ci fosse; e invece nella frase oraziana si ha *ad exemplar*. Chi c'indurrà mai a credere che in un *properare ad exemplar*, quell'*ad exemplar* non sia complemento del *properare*, e debba invece intendersi assolutamente « secondo l'esempio »? E del resto questo del *festinare ad eventum* non è davvero per Plauto così palese, che fino il popolo, di cui qui parlava Orazio, dovesse ravvisarlo qual merito di lui. Per non uscire dalla commedia nostra, è facile scorgere che tutta intera la parte di Ergasilo è inutile allo svolgimento dell'azione; e sembra piuttosto, secondo l'idea del

Ladewig, una contaminazione da altra commedia. Nè ci persuade l'interpretazione del *properare* per « Flusse der Rede », cui dà la preferenza, sulle tracce del Naeke, del Welcker e del Ladewig, il Lorenz, *Epicharmos*, p. 215 e seg. Ripugna il dividere *ad* da *properare*: e che a trovare esempi del *flumen verborum* si ricorresse nel popolo ad Epicarmo. E del resto, a riguardar tutto il passo, si ravvisa, credo, il significato più ovvio. Il popolo, secondo Orazio, era preso da soverchio amore degli antichi poeti romani. Riteneva Ennio *alter Homerus*; dava a Pacuvio la fama di dotto, ad Accio di eccelso: diceva degne di Menandro le togate di Afranio; diceva che Plauto si era molto avvicinato al modello suo, Epicarmo. Questa fu pure l'interpretazione antica: lo scoliaste Crucquiano: « *Plautus dicitur ad laudem Epicharmi studiosissime appropinquare, ad Epicharmum maxime accedere* », e tra i moderni fu sostenuta dal Linge, *De Plauto properante ad exemplar Epicharmi*, Progr. Rattibor, 1827 e *Schulschriften*, Breslau, 1828, p. 164 sqq.

II. — UNA CITAZIONE DI NONIO. (1)

Nonio, 220, 13 ha la seguente citazione dai *Captivi*: *pilleus generis masculini. Plautus Captivis: pilleum quem habuit diripuit eumque ad caelum tollit.*

Questo verso non si ritrova nei *Captivi*; e lo Schoell, ediz. magg. p. 95, ritenne vi fosse sbaglio nella citazione di Nonio. Gli assenti il Leo. I, 221, pur non seguendo però lo Schoell in tutte le debolissime ipotesi sopra la *tabula Carbonaria*, cui il frammento dovrebbe appartenere (nel passo di Petronio, c. 38 apportato dallo Schoell, si tratta di un pilleo strappato ad un altro, non già del proprio pilleo, — *quem habuit* — scagliato in aria). Timidamente lo Schoell aveva pure enunciato il sospetto che il verso appartenesse alla narrazione del riconoscimento di Stalagmo nell'Alide da parte di Filopolemo, e fosse perciò da collocare nella lacuna che egli segna al v. 1014. Ma perchè scagliare in alto il cappello? Il servo avrebbe dovuto piuttosto

(1) Dalla *Riv. di Filol.*, anno XXIX, fasc. 1

conicere in collum pallium e fuggire. Il Geppert (*Zeitschrift für das Gymnasialw.* XX, p. 442) immaginò che il verso fosse da riporre dopo il 917. Ma non vi starebbe davvero a suo posto. Il parassito, entrato come un lupo famelico, butta giù a terra il rampicone con tutte le carni, afferra un coltello, taglia tre spalle di maiale, rompe tutte le pentole e i bicchieri piccoli, domanda al cuoco se si possono mettere al fuoco gli orci e poi butterebbe in aria il cappello? Non si capirebbe.

Nella citazione noniana il Bothe corresse *deripuit* per *diripuit* e *sustulit* per *tollit*. Così pure l'Onions, nella edizione di Nonio, p. 272. Se, oltre a tali evidenti emendazioni, si aggiunge, col Geppert, in principio un *tum*, il frammento diventa:

«*tum pilleum quem habuit deripuit eumque ad caelum sustulit*».

E il suo posto è dopo il 914. Così l'ordine dei concetti è ovvio. Il parassito dopo aver gettato giù il rampicone, deve mettersi in certa maniera in libertà per accingersi all'operazione del tagliare le gangole da tre spalle di maiali: ma invece di deporre semplicemente il pilleo, nell'impeto grossolano ond'egli è invaso lo strappa via di testa o lo butta in aria; poi afferra il coltello e taglia le gangole. Quante volte nelle commedie popolari non vediamo i nostri comici buttar via il cappello o il cappuccio nei casi di improvvisa esultanza? Per Ergasilo v'era una ragione di più del buttarlo via: il dovere mettersi in libertà per fare il macellaio.

Noi crediamo dunque che la citazione di Nonio non sia sbagliata. Il verso appartiene a una delle due redazioni dei *Captivi*. Che due redazioni vi fossero mostran più luoghi. Così dopo il 912 nell'Ambrosiano si trovano le vestigia di un altro verso che in tutti gli altri codici manca. Nè può esser verso caduto negli altri, giacchè a raccogliere qualche cosa da quelle vestigia, si vede come esso sia un rimaneggiamento del 912 (o questo di quello); tra tutti i supplementi infatti tiene la palma quello del Leo: *ubi voltus esurientis (vidi, eius extimescebam) impetum*.—Così pure i versi 1016-1022 sono omessi nell'Ambrosiano; ed è facile ricostruire al fine della favola la doppia redazione: 1) 1009-1015, 1023 segg. 2) 1009, 1016-1022, 1024

segg.; cfr. Leo, in ediz. I, p. 220. Questi mi sembrano i principali indizi di doppia redazione. E taccio del prologo che suolsi ritenere posteriore alla commedia; taccio delle interpolazioni da altra commedia (ad esempio 665-6 dal Pseudolus 460-1), dei rifacimenti di versi (ad es. cfr. Brix a 483; Langen, Beitr. p. 224 a v. 931), e delle interpolazioni e dittografie in genere, a ricercare le quali procedette tant'oltre il Brix (vedine la nota nella 5ª edizione Brix-Niemeyer, p. 5). Ne taccio, come di cosa aliena or qui in parte dal nostro argomento, ed anche in parte dipendente da criteri soggettivi (Tale esame per il *Mercator*, per il *Truculentus* e per l'*Epidicus* fece il Reinhardt, *De retractatis fabulis plautinis*, Berlin, 1873).

EDIZIONI.

Nel nostro commentario le edizioni sono citate col semplice nome dell'editore o annotatore (ad es. Leo, Brix); per rendere possibili i riscontri, dobbiamo dunque dar qui più precise indicazioni:

M. Acci Plauti Com. Ed. F. H. Bothe. Berlin, 1807-1811.

T. Macci Plauti, Comoediae. Ex recensione Georgii Goetz et Friderici Schoell. Fasciculus II. Lipsiae, Teubner, 1898 (ediz. minore).

T. Macci Plauti. Comoediae. Recensuit, instrumento critico et prolegomenis auxit Fr. Ritscheli. Tom. III fasc. II. Captivi. Recensuit Fr. Schoell. Lipsiae. Teubner, 1887 (ed. maggiore).

T. Macci Plauti. Comoediae. Recensuit et enarravit Ludovicus Ussing. Hauniae 1875-1878. Vol. II.

Plauti Comoediae. Recensuit et emendavit Fridericus Leo. Berolini, apud Weidmannos, 1895. Vol. I.

M. Accio Plauto. I Captivi, commentati da Enrico Cocchia. Torino. Erm. Loescher, 1886.

T. Maccius Plautus. Ausgewählte Komodien. Zweites Bändchen. Erklärt von Iulius Brix. Fünfte Auflage bearbeitet von Max Niemeyer. Leipzig, Teubner, 1897.

T. Maccio Plauto. I Captivi. Testo latino e traduzione di Ettore Stampini. Torino. Paravia. 1888.

T. Macci Plauti Comoediae. Ex recognitione A. Fleckeiseni,
Tom. I. Lipsiae, Teubner.

T. Macci Plauti. Trinummus, Captivi. Con proemio e note
di **F. Zambaldi.** Torino, Paravia, 1886.

The Captivi of. T. Maccius Plautus. With Introduction
and Notes by **R. S. Hallidie.** London, Macmillan and C., 1891.

Extraits des comiques. Par Philippe Fabia. Paris, Armand
Colin, 1896 (pp. 126 segg.: *Captivi*).

The Captivi of Plautus, by W. M. Lindsay. London, Me-
thuen and C., 1900.

ELENCO DEI METRI.

Senari giambici : 1-194, 202, 361-384, 659-767.

Settenari giambici : 200, 223, 231, 887.

Ottonari giambici : 195, 196, 198, 199 (?), 208, 224, 225, 516-524, 533,
536-540, 770, 771, 778, 776-780, 833, 834, 909-921.

Dimetri giambici acatalettici : 197, 206^a.

Dimetri giambici catalettici : 784.

Monometri giambici ipercatalettici doppi : 215 b.

Settenari trocaici : 201 (?) 242-360, 335-497, 526-532, 534, 541-658,
768, 769, 772, 774, 775, 791-832, 833-908, 930-1036.

Ottonari trocaici 240, 241, 535, 928, 929.

Tripodie trocaiche acatalettiche : 207 b.

Settenari anapestici : 209.

Ottonari anapestici : 208.

Dimetri anapestici acatalettici : 215^a.

Tetrametri cretici acatalettici 204, 205, 206b, 210, 213, 216-222, 235
239, 835.

Dimetri cretici acatalettici : 207, 211.

Dimetri cretici acatalettici con monometri trocaici acatalettici : 214.

Tetrametri bacchiaci acatalettici : 226-230, 781-783, 785-790, 922-927.

Dei versi 212, 232-234, 493-515, 525, 836 non si discerne la composi-
zione metrica.

Indice delle note principali.

N. B. I numeri corrispondono a quelli dei versi, ai quali le note si riferiscono.

adi causa 185
abimus perf. 282
abmutare 611
aboue 754
abs te 679
Acheruns 999
actutum 788
adbitere 604
adhūbere 814
adhuc locorum 885
adire aliquem 618
admutilare 269
adstimulare 1007
aeque col comp. 700
age hanc rem 790 (v. anche 980)
aha 148
aibat 561
Alcumeus 562
altrum 8
ambulare 12. 452
amittere 389. 460
animum advortere 329. 383
apud 261
antevortere 840
arbitrari 219
arcessere 949
artare 304
assulatio 832

ast 688
astare 687
astitui 846
astus 221
at 690
attat 664. 1007
attrazione 1. *attrazione inversa* 813
audacter 810. 842
audax 848
audere 288
audire 240
aula 89
aures inmittere 547.

barbaricus 492
basilicae 815
benefacta cumulare 424
boiam terit 868
boius 868
caleor 80
carus 230
censeri 15
choragium 61
clam 1082
cluere 689
colaphus 88
commetare 185
compendi facere 965

concoinnare 601. 818*conloqui* 888*cor* 580*cotidianio* 725*creduis* 605*cum* 24. 93*cumulus* 424*cupio* 102*damnum facere* 327*danunt* 819*dare se in pedes* 121*decolare* 497*de compecto* 484*demere* 118*demum* 105*deruncinatus* 641*desiderare* 816*dice* 359*dicere* 541*diserectus* 686*ditiæ* 170*dictis* 149*dolere* 152*domicum* 399*dudum* 478*duellum* 67*dum* 160. 233. 388. 570. 608. 983.*dupla* 819*eadem* 293. 450. 459*eccum* 169. 1015*ecferre pedem* 457*ecquis* 459. *ecquis hic est* 830*edere pugnas* 585*edem* 461*egere* 581*eheu* 152*eho* 623*eia* 963*em* 183*eminor interminor* 791*enim* 568. 592*eo quia* 70*eodem pacto ut* 775*epilettici* 550*est ut* 583*eugepæ* 274*exempla* 691*experiri* 423*expurgare* 620*exsequi* 195*facere ut* 65*falsilocus* 264*fando aulire* 634*faxim* 124. 172. 320. 685*fazo* 1010*feri con l'abl.* 952*fit* 25*foculus* 847*frugi* 269. 956*fuam* 260*fugitivus* 209*fuisse* 243. 516*fuit* 555*gerundio per sostantivo* 504. *gerund. genit. singolare* 852. 1008*glandia* 915*gnatus* 130*gratiis* 106. 948*haerere* 532*hem* 1006*hercle ego* 913*heus* 830*hic* 2. 95. 152. 335*hisce nominativo* 35*hoc per huc* 329. 430*hoc agamus* 930*honore honestare* 247. 356. 392*iam* 164. 251*ibidem* 26. 874*ilicet* 90. 469*ilico* 508*illaec* 927*illic* 11. 98. 91. 278. 1000*illo* 1002*in con abl. di tempo* 168*incipisse* 214*indaudire* 30*indicativo (uso)* 910

induxis 149
in malam rem 877
insistere 584
intemperies 911
in tempore 886
inter sacrum saxumque 617
interilius 730
intui 557
inventum invenire 441
invisere 458
invocatus 70
is 19
ita 120

Lacones viri 471
latomiae 723
laudo testem 426
lautus 420
ludificari 487, 618
ludos facere aliquem 579

macerare 554
macula 841
maior capitis 631
mantiscinari 896
mastigia 600
memorare 270, 552, 573, 981
metuere 801
mihi 716
minilare 743
minilari 963
molossini 86
monere con l'acc. di un pron. neutro 53
monerulae 1002
morem gerere 404
morigerari 198
morigerus 966
moriri 732
mortalis 465
moz 194
nulla 494
mutare 28, 171

ne confermativo 857.— *ne* con imperativo 139.— *ne* = modo *ne* 177

necne 713
neque 529. *neque pes neque caput* 614
nescius 265
neutiquam 586
nimis quam 102
nisi quod 394
numquae causast 353
numquam per non 657
numquid vis 191, 400, 448
nunciam 218, 354
nuper aggettivo 718

obsonare 474
occator 662
occinus 589
occulto 88
oculos effodere 464
odio esse 1035
odiosici 87
odos 815
officiae 656
oggetto anticipato 609
omne 345
operam dare 6, 54, 705
operam ludere 314
opus est 225
ore sistere 793
os denasare 604
os sublinere 656, 783

pallium conicere 779, 789
parcere 32
parhomoeon 18, 396
partem magnam 421
pecdere (fusti) 896
peculiaris 20
penes 231
penus 771
perduim 723
periculum vitae 740
periculum ne 91
perire 537
per nebulam 1024
perperam 328
piuccheperfecto per imperfetto 309
placui 104
pol 238

postilla 118
postquam 24. 144
postulare 186
pote 398
potiri 92. 752
prae 637
praestigiae 524
praeuerti 460. 1026
principio 1026
pro 697. — *pro* breve davanti ad *f* 480
proclivis 396
producere 768
prognatus 170
proinde ut 907. 968
proprius 852

quaeso ut 949
quam diu 960
quando 281. 290. 886
qui particella 558. — *qui* abl. 28
quia 259
quidem 991
quid nomen 285. 983
quid si 618
quin 625. 990. 1017
quippe 886
quippiam 127
quisquam 809
quisque 501. 798
quo per quod 430
quom con l'indicativo 151. 356. 872.
 374. 412. 423. — *quom* avversativo 146. — *quom* *extemplo* 786

rationes 192
rebilere 380. 409
reconciliare 38
recte et vera 960
redauspicari 767
reddux 923. (v. anche 1014)
res prolatae 78
residere ferias 468
ridiculus 470. 477
ridondanze 644. 687
rota 369
rubor 962

rumpere 14
rurare 84
Samia vasa 291
scilicet 288
sci *scire* 297
*se*ogg. pleonastico dell'inf. 640
sectarius 820
sedulo 886
si coi verbi di «tentare» 28. 100.
 — *si*.... *si* 114
sinere 205
sine sacris 775
sinonimi uniti asindeticamente 912
sodalis 528
sorsum 710
sperare con l'inf. passato 758
spernere se 517
sultis 456
surpuit 8. 760
surripit 292
sursum vorsum 656
sussultare 637
suus sibi, suus proprius 5. 46
syngraphus 450

tamen 398
technae 642
ted ecc. 240
tepus 902. 915
temperi 183
tostrina 266
trapezila 198
turbare 127

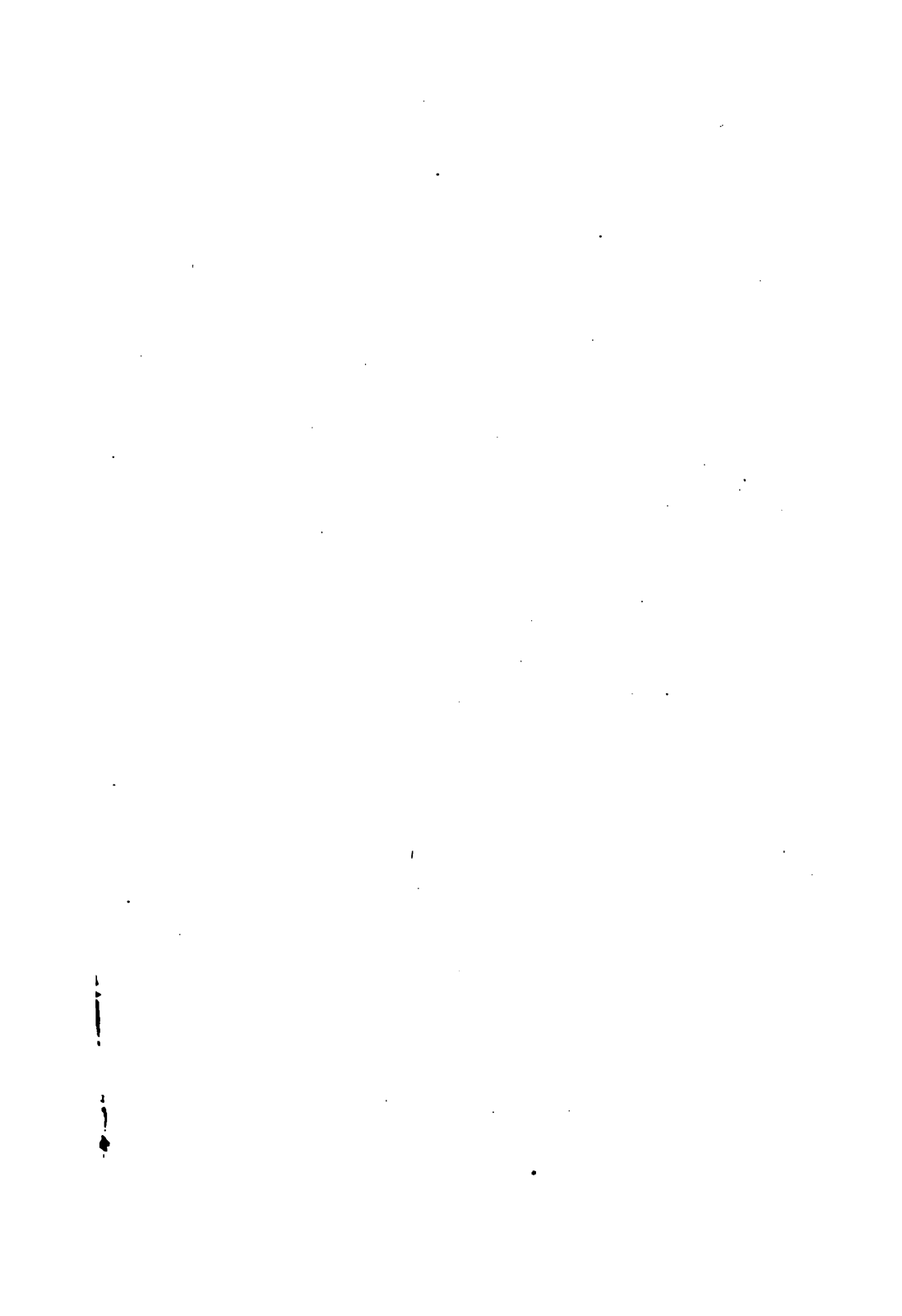
ubi 837. — *ubi loci* 958
ullus 131
ultro 551
unde 837. 898
unus 331
ut 257. 276. 419. 778. 844
utrique 398
utrum... ne... an 268

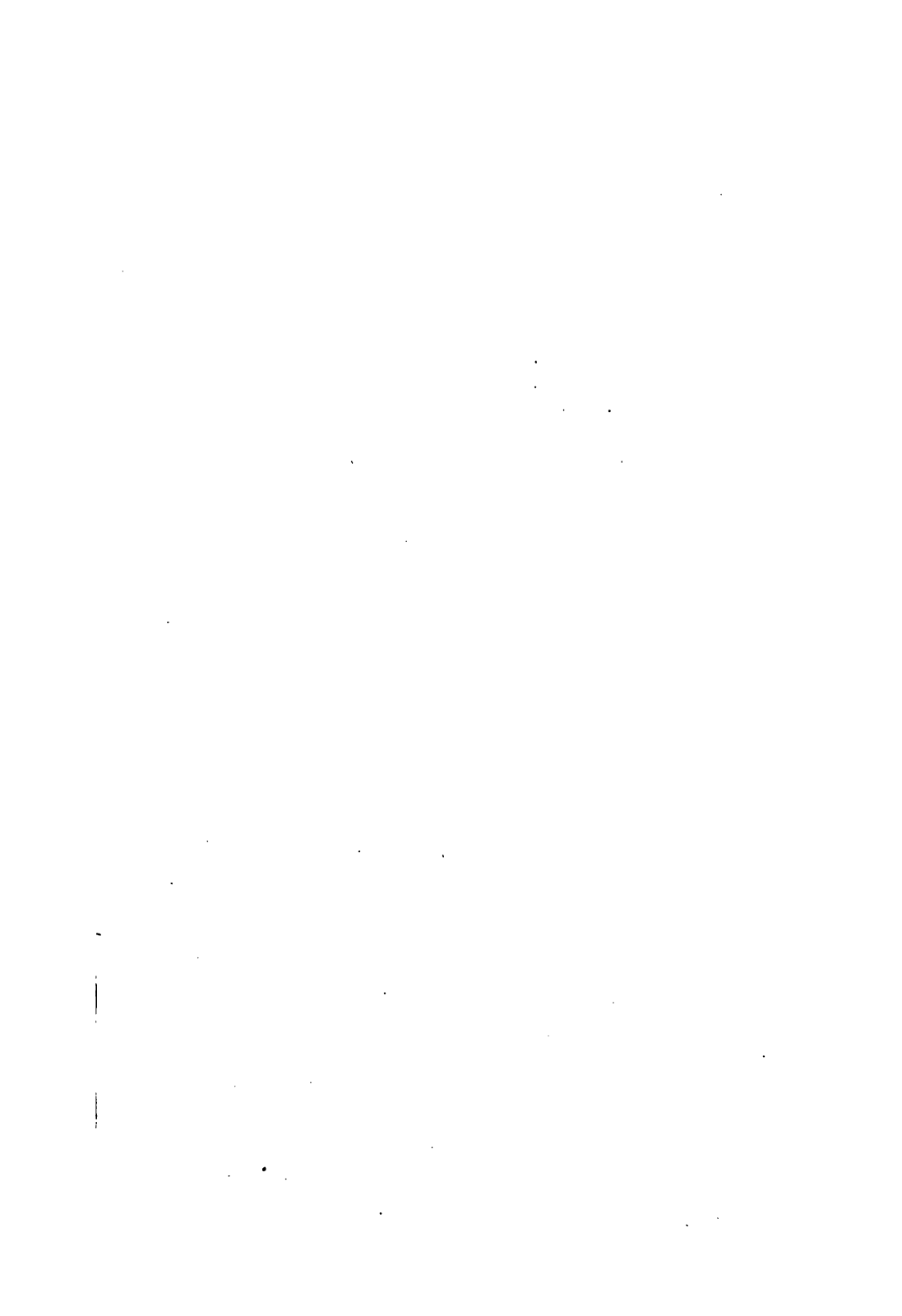
vae misero 806
Velabrum 489


velle aliquem 618. 978*venire* 971*verbero* 551*viaticus* 449*vicem* 897*visam ne* 127*visere ad* 894*vocari* 173**AVVERTENZA.**

A pag. 13, ov'è scritto: Dousa Franz, è da scrivere: Dousa Ianus (— Ian van Der Does). — A pag. 20, in principio della nota a v. 19 è da porre il lemma *is*. — A p. 35 nella nota a v. 179 aggiungi che la lezione adottata dallo Schoell e (salvo punteggiatura diversa) da tutti gli editori è conforme a quella dei codici, eccetto *age* per *ais* (però I ha *age*) ed *emptum* per *ontum* (però V²E hanno appunto *emptum*). Aggiungi pure che nella frase *roga emptum*, *emptum* è supino. — A pag. 39 nel quarto rigo delle note, invece di 214^a leggi 214. — A pag. 40, nella numerazione dei versi, il numero 133 deve essere corretto in 233. — A pag. 47, nella nota a v. 290 leggi *noscas* invece di *noscar*.









**This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.**

**A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.**

Please return promptly.



Lp 26.369.04
Captivl
Widener Library

006522103



3 2044 085 219 665